Edgar Wallace

L'Enigma Del Serpente Piumato

The Feathered Serperti © 1927

Il Giallo Economico Classico - N° 102 - 10 febbraio 1996

Personaggi principali

Peter Dewin	*giornalista*
Pauline Staines	*segretaria*
Daphne Olroyd	*segretaria*
Clarice	*ispettore di Scotland Yard*
Ella Creed	*attrice*
Sweeney	*vice ispettore di Scotland Yard*
Leicester Crewe	*operatore di borsa*
Gregory Beale	*archeologo e filantropo*

1.

Ciò che infastidiva maggiormente Peter Dewin, come avrebbe infastidito qualsiasi giornalista che si rispetti, era il cosiddetto elemento romanzesco del caso Lane. In verità, la prima volta che sentì menzionare il serpente piumato scoppiò a ridere. Quando lo sentì nuovamente, sogghignò commentando che nomi simili esistevano solo sul palcoscenico. E in effetti proprio in un teatro ha inizio la storia straordinaria del serpente piumato.

L'applauso del folto pubblico era un rumore assordante che saliva fino al soffitto istoriato dell'Orpheum e ricadeva sulla platea gremita, come il rimbombo di un tuono.

Ella Creed tornò dalle quinte, una graziosa figuretta bianca tutta trine e pizzi, indirizzò uno smagliante sorriso agli ammiratori, portò entrambe le mani alla bocca e uscì con fare un po' troppo risoluto, per venir subito dopo richiamata sulla scena.

Lanciò un'occhiata d'intesa al direttore e l'orchestra intonò di nuovo le note d'apertura di *Quel che mi piace*, *mi piace*, una canzoncina banale come poche. Ella si portò al centro del palcoscenico e dietro di lei si

VISIT…

sistemò il corpo di ballo. Per tre minuti buoni i fianchi della soubrette si mossero con la stupefacente rapidità richiesta dall'eccentrica danza. Fece l'uscita in un boato di applausi e di gridolini di gioia da parte di una rappresentanza di pubblico non troppo raffinata.

Sostò per qualche istante, senza fiato, nell'ufficio del direttore.

- Voglio che sia licenziata immediatamente la terza ragazza a partire dal fondo... si dimena in maniera indecente e certamente cerca di tirarsi addosso gli occhi di tutti. E poi che cosa ti è saltato in mente di mettere una bionda in prima fila, Sager? Te l'ho detto almeno venti volte che dietro di me voglio solo brune...

- Mi spiace moltissimo, signorina Creed. - Il direttore aveva moglie, figli ed era mansueto di natura. - Farò in modo che quella ragazza riceva il preavviso oggi stesso...

- Licenziala... non me ne frega niente del preavviso! - sbottò Ella. - Dalle un mese di stipendio e toglimela dai piedi.

La soubrette era molto carina, una bambolina in miniatura, sebbene non fosse così eterea come appariva dal palcoscenico: da vicino il rossetto riusciva solo in parte a mimetizzare la linea dura delle labbra.

Le artiste comuni avrebbero aspettato il gran finale, ma Ella aveva un impegno a cena e non avrebbe sfilato con gli altri interpreti una volta calato il sipario... e inoltre non era un'artista comune. Per l'esattezza era la proprietaria del teatro in cui si esibiva, la tiranna di un piccolo regno che le rendeva omaggio ogni sera e ogniqualvolta lei si degnava di partecipare a qualche matinée.

Il suo camerino, con le pareti tappezzate di seta e le luci soffuse, era un ambiente indubbiamente sofisticato. Le due guardarobiere si affrettarono ad aiutarla a togliersi l'abito di scena, a infilarsi un più confortevole kimono, quindi Ella si lasciò sprofondare in una poltrona per farsi struccare.

Aveva la faccia lucida di latte detergente, quando qualcuno bussò alla porta.

- Guarda chi è - ordinò con impazienza. - Non intendo vedere nessuno. La donna ritornò dalla minuscola anticamera.

- Il signor Crewe. Ella aggrottò la fronte.

- D'accordo, fallo entrare. E quando avrete finito di struccarmi, potrete andarvene, tutt'e due.

Il signor Crewe entrò abbozzando un sorriso. Era alto e magro, con la

faccia dura e rugosa e i capelli brizzolati. Era in abito da sera e sullo sparato della camicia bianca rilucevano due brillanti. Si sedette sul bracciolo di una poltrona mentre l'attrice scompariva dietro i tendaggi neri del vestibolo. Da lì gli arrivarono alcune sue esclamazioni infastidite: Ella non era del suo umore migliore quella sera, rifletté. Non che ciò lo toccasse minimamente. Pochissime cose disturbavano la serenità di questo speculatore di Borsa baciato dalla fortuna; ma una di queste poche cose si era verificata proprio quella mattina.

In quel momento Ella riapparve. Indossava un abito da sera color fiamma, il collo era adorno di un filo di perle e sul petto spiccava una spilla di smeraldi, che sarebbe valsa una piccola fortuna se le pietre fossero state autentiche.

- Non mi sembra molto saggio andarsene in giro con tutta quella roba - commentò Crewe.

- Paccottiglia da scena - si giustificò la ragazza con tono noncurante. - Non penserai davvero che mi porti a spasso ventimila sterline. Che cosa vuoi, Billy?

La domanda venne formulata in tono brusco. L'uomo si limitò a ignorarla. - Chi è la vittima innocente? - domandò ed Ella sorrise.

- Un giovanotto del Midlands; suo padre è proprietario di dieci mulini o roba del genere. Sono così ricchi che non sanno neppure che cosa fare di tutti quei soldi. Allora, perché sei venuto, Billy? Quel tale sarà qui a minuti.

Il signor Leicester Crewe estrasse dalla tasca un portadocumenti, da cui tirò fuori un cartoncino, delle dimensioni di un biglietto da visita e senza alcuna intestazione. Nel mezzo, stampato con inchiostro rosso, c'era uno strano disegno: la figura di un serpente piumato. Sotto, le seguenti parole:

Per non farti dimenticare.

- Che cos'è... un indovinello? - domandò Ella aggrottando la fronte. - Sembrerebbe... un serpente piumato...

Il signor Crewe annuì.

- Il primo è arrivato per posta una settimana fa... questo l'ho ricevuto stamattina. L'ho trovato sul ripiano della toilette quando mi sono alzato.

L'attrice lo fissò stupita.

- Beh, allora... si tratta di una pubblicità? - domandò incuriosita. Leicester Crewe scosse il capo.

- *Per non farti dimenticare* - rilesse. - Secondo me si tratta di una specie

di avvertimento... non me l'hai mandato tu per farmi uno scherzo?

- E io che c'entro? - si rabbuiò la ragazza. - Ho altro da fare che perdere tempo con questi scherzi idioti! E cosa vorrà significare poi, "avvertimento"?

Crewe si grattò il mento con aria pensosa.

- Non so... vedendolo mi è preso quasi un colpo... Ella scoppiò a ridere.

- Ed è per questo che sei venuto? Beh, Billy, adesso togli le tende. Devo incontrarmi con quel tipo...

Ammutolì all'improvviso. Aveva aperto la borsetta alla ricerca di un fazzoletto e Crewe la vide mutar espressione. Quando le dita si ritrassero, stringevano un piccolo cartoncino: la copia esatta di quello che lui aveva in mano.

- Che succede?

La ragazza lo stava fissando con aria sospetta. L'uomo le strappò il cartoncino. C'era la solita raffigurazione del serpente piumato e nessun'altra parola all'infuori della fatidica frase.

- Non c'era quando sono venuta in teatro - affermò stizzita Ella, suonando il campanello.

Arrivò una delle guardarobiere.

- Chi mi ha messo questo nella borsetta? - domandò l'attrice. - Voglio sapere chi è stato, altrimenti stasera o una di voi o tutt'e due vi ritroverete senza lavoro.

La malcapitata protestò la sua innocenza e l'altra, convocata subito dopo, non fu in grado di offrire alcuna risposta.

- Non posso licenziarle perché mi sono utili - commentò Ella quando le ebbe congedate - comunque, non è il caso di perdere la calma. Suppongo si tratti della pubblicità di un nuovo film e la settimana prossima vedremo tutta Londra tappezzata di manifesti. Billy, il mio cavaliere mi sta aspettando. - E con un sorriso mondano sparì oltre la porta del camerino.

Cenò al Cafè de Rheims, uno dei locali più in voga della città. Il noioso giovanotto che l'aveva invitata, avrebbe voluto accompagnarla a casa alle due del mattino. Ma lei aveva uno spiccato istinto d'indipendenza e rifiutò l'offerta. Abitava in una casa non molto grande ma estremamente graziosa a St. John's Wood, 904, Acacia Road, alla quale si accedeva attraverso una porticina nascosta dall'alta siepe del giardino.

La soubrette l'aprì e se la richiuse alle spalle dopo aver congedato l'autista. Alzando gli occhi, capì dalla finestra illuminata che la domestica

la stava aspettando...

- Se gridi, ti strozzo!

Le parole le furono bisbigliate in un orecchio e la paura la paralizzò. Da uno dei cespugli che fiancheggiavano il vialetto era emersa una figura scura, alta, grossa e minacciosa.

La giovane non riuscì a scorgerne la faccia, seminascosta da un fazzoletto nero, ma dietro vide una seconda sagoma, e le ginocchia le cedettero.

Aprì la bocca per gridare ma una mano enorme si chiuse sul suo volto.

- Mi hai sentito? Ti strozzo, se fai un solo rumore!

Poi tutto divenne buio. Ella Creed, che così spesso aveva simulato svenimenti, stavolta svenne sul serio per la prima volta in vita sua.

Quando riprese i sensi, si ritrovò addossata alla porta d'ingresso. I due uomini erano scomparsi e con loro la spilla di smeraldi e le perle. Si sarebbe potuto pensare a una semplice rapina se non fosse stato per il cartoncino che si ritrovò appeso al collo, attaccato con un pezzo di spago. Sul cartoncino spiccava il simbolo del serpente piumato.

2.

Fortunatamente, la signorina Ella Creed non indossava i suoi gioielli, ma una loro imitazione molto ben fatta, ragion per cui i delinquenti non hanno tratto alcun profitto dalla rapina. La polizia ha in mano il cartoncino con l'effige del serpente piumato. Si aspettano sviluppi da un momento all'altro.

- Questo è tutto - concluse il direttore del giornale con la compiacenza che contraddistingue i superiori quando assegnano ai subordinati un compito impossibile. - Il particolare del serpente piumato conferisce una certa sensazionalità alla vicenda.

- Allora io non sono la persona più adatta a occuparmene. Perché non vi rivolgete a qualcun altro? - chiese Peter arricciando il naso.

Era un giovanotto alto e disinvolto, leggermente curvo. Quando si pettinava e indossava, con suo grande rammarico, il doppiopetto, esigenza inderogabile in certe occasioni, risultava d'aspetto particolarmente gradevole.

- Un serpente piumato... che robaccia! Assolutamente indegna di apparire sulle pagine di un giornale come si deve! Scommetto che quella Ella Creed si sia inventata tutto per farsi pubblicità. Per far parlare di sé, quella donna sarebbe capace di buttarsi giù da una mongolfiera!

- Si è mai buttata giù da una mongolfiera? - domandò il direttore, completamente privo di senso dell'ironia, colto da subitaneo interesse.

- No - sbottò ancora Peter. - Può darsi che abbia detto di averlo fatto, ma Ella non ha mai osato niente di più eroico che mangiare ostriche il primo settembre. Francamente, Parson, non potreste affidare questa storia al collega che si occupa di cronaca teatrale?

Il signor Parson additò minacciosamente la porta e Peter, che aveva imparato fino a che punto e non oltre fosse possibile tenere testa al proprio datore di lavoro, girò prudentemente sui tacchi, dopo un doveroso cenno di saluto.

Gli restava un'unica soddisfazione: nessun serpente, piumato o meno, gli avrebbe fatto saltare il suo appuntamento e sperava che la medesima determinazione fosse presente nell'animo dell'altra parte in causa.

Quando l'osservanza delle convenzioni sociali e l'istinto spingono in due direzioni diverse e quando la persona interessata ha ventun anni ed è una ragazza in gamba, allora sono le convenzioni a perdere. Secondo i luoghi più comuni, le conoscenze che si stringono nei locali pubblici sono suscettibili ad andare incontro a un certo numero di rischi e "Mi consentite di passarvi lo zucchero?" non può degnamente sostituire una presentazione formale.

Tuttavia, rifletteva Daphne Olroyd, diretta verso l'Hotel Astoria in un grigio pomeriggio di novembre, le presentazioni formali non implicano garanzie di comportamento. E il signor Peter Dewin le ispirava fiducia, molto più di Leicester Crewe e di quel suo amico con la faccia paonazza e il suo perpetuo sogghigno.

Né la preoccupava il fatto che l'aver accettato le attenzioni di Peter potesse influire sulla sua reputazione. Possedeva un personale codice dei valori e un buon senso innato che le diceva che quel giovanotto arruffato non l'avrebbe certo valutata in maniera diversa per il fatto d'aver accettato, quasi senza esitazione, di prendere il tè con lui in un locale pubblico. Quando fece il suo ingresso, Peter Dewin era in mezzo all'atrio, con gli occhi fissi sulla porta girevole.

- Ho cercato di farmi dare un tavolo, il più tranquillo possibile - annunciò alla ragazza. - Il sabato pomeriggio questo posto è strapieno... - Ma non c'era nulla di furtivo nelle sue parole o nel suo comportamento. Fu durante quell'incontro che Daphne venne a sapere della sua professione e ne rimase colpita.

- Di che cosa vi occupate? - domandò.

- Cronaca nera, soprattutto... delitti e roba del genere - rispose vagamente Peter mentre si appoggiava al naso un paio di lenti dalla montatura di tartaruga e scrutava la compagna con aria solenne: - Quando il crimine scarseggia, allora mi occupo di matrimoni e funerali importanti. A volte mi addentro persino nei meandri dei dibattiti presso la Camera dei Comuni. Dannazione a questi occhiali, non vedo niente!

- Allora perché li portate? - domandò la ragazza perplessa.

- Infatti, non li porto - rispose lui serafico, togliendoseli. - Sono di un mio collega. Glieli ho ritirati dall'ottico.

Riprese l'ispezione della sua interlocutrice, che tuttavia non appariva affatto imbarazzata; era dotata di notevole senso dell'umorismo.

- Allora? - lei attendeva il verdetto non ancora formulato.

- Siete terribilmente graziosa, anzi, suppongo che affascinante sia il termine più adatto - rispose il giovanotto con estrema disinvoltura. - Naturalmente me ne ero già accorto la prima volta che vi ho vista. E non osavo sperare che oggi vi sareste fatta viva. - Nel frattempo era arrivato il cameriere a posare tazze e piattini. - Siete la segretaria di Crewe, esatto?

La ragazza rimase sbalordita.

- Vi ho notata quando sono venuto a intervistarlo non so più per quale motivo, ma solo stamattina mi è tornato in mente... Una zolletta di zucchero, grazie. - Mescolò il suo tè e aggrottò la fronte. - Secondo i romanzieri di una volta, belle e giovani signorine come voi erano costrette a umili lavori perché il genitore era stato coinvolto nel fallimento di una banca o aveva perso il proprio patrimonio al gioco. Ma ultimamente non ci sono stati fallimenti degni di rilievo.

- E il mio povero papà non era un giocatore - proseguì Daphne con un sorriso. - Appartengo alla categoria di persone per le quali trovare un lavoro rientra nell'ordine delle cose.

Il giovanotto apparve compiaciuto.

- Perfetto. Non mi piace la gente che precipita dalla scala sociale. Conoscete quella donna laggiù? Vi sta guardando.

La ragazza voltò il capo.

- È la signora Pauline Staines - rispose. - Credo sia un'amica del signor Crewe.

Peter lanciò un'altra occhiata alla signora ben vestita ma era troppo lontano per poterla vedere bene in volto.

- Siete soddisfatta del vostro lavoro? - domandò a bruciapelo.

- Dal signor Crewe? - Daphne ebbe una leggera esitazione. - No... non molto. In effetti, sto cercandomi un altro posto, benché non abbia speranze in proposito.

Il ragazzo le piazzò gli occhi addosso.

- Tipo strano, non vi pare? Il signor Crewe, voglio dire. Non gode certo di un'ottima reputazione. Credo che facciate meglio ad andarvene. Si dice che abbia fatto i soldi in maniera non molto chiara.

La ragazza scoppiò a ridere.

- Vi interessa molto o è soltanto un estratto da...

- Dalla mia mente enciclopedica - Peter terminò la frase. - No, mi interessa. Sono un giornalista di cronaca nera dotato di un cervello straordinario. Ho elaborato almeno sette teorie sul conto di quel Crewe e nessuna mi soddisfa appieno. Volete decidervi a mangiare quella brioche? - A Daphne non restò che obbedire. - E pensare che adesso sono costretto a regalare mille sterline di pubblicità gratuita a una signora che ne ha perse dieci in gioielli finti...

- Vi riferite alla signorina Ella Creed? - domandò la giovane sorpresa. - L'attrice che è stata aggredita nel suo giardino?

- La conoscete? - domandò il giornalista.

- No... ma mi capita di vederla quando viene a casa del signor Crewe. In effetti, soltanto lui sembra essersi preoccupato per quella rapina. Il giorno in cui è successo il fatto aveva ricevuto uno di quei cartoncini con il serpente piumato. E la cosa lo ha piuttosto disturbato.

Peter la fissò pensoso.

- Non credo che ci sia niente di autentico in questa storia - finì per dire lui. - L'idea è stata tratta da... - citò uno scrittore che aveva conosciuto una certa notorietà alcuni anni prima. - Nella realtà, i ladri sono incapaci di cose simili. Questa storia dell'avvertimento è solo un bluff e mi rifiuto di lasciarmi coinvolgere. Voi, invece, che progetti avete? - le domandò a bruciapelo.

Daphne scoppiò a ridere di cuore.

- Oh, sto per gettarmi in una grande avventura: la conquista di un nuovo posto di lavoro. E so benissimo di non avere alcuna opportunità di farcela.

Il giornalista si congedò dalla ragazza davanti all'ingresso dell'albergo e, con calma, si avviò verso l'Orpheum. Considerato l'orario, immaginava che l'interprete principale non fosse ancora arrivata a teatro e di conseguenza sarebbe stato costretto a una noiosa attesa; rimase quindi piacevolmente sorpreso venendo a sapere che la signorina Creed era già nel suo camerino e che l'avrebbe ricevuto subito.

Evidentemente anche l'attrice era appena arrivata, in quanto non indossava gli abiti di scena e aveva ancora la stola di pelliccia gettata su una spalla. Era la prima volta che Peter la incontrava, mentre l'altra persona presente nella stanza era una sua vecchia conoscenza.

In effetti, Joe Farmer era un personaggio noto in tutta Londra, soprattutto come organizzatore di incontri di boxe, proprietario di una catena di locali alla moda e di alcuni cavalli da corsa. Benché la sua reputazione non fosse delle più immacolate, attorno a lui aleggiava un'ineffabile aria di prosperità. Aveva la faccia gonfia e rubizza, il corpo tarchiato, le mani grassocce e rilucenti come la vetrina di un gioielliere: nutriva un debole per le pietre preziose e anche in quella occasione ostentava un grosso brillante su una cravatta che già di per sé non sarebbe sfuggita all'attenzione.

Indirizzò a Peter un cenno di benvenuto e gli porse una delle sue mani sudaticce.

- Accomodatevi, Peter, amico mio. E lasciate che vi presenti. Ella, questo è il signor Peter Derwent.

- Dewin - lo corresse stancamente Peter. - D-e-w-i-n.

L'attrice li interruppe. - Siete un giornalista? Suppongo che siate venuto per quella disgustosa rapina di cui sono stata vittima ieri sera. Devo riconoscere che non sono mai stata così spaventata in vita mia. - Parlava in fretta, quasi non facendo pause tra una frase e l'altra. - Per fortuna non portavo i miei gioielli veri. Naturalmente una signora non può permettersi di andare in giro con un valore di dieci o ventimila sterline, ragion per cui, caro signor... come vi chiamate?

- Avete ancora quel cartoncino? - la interruppe Peter.

La ragazza aprì la borsetta ed estrasse l'oggetto in questione, a cui era legata una cordicella.

- L'avevo attorno al collo quando ho ripreso i sensi - disse. - Quello che

desidero che riportiate sul vostro giornale è che non ho mai perso la mia presenza di spirito. Se non fossi stata stordita...

- Vi hanno colpita? - domandò Peter.

L'attrice ebbe una leggera esitazione. Il desiderio di farsi pubblicità era temperato dalla consapevolezza di aver già reso una minuziosa e veritiera deposizione alla polizia.

- A essere onesti, sono svenuta - confessò.

- Sareste in grado di riconoscere qualcuno di quegli uomini? La ragazza scosse il capo.

- No, era molto buio. Di solito il mio autista aspetta finché non mi vede entrare in casa. Ma io, come una stupida, gli ho detto di andarsene... e così è successo quello che è successo!

Peter esaminò il cartoncino con il serpente piumato.

- Credete che qualcuno abbia voluto farvi uno scherzo? - domandò.

- Uno scherzo? - si inalberò Ella. - Pensate che io abbia degli amici così idioti? No, quegli uomini volevano i miei gioielli e mi sarebbe proprio piaciuto vedere la loro faccia quando hanno scoperto che si trattava di bigiotteria.

Poi Peter venne a sapere per la prima volta la storia dell'altro cartoncino trovato nella borsetta della ragazza la sera prima ed ebbe così conferma... anche se non ce ne sarebbe stato bisogno... di quanto gli aveva raccontato Daphne Olroyd.

- Ciò che è strano è - proseguì Ella - che anche il mio amico, il signor Leicester Crewe, il noto operatore di Borsa, ne ha ricevuto uno analogo e...

- Lo stesso è successo a me - intervenne Joe Farmer. - E, Peter carissimo, ho in serbo per voi una rivelazione davvero esplosiva...

- Chiudi il becco! - lo mise a tacere l'attrice, dimenticando le sue arie da gran signora. Ma tale era stata la veemenza della sortita che ritenne opportuno offrire una spiegazione. - Il signor Farmer è convinto che ci sia una certa persona che avrebbe potuto farci questo, ma tale persona è morta e, quindi, assolutamente fuori causa.

Lo sguardo che indirizzò all'uomo dal volto paonazzo era pieno di significato.

- Può essere morto come può essere vivo - buttò lì Joe. - Ragion per cui...

- Vuoi startene zitto? - Stavolta la signorina Ella Creed era veramente arrabbiata e ottenne l'effetto desiderato.

Dopodiché Peter non venne a sapere più nulla di particolarmente interessante. Tornò in redazione alquanto incuriosito e, sulla soglia, incontrò il direttore che stava per andare a casa.

- Quel particolare del cartoncino deve essere in qualche modo significativo - insistette Parsons. - Il serpente piumato avrà certo una sua simbologia, continuavo a ripetermi da quando te ne sei andato. Così sono passato in biblioteca e ho consultato l'enciclopedia. È una divinità azteca. Perché non vai a trovare Beale?

- Chi è Beale? - domandò Peter, suscitando un grugnito di disapprovazione da parte del suo direttore.

- Il signor Gregory Beale è un archeologo - rispose quest'ultimo con pazienza. - E anche un milionario. È appena tornato da una spedizione che si occupava di riportare alla luce certe città sepolte degli Inca. Per l'esattezza, è tornato proprio stasera. Ho mandato un tale alla stazione di Waterloo a intervistarlo ma quello stupido se l'è lasciato sfuggire. Troverai il nome sulla guida del telefono: è possibile che ti dia qualche notizia sul serpente piumato.

Così dicendo uscì dall'edificio augurandogli la buona notte e Peter stava per affrontare la prima rampa di scale, quando il suo superiore lo richiamò.

- Già che ci sei, potresti chiedergli se ha trovato migliorate le baraccopoli dalla sua partenza. È sempre stato un fanatico delle riforme sociali.

- Ma se è rientrato in patria soltanto oggi... - buttò lì Peter.

- Non perderti l'opportunità di accompagnarlo in un giro attraverso l'East End. Ne potresti ricavare un buon articolo.

Peter fece i gradini sentendosi sempre più infelice.

3.

Londra non aveva appeso bandiere per il ritorno alla civiltà del signor Gregory Beale, benché in passato avesse riservato maggiori festeggiamenti a uomini meno validi.

Il signore in questione aveva fatto "notizia" sui giornali al tempo in cui il suo hobby principale era lo studio dei ceti meno abbienti, per venire incontro alle necessità dei quali elargiva notevolissime somme. Nessuno riconosceva in quell'uomo barbuto, con l'aspetto dimesso e la cravatta rossa, Gregory Beale, il plurimilionario. Difatti, aveva dozzine di nomi e

cambiava indirizzo ogni settimana. Poi la filantropia parve annoiarlo, o forse rimase deluso e così tornò allo studio delle vecchie civiltà precolombiane. Un giorno, quel settore di Londra interessato ai suoi movimenti, venne a sapere che era partito per il Brasile, alla testa di una spedizione nel cuore della foresta amazzonica. Anche questo piccolo segmento di società non sprecò più di qualche sbadiglio, limitandosi a commentare che un uomo con tutti quei soldi avrebbe dovuto sposarsi almeno vent'anni prima.

E lo dimenticarono.

Sei anni dopo, Gregory Beale scese a Waterloo Station. Non c'erano amici a salutarlo e nessuno a notare che, fatto abbastanza ovvio, i suoi capelli erano più grigi di quando aveva lasciato la città.

John, il domestico di mezza età che si era fatto largo a spallate fra la folla per recuperare la valigia del padrone, era troppo consapevole del suo ruolo di subalterno per concedersi un qualsiasi commento, anche se avesse avuto qualche ricordo in merito all'aspetto del signor Beale quando aveva lasciato il patrio suolo.

- Siete John Collitt? - gli chiese benevolo quest'ultimo.

- Per servirvi. Avete fatto buon viaggio, signore?

- Ottimo. Al resto del bagaglio provvederà l'agenzia. Ora portatemi a casa.

E, così dicendo, si era lasciato cadere sul confortevole sedile di una scintillante limousine, cominciando a guardare con vivo interesse, quasi infantile, le scene della vita di tutti giorni alle quali non avrebbe certo fatto caso sei (o forse erano cento) anni prima. Si concesse un lungo sospiro mentre una sensazione dolce e nel contempo dolorosa gli stringeva il cuore. A casa! Londra era la madre e la sposa che gli dava il benvenuto: la stessa indifferenza alla sua presenza, l'immensità che lo assorbiva come sabbia che fagocita una goccia d'acqua, erano preziosi e amichevoli insulti.

A velocità sostenuta la vettura scivolò attraverso le ombre del parco, sbucò in Brompton Road, girò a sinistra e si fermò davanti a una bella e imponente casa d'angolo. Immediatamente il portone si aprì e un maggiordomo calvo scese agilmente le scale.

- Bentornato, signor Beale.

La voce di Bassey suonava rauca. Colpa dell'emozione, dell'età o di un raffreddore, pensò Gregory Beale.

- Grazie, Bassey.

Il domestico lo precedette su per i gradini e, arrivato sulla soglia, si inchinò cerimoniosamente per lasciar passare il suo padrone.

- C'è una giovane donna che vi aspetta in biblioteca, signore. Non sapevo bene che cosa dirle. Sostiene di essere venuta per un'inserzione, al che io ho ribadito che voi siete appena arrivato in Inghilterra e che conseguentemente non avreste potuto... Gregory Beale scosse il capo sorridendo. - È possibile far pubblicare un annuncio persino in Amazzonia - disse. - Sì, sono alla ricerca di una segretaria. Fatela passare.

Daphne Olroyd seguì il maggiordomo nel lungo studio e si ritrovò sottoposta al vaglio del più dolce paio di occhi azzurri che avesse mai visto in un uomo.

- Volete accomodarvi, signorina...?

- Olroyd - rispose ricambiando il sorriso con un sorriso. - Temo di essere arrivata in un momento poco opportuno. Non sapevo che foste appena tornato dall'America.

- Quasi nessuno lo sa - fu il commento ammiccante. - In questa grande città i miei spostamenti non sono sufficientemente importanti da far cronaca. Avete ricevuto il telegramma con cui vi si chiedeva di presentarvi? Bene! Vi è stato spedito dal signor Nunn, il mio avvocato, al quale avevo affidato l'incombenza. A quanto pare il salario proposto è risultato abbastanza generoso da suscitare notevole rispondenza.

Si stava sbagliando, oppure nei modi e nella voce di quell'uomo c'era una venatura di disappunto? Il cuore della ragazza cedette al solo pensiero.

Solo per pura fatalità aveva messo gli occhi su quell'annuncio, che un'amica le aveva recapitato dopo averlo ritagliato da un giornale, e lei aveva risposto senza molta speranza di ottenere un posto che prevedeva uno stipendio di settecentocinquanta sterline all'anno. Poi era arrivato quel telegramma inatteso.

- Credo di possedere la maggior parte dei requisiti da voi richiesti - disse nel tentativo di anticipare qualsiasi possibile obiezione. - Ho una buona pratica come stenodattilografa e sono sicura di cavarmela egregiamente con la lingua francese.

- Sì, sì - esclamò l'uomo con fare rassicurante. - Sì... ne sono certo. Attualmente state lavorando?

Daphne gli espose la sua situazione. Risultò palese che a quel signore il nome di Leicester Crewe non diceva nulla. Poi, quando le venne chiesto per quale motivo desiderasse cambiare posto di lavoro, ebbe un attimo

d'esitazione.

- Anche lo stipendio ha la sua importanza, naturalmente... ma soprattutto è la voglia di occuparmi di qualcosa di nuovo.

Il signor Beale annuì e rimase a lungo silenzioso.

- Benissimo - disse finalmente e, con grande gioia della ragazza, proseguì. - Potete avere il posto. Quando siete disposta a cominciare?

La signorina Olroyd uscì da quella casa col passo leggero come il suo cuore. Mentre si avviava verso la strada principale, l'uomo che la stava pedinando da quando aveva lasciato l'Hotel Astoria riprese a seguirla. Le sue scarpe di gomma non facevano alcun rumore e la ragazza non si rese conto di avere qualcuno alle spalle finché, svoltando a un angolo, non girò lo sguardo indietro e notò una sagoma scura stagliarsi nella nebbia.

Il primo istinto fu di mettersi a correre, poi quello di girarsi e aspettare che passasse oltre. Ma anche lo sconosciuto si fermò! Poi all'improvviso svanì fra le brume e lei ne capì il motivo: a pochi metri stava avanzando un poliziotto in divisa... e gli uomini del serpente piumato evitavano accuratamente qualsiasi contatto con le forze dell'ordine.

4.

C'erano delle persone poco delicate le quali sostenevano che Leicester Crewe aveva trovato il proprio nome su un orario ferroviario e altre che ricordavano vagamente i tempi in cui si chiamava semplicemente "Billy" ed era un individuo male in arnese, guardato con sospetto da quelli della polizia, senza mezzi ma con un'inconsueta conoscenza del mercato azionario per quanto riguardava il settore minerario.

Il signor Crewe stava riflettendo proprio su quei tempi duri e il solo pensiero lo fece rabbrividire, mentre il suo sguardo vagava sull'elegante biblioteca della casa che il destino gli aveva portato in dono. Fino a quando sarebbe durata la buona sorte? C'era qualche minaccia nascosta dietro quel dannato serpente?

Alle sei del pomeriggio Daphne Olroyd aveva fatto visita al suo nuovo datore di lavoro e ancora il signor Crewe non era al corrente dell'imminente mutamento nel personale del suo ufficio. Era tornato a casa prima del solito a causa di un impegno piuttosto importante. Stava pensando ai suoi affari mentre estraeva dalla cassaforte un foglio con delle

scritte a matita. Lo lesse e lo mise nella tasca della giacca. Entrò un domestico a ravvivare il fuoco.

- Quell'uomo non è ancora venuto?

- Nossignore.

Il signor Crewe si mordicchiò le labbra con aria pensosa.

- Portatemelo qui subito - ordinò. - Non voglio che lo perdiate di vista neppure per un attimo. Si tratta di un ex detenuto che ho conosciuto molto tempo fa... hmmm... prima che si mettesse sulla cattiva strada.

- Senz'altro, signore.

Trascorsero dieci minuti; l'orologio sulla mensola batté la mezz'ora. Proprio in quel momento Thomas aprì la porta introducendo il visitatore, un omettino calvo e mal vestito, ma con le scarpe consunte debitamente lucide. Avrebbe avuto la faccia tonda di un vecchio cherubino, se non fosse stato per alcune cicatrici sulla guancia mal rasata e un certo sguardo sospettoso negli occhi grigi.

- Signore... sono Harry Hugg - si presentò con voce impastata.

Il signor Crewe fece cenno al domestico di andarsene e, quando la porta venne chiusa, disse: - Due mesi fa ho ricevuto una lettera da parte vostra. Non ho risposto perché non mi ricordavo di quell'uomo ma, recentemente, sono successe alcune cose che... che hanno reso necessario che mi mettessi in contatto con voi. Adesso mi ricordo di Lane... era quello il nome?

Di nuovo il signor Hugg annuì. Il signor Crewe non lo invitò a sedersi: non c'era poltrona per quella creatura derelitta.

- Lane... William Lane. Ha beccato sette anni per spaccio di denaro falso. L'hanno sorpreso nella sua stamperia. Fino a quel momento aveva avuto la fedina penale pulita. Era un tipo molto tranquillo. L'ho incontrato nella prigione di Dartmoor. Siamo entrati lo stesso giorno. Io ero stato incastrato mentre ripulivo un appartamento a Wimbledon. E siamo usciti assieme.

- È stato lui a farvi il mio nome? Hugg scosse il capo.

- Non subito. Eravamo andati a Londra, dove avevo dei parenti. Gli avevo proposto di venire con me dal momento che lui non aveva casa da nessuna parte. Ma una volta arrivati a Reading, scoprii che i miei si erano trasferiti. Allora proseguimmo per Newbury. Lui è morto a Thatcham... stecchito sulla strada.

Rovistò nella tasca e ne estrasse un foglio di carta. Il signor Crewe lo prese con mani esitanti. Si trattava di un documento ufficiale in cui si

certificava la morte di un certo William Lane, senza fissa dimora.

- È buffo, ma proprio prima di morire, mentre stavamo camminando lungo la strada, quel poveraccio mi disse: "Harry, se mi succede qualcosa, trova Leicester Crewe e digli di non dimenticare il..." come diavolo l'ha chiamato?... "il serpente piumato", proprio così!

Il signor Crewe sbatté le palpebre. - Il serpente piumato? - mormorò. - Ne... ne siete sicuro? Harry Hugg annuì.

- Mi ci è voluto un sacco di tempo per ricordarmelo... non sono una persona colta, io...

- E non ha detto nient'altro? Niente sul conto... di nessun'altra persona?

- Nossignore... "Digli di non dimenticare il serpente piumato".

Per Crewe quella frase non significava nulla. Mai in vita sua aveva sentito parlare di serpenti piumati o altro. Però il cuore cominciò a battergli più velocemente: c'era forse un legame fra il defunto William Lane e quelle minacciose ammonizioni...

- Quando non avete risposto alla mia lettera, ho pensato che il povero vecchio Lane stesse farneticando - proseguì Hugg rigirandosi meccanicamente il cappello fra le mani. - Ero molto amico del vecchio Lane: mi salvò la vita quando fui ricoverato nell'infermeria della prigione. Sarei morto se non fosse stato per quella buon'anima.

- E invece è lui che è morto - sbottò il signor Crewe. - Ne siete proprio sicuro... lo conoscevate bene?

- Se lo conoscevo bene! Come la mia mano destra. Non l'ho mai perso di vista finché non lo hanno sepolto.

- Ed è morto... senza lasciare alcun parente?

Hugg scosse il capo. - Mai sentito parlare di parenti. È quel serpente piumato che mi preoccupa. Eppure era così serio quando me ne parlò. Non sembrava proprio che stesse delirando.

Il signor Crewe prese a passeggiare nervosamente su e giù per la stanza. Ormai era chiaro che quei dannati cartoncini non appartenevano più alla categoria degli scherzi. Se Lane fosse stato vivo, contro chi avrebbe agito? Contro chi altri se non Ella e Pauline Staines e Joe Farmer... e lui!

Con fare sospetto e impaziente si volse verso l'ex detenuto.

- Non ha detto nient'altro? Non ha riempito voi e i vostri amici con un sacco di bugie sul mio conto? Statemi a sentire, Hugg: sono disposto a sganciare dei bei soldoni per la verità. Allora, vuotate il sacco. Che cosa vi ha raccontato su di me quando eravate a Dartmoor?

Hugg scosse la testa con espressione beota. - Raccontare, signore? Cosa avrebbe potuto dire di una persona importante come voi? Inoltre era un tipo distinto, non uno di strada come me. Non si sarebbe certo abbassato a farmi delle confidenze.

Crewe tirò fuori il portafoglio e cominciò a contare con aria distratta diverse banconote.

- Se un centinaio vi possono servire... Il signor Hugg sorrise contrito.

- Mi farebbero molto comodo; ma non riuscirei certo a risolvere certi problemi... come mi piacerebbe.

Leicester estrasse due bigliettoni e li porse al barbone. Aveva la sensazione che dicesse la verità... che Lane fosse davvero morto... ma il serpente piumato...

- Ecco a voi. Inutile che torniate indietro per averne di più, perché non sono disposto a scucire altri soldi. - L'omettino afferrò il denaro con bramosia. - Ho il vostro indirizzo - proseguì Crewe. - Se lo cambiate, fatemelo sapere. Terrò il certificato di morte. Potrei imbattermi in un altro Leicester Crewe che fosse... interessato.

Gli occhi dell'omettino si erano fatti scintillanti: evidentemente il risultato di quella visita andava al di là di ogni sua più rosea previsione. Mentre il signor Crewe suonava il campanello per chiamare il domestico, fece un passo in avanti.

- Quel Lane era proprio un buon diavolo. - Nella sua voce c'era quasi un tono di sfida. - Mi ha salvato la vita a Dartmoor...

- Sì, sì... - fece Crewe impaziente, mentre Thomas appariva sulla soglia. - Molto interessante... addio!

Harry Hugg scivolò fuori dalla stanza, farfugliando parole sconnesse.

Dunque le cose stavano così. Leicester Crewe si raddrizzò come se si fosse tolto un grosso peso dalle spalle. Per un quarto d'ora rimase a fissare la fiamma del camino, con la mente focalizzata sulla persona del defunto William Lane, finché alla fine l'unico fantasma che aveva turbato i suoi anni passati venne sepolto per sempre.

Poi premette un pulsante. Daphne Olroyd entrò nella stanza e lo trovò con le spalle rivolte al caminetto e il volto pensoso. - Avete riflettuto su quella faccenda, signorina Olroyd? I contrattempi che ancora mi trattenevano a Londra si sono felicemente... - annaspò alla ricerca di una parola e pervenne a un ovvio "risolti". - Ho in mente di lasciare il paese il quattordici di questo mese. Andremo a Capri per alcune settimane, poi ho

pensato che potrebbe valere la pena fare una puntatina a Costantinopoli.

- Dovrete trovarvi un'altra segretaria, signor Crewe - lo interruppe la ragazza con la massima calma.

Le labbra dell'uomo si arricciarono in un sorriso, sebbene non fosse affatto divertito.

- Il vostro è un atteggiamento ridicolo e antiquato... mio Dio, viviamo nel 1925, signorina Olroyd! Santo Cielo, ci sono centinaia di uomini d'affari che si portano la loro segretaria all'estero.

- Così ho sentito - rispose asciutta la ragazza. - Ma la cosa non mi interessa.

- Idiozie! - sbottò Crewe. - La signora Pauline Staines verrà con noi.

- Non fa alcuna differenza.

L'uomo farfugliò qualcosa in merito a un congruo aumento di stipendio, ma la giovane rimase inamovibile.

- Non è il genere di vita a cui aspiro - dichiarò. - Anzi, intendevo comunicarvi che ho trovato un altro posto.

Crewe cercò di trattenere un impulso di rabbia e disse con voce melliflua: - Mi dispiace moltissimo... e chi sarebbe il fortunato datore di lavoro? Il nome che gli venne riferito era per lui quello di un perfetto sconosciuto.

- Allora possiamo interrompere la nostra conversazione. - Fu il brusco commiato e Daphne fu ben felice di andarsene.

Crewe stava camminando per la stanza come un leone in gabbia quando la porta si aprì ed entrò una donna sulla trentina, alta, ben fatta anche se leggermente più in carne rispetto a qualche anno prima, meticolosamente bella.

Anche in quella occasione, Parigi aveva dato il suo contributo all'abito sobrio, la cui apparente semplicità costituiva certamente l'attrattiva maggiore.

Pauline Staines si accostò al camino e avvicinò le mani guantate alla fiamma.

- Ho visto la tua segretaria nell'atrio. Non mi sembrava deliziata dalla prospettiva come mi sarei aspettata.

- Si è rifiutata di partire - mugugnò Leicester e Pauline si lasciò sfuggire una risata.

- Non l'ho mai ritenuta una sciocca - commentò. Poi, a bruciapelo: - Perché non la sposi?

L'uomo la fissò.

- Che stupidaggine è questa? Vuoi che mi accusino di bigamia? Altra risata da parte della donna.

- Sei diventato estremamente rispettoso della legge da quando ti sei trasferito a Belgrave Square. Suppongo sia l'atmosfera. Bigamia! Una volta quisquilie simili ti avrebbero fatto il solletico, Billy. - Poi, all'improvviso un cambiamento di tono. - Billy, comincio ad aver paura.

Crewe la guardò con aria stupita. - Paura di cosa?

- Ella ti ha detto che le avevano rovistato in casa prima del suo arrivo? Hanno tirato fuori tutto il contenuto della cassaforte e, dopo averlo esaminato, lo hanno rimesso a posto.

Sul volto di Crewe si dipinse un'espressione preoccupata.

- Non capisco. Perché? C'erano oggetti di valore?

La donna scosse il capo. - Non si tratta di questo. Hanno preso quei gioielli falsi solo per imbrogliare le carte. Cercavano qualcos'altro... e l'hanno trovato.

- Non capisco il mistero. Che cosa stava cercando il nostro signor serpente piumato?

- L'anello con il sigillo di Ella - fu la risposta.

- L'anello... con il sigillo? - Crewe sembrò vacillare sotto un'improvvisa mazzata. - Perché Ella non l'ha riferito alla polizia?

- Davvero avrebbe potuto? - rispose Pauline sarcastica. - No, Ella è una ragazza saggia. Vuoi sapere una cosa, Billy? Se le perle e gli smeraldi fossero stati veri, sarebbero stati restituiti. È stato William Lane a razziare l'appartamento di Ella!

La tonante risata di Leicester stupì la giovane donna.

- Allora lo ha fatto dall'inferno - buttò lì brutalmente. - Perché William Lane è morto due mesi fa e ho in tasca il suo certificato di morte!

Estrasse un sudicio foglio di carta e lo passò alla donna, la quale lo lesse parola per parola.

- L'ho avuto da un ex detenuto che era con lui quando ha tirato le cuoia. Questa storia del serpente piumato è tutta una buffonata - proseguì - e non credo neppure alla storia dell'anello. Ella è una bugiarda nata. Farebbe di tutto per attirare su di sé l'attenzione.

- E allora perché non ha raccontato questo particolare ai giornalisti? - lo sfidò Pauline scuotendo la testa. - No, mio caro, Ella è spaventata a morte. - Diede di nuovo un'occhiata al foglio e si abbandonò a un lungo,

preoccupato sospiro. - Questo sistema William - commentò cupamente.

Mentre parlava, squillò il telefono. Crewe andò a rispondere e al primo momento non riuscì a individuare la voce dell'interlocutore, tanto era stravolta dall'eccitazione.

- Chi parla? - domandò impaziente.

- Joe... Joe Farmer. Devo vederti subito. Ho scoperto qualcosa. Pauline è con te?

- Sì - rispose Crewe. - Che cosa hai scoperto?

- Si tratta del serpente piumato - fu la sorprendente risposta. - Ho scoperto il mistero, Billy. Ti fidi del vecchio Joe, non è vero? Tiene sempre gli occhi ben aperti.

- Da dove chiami? - domandò brusco Leicester.

- Tidal Basin... un posticino caldo, ti ricordi? Sono venuto qui per condurre una piccola indagine per conto mio. Ascolta, amico, non muoverti da casa. Sarò lì fra una ventina di minuti.

Dall'altra parte riattaccarono e Crewe espose a Pauline con una certa aria sprezzante il sunto della conversazione. La donna scosse il capo.

- Non disprezzare il povero Joe. Ti sei forse dimenticato che, ai vecchi tempi, fu lo "scopritore" del nostro piccolo consorzio?

L'uomo non replicò. Pauline si accorse che era più turbato di quanto non volesse ammettere.

- Se pensassi... - esordì.

- Se tu pensassi cosa? Se tu pensassi che ci fosse un vero pericolo, te la squaglieresti. - L'accenno di un sorriso apparve sulle labbra ben truccate. - Billy, non sei cambiato troppo, non ti pare? Sono pronta a scommettere che hai già tutto pronto per tagliare la corda.

Istintivamente lo sguardo di lui andò alla piccola cassaforte e Pauline scoppiò a ridere.

- Soldi, passaporto, tutto! - lo beffò. - Sei proprio un esperto!

- Non si tratta del serpente piumato né di nessuna stupidaggine del genere - protestò Leicester cercando di darsi un contegno. - Solo che ultimamente, da quando ho ricevuto la lettera di quel barbone, ho avuto la sensazione che ci fossero guai in vista.

- Lo pensi da quando William Lane doveva essere rimesso a piede libero - disse Pauline leggendo nei pensieri di lui fin troppo acutamente. - Personalmente non mi sono mai preoccupata di William. Innanzitutto non era probabile che ci trovasse, in secondo luogo esseri così deboli non sono

capaci di nessuna forma di ritorsione. E, supponiamo pure che ci avesse rintracciati, che cosa avrebbe potuto fare?

Crewe non era preparato a rispondere a una simile domanda ma il cerino che accostò alla sigaretta tremava leggermente.

- Stai invecchiando, Billy, e ti preoccupi per niente. Se prendi il largo stasera, io resterò, soltanto per vedere che cosa succede. Sono una donna curiosa.

- Sei una sciocca - la bollò l'uomo, irritato, prima di ripiombare in un lungo silenzio.

I due si misero a osservare il lento avanzare delle lancette. La sigaretta di Pauline si consumò fino al filtro e fu sostituita da un'altra.

Un quarto d'ora, venti minuti, mezz'ora... poi nella strada silenziosa si udì il rombare di un motore e uno stridio di freni. Leicester scostò le tendine e scrutò nella nebbia, distinguendo vagamente i fari di un'auto davanti al portone.

- E Joe - annunciò. - Sarà meglio che lo faccia entrare.

Uscì nell'atrio buio e si accinse ad aprire. Ma mentre stava aprendo, il pesante portone si spalancò di botto, come se qualcuno avesse dato una spallata. Una sagoma scura cadde con un tonfo sul tappeto.

Crewe, allibito, vide al di là della soglia la macchina dileguarsi nelle tenebre, mentre la voce di Pauline diceva alle sue spalle:

- Cos'è successo? - Era una voce piena di paura.

- Accendi la luce.

L'atrio si illuminò all'improvviso.

Joe Farmer era riverso sul pavimento a faccia in giù, con in mano un cartoncino spiegazzato.

Chinatosi al suo fianco, Leicester Crewe lo voltò sulla schiena, e incrociò gli occhi sbarrati e privi di espressione di un cadavere.

Qualsiasi segreto Joe Farmer si fosse portato con sé con tanta fretta era scomparso con lui quando una mano ignota, emergendo dalle tenebre della strada, l'aveva colpito.

5.

Quell'uomo era stato abbattuto alle spalle come un cane. Dopo aver superato un attimo di agghiacciante stupore, meccanicamente Leicester gli

tolse di mano il cartoncino... il serpente piumato!

Nella caduta, l'orologio era uscito dalla tasca del morto e anche qualcos'altro. Come instupidito Crewe fissò il borsellino piatto e quadrato dall'aspetto noto. Joe era proprio uno stupido... portarsi ancora dietro quell'oggetto dopo tanto tempo! Comunque, recuperò il minuscolo contenitore di cuoio e lo passò a chi era alle sue spalle.

- Molto strano... non ho sentito nessuno sparo - farfugliò. - Prendi questo, Pauline... e buttalo nel fuoco o sbarazzatene in qualche modo, prima che arrivi la polizia.

L'oggetto gli venne preso dalla mano. Lui non si girò per vedere di chi si trattava né di primo acchito lo capì quando sentì una voce flebile, terrorizzata, dire: - Devo telefonare alla polizia... Quell'uomo è ferito, signor Crewe?

Il padrone di casa si trovò davanti Daphne Olroyd.

- Oh, siete voi! - esclamò con voce atona.

Poi scorse Pauline, accasciata su un divanetto dell'atrio, con il volto pallido e tirato sotto il trucco sapiente.

- Sì, per favore... telefonate.

Dal piano di sopra arrivò un domestico mentre Daphne si precipitava di corsa in camera sua. La ragazza stava per andarsene quando era stata involontaria testimone della tragedia.

Chiamò la centrale di polizia ma, con frasi spezzate, riuscì soltanto a dire di aver assistito a qualcosa che non riusciva pienamente a capire. Pensò che con ogni probabilità il sergente, dall'altra parte del filo, avesse l'impressione di aver a che fare con una pazza. Poi si ricordò di quel giornalista arruffato e, dopo un attimo d'esitazione, cercò sulla guida il numero del giornale. Sentì che la mettevano in contatto con la redazione e quasi immediatamente la voce di Peter ringhiò: - Pronto, chi parla? Che cosa volete?

La descrizione della giovane questa volta non risultò più chiara di quella fatta alla polizia.

- ... è successa una cosa terribile... credo che l'uomo sia morto... aveva in mano un cartoncino. Vi ricordate il serpente piumato?

- Da dove parlate? - la interruppe Peter.

- Dalla casa del signor Crewe. Quell'uomo si chiama Farmer. Ne sono quasi sicura, ma non l'ho visto in faccia... è orribile...!

- È morto? - domandò Peter. - Aveva un cartoncino, avete detto? Il

serpente piumato? Arrivo subito.

Poi, impaurita, la ragazza ricordò. - Vi prego, non dite al signor Crewe che sono stata io a chiamarvi!

- Fidatevi di me - la rassicurò Peter.

Poi Daphne sentì qualcuno chiamare perentoriamente il suo nome e corse giù per le scale.

- Pauline è svenuta... si trova in biblioteca... assistetela.

Crewe parlava con voce concitata e sembrava sul punto di crollare da un momento all'altro.

Attorno all'uomo colpito si era radunato un piccolo capannello di persone. Uno dei domestici, forse in possesso di alcune nozioni di pronto soccorso, stava esaminando la ferita. La ragazza si udì che sentenziava qualcosa come "attraverso il cuore" e non poté fare a meno di rabbrividire mentre si precipitava in biblioteca chiudendosi la porta alle spalle.

La donna era riversa sul divano, figura pallida e inerte. Daphne la fissò sgomenta. Non aveva mai avuto a che fare con signore svenute ma le sembrava di ricordare che fosse necessario sistemar loro la testa fra le ginocchia, e così fece... con mosse maldestre. Comunque, vuoi grazie alla terapia o al fatto che comunque Pauline era già sul punto di riprendere i sensi, la donna aprì gli occhi e fissò la ragazza con espressione inebetita.

- Joe è stato ammazzato - farfugliò e, coprendosi il volto con le mani, precipitò in una crisi di pianto isterico.

Dopodiché, nei confusi ricordi di quegli istanti da incubo, a Daphne rimase l'impressione di essere andata a chiamare Crewe e di averlo scortato nella stanza. Le mani dell'uomo erano scosse da un tremito nervoso e per un attimo sembrò incapace di qualsiasi pensiero o decisione.

- Farete meglio ad andarvene - si risolse finalmente a dire alla segretaria. - Passate attraverso l'ingresso di servizio e allontanatevi per il prato. Fra pochi minuti arriverà la polizia.

- Non potrei essere utile in qualche modo?

Per un oscuro motivo tale domanda parve irritarlo.

- Utile? - disse secco. - Utile in che cosa? Non vi voglio fra i piedi. E statemi a sentire: qualora la polizia vi chiedesse se Farmer era un frequentatore abituale di questa casa, rispondete negativamente... chiaro? Naturalmente ho avuto dei rapporti d'affari con lui, considerata la mia professione, ma non era un mio amico... l'ho conosciuto soltanto l'anno scorso.

A quel punto parve ricordare la conversazione precedente.

- State per lasciarmi, non è vero? Quindi sarà meglio lo facciate subito. Vi farò pervenire un assegno...

Quasi la spinse fuori dalla stanza e la ragazza si ritrovò nella strada nebbiosa senza aver neppure tentato di capire il motivo di tanta straordinaria ansietà.

Attraversando il prato, vide fermarsi all'ingresso del palazzo il furgone della polizia da cui uscì una mezza dozzina di uomini, seguita quasi immediatamente da un'ambulanza e da un taxi. Peter saltò sul marciapiede ancor prima che la vettura si arrestasse. Daphne lo chiamò per nome e lui si girò.

- Salve! Speravo proprio di incontrarvi. Allora, che cosa è successo?

La signorina Olroyd gli espose quanto sapeva. Si trovava al piano di sopra, dove era situato il suo minuscolo ufficio, e si stava accingendo a tornare a casa quando, proprio mentre spegneva la luce, aveva visto una macchina fermarsi davanti all'ingresso. Senza badarci più di tanto, aveva cominciato a scendere le scale che conducevano nell'atrio.

L'ambiente non era illuminato e ciò la obbligava a procedere con una certa prudenza: Leicester Crewe non tollerava neppure il minimo spreco di energia elettrica.

Era giunta al piano terra proprio mentre il suo datore di lavoro apriva la porta. Poi aveva sentito un tonfo, la voce del signor Crewe che chiedeva che si facesse luce e aveva scorto il corpo riverso a terra.

- Oh! - esclamò all'improvviso.

- Che vi prende? - domandò il giornalista.

- Il signor Crewe mi ha consegnato questo borsellino... dicendomi di buttarlo nel fuoco o qualcosa del genere. Credo pensasse che fossi la signora Staines. Glielo darete voi?

Peter le prese l'oggetto piatto dalla mano e se lo infilò in tasca. Il conducente del taxi gli ricordò che stava ancora aspettando.

- Adesso ve ne tornerete a casa - disse alla ragazza. - Prendete il mio taxi.

Le chiese l'indirizzo, diede dei soldi al conducente della vettura, dopo avergli impartito le istruzioni del caso, e, fatta salire la ragazza, si accomiatò chiedendole: - Vi dispiace se vengo a trovarvi, stasera? Oppure abitate con la solita zia insofferente?

- Assolutamente nessuna zia - rispose Daphne. - Vivo solissima e potrete

unicamente far correre qualche rischio alla mia reputazione. - Sorrise. - Quindi venite quando volete. - E poi: - Vi sto trattenendo dal vostro lavoro.

Il giornalista attese che il taxi scomparisse dietro la curva prima di farsi largo fra quella piccola folla e salire le scale. Immediatamente distinse nell'atrio la massiccia figura dell'ispettore Clarke. Appena il poliziotto lo scorse gli andò incontro. - Non ho ancora niente da raccontarvi, Dewin - gli annunciò. - Come siete venuto al corrente dell'accaduto? Noi siamo appena arrivati.

- Me lo ha detto un uccellino - scherzò Peter. - È morto?

Clarke annuì. - Sarà meglio che in mattinata veniate a trovarmi - annunciò con un tono che non ammetteva repliche.

Peter tuttavia già possedeva più informazioni di quanto l'ispettore immaginasse, la più importante delle quali era costituita dal nome dell'uomo assassinato. Inoltre sapeva che quel tale abitava in un appartamento di Bloomsbury, dove lui era già stato alcune volte, e che viveva da solo, accudito da una specie di governante che si occupava della cucina e sorvegliava il lavoro delle domestiche a ore.

L'intenzione di Peter, mentre ruminava i suoi pensieri in un taxi che era riuscito provvidenzialmente a trovare in quella sera nebbiosa, era proprio quella di raggiungere l'appartamento prima della polizia, sicuro di trovarvi qualche prezioso indizio per far luce sul delitto.

La governante era una sua vecchia conoscenza ed ebbe la fortuna di incontrarla proprio mentre se ne stava andando. La donna gli confidò di aver l'intenzione di andare al cinema. Il signor Farmer le aveva detto che sarebbe rientrato tardi. Inoltre, era la sua serata di permesso.

- Non preoccupatevi, signora Curtin - disse Peter con noncuranza. - Lo aspetterò.

L'anziana signora Curtin lo fece entrare senza nessuna obiezione: non era insolito che gli amici di Farmer arrivassero prima del padrone di casa.

Il giornalista attese che la domestica se ne fosse andata, dopodiché iniziò una rapida perquisizione dell'appartamento, costituito da quattro stanze e una cucina. La stanza più vicina a quest'ultima era la sala da pranzo, seguita dalla camera della governante, dalla stanza da letto di Farmer e dallo studio, che lui amava definire la sua "tana".

Si trattava del locale più grande dell'appartamento, arredato senza badare

a spese ma con un gusto esecrabile. In un angolo era sistemata una scrivania a ribaltina, che risultò chiusa a chiave. Ma mobili simili sono fatti in serie e, guarda caso, Peter si ritrovò subito in tasca la chiave giusta. Sollevò il ripiano scorrevole e diede inizio a un'ispezione sistematica.

Benché semianalfabeta, Farmer era un uomo metodico. Il giornalista trovò una serie di ricevute debitamente catalogate, nonché dei libri contabili di contenuto privato, debitamente compilati con la rozza scrittura del proprietario; ma ciò che attirò la sua attenzione fu un cassetto, chiaramente inserito nella scrivania in un tempo successivo, chiuso da un lucchetto di sicurezza che tuttavia, massimo della fortuna, aveva ancora inserita la chiave. Da dati emersi successivamente, Peter ricavò l'impressione che quello stesso giorno Farmer avesse trascorso un certo tempo a esaminarne il contenuto.

Girò la chiave, aprì e scoprì, all'interno di una specie di cassetta di sicurezza, due carteggi ripiegati che cominciò subito a studiare. Il primo era la pianta di quello che evidentemente avrebbe dovuto essere un grande isolato di abitazioni popolari. Peter mugolò il suo disappunto, sapendo che Joe aveva le mani in pasta in molte vicende di speculazione edilizia.

Il secondo consisteva in due fogli di carta protocollo, recanti a pie' di pagina i numeri *3* e *4*. Mancavano l'*1* e il 2. A giudicare dalla terminologia, risultava chiaro che quei due fogli facevano parte di una deposizione trascritta nel corso di un processo. Così si leggeva:

> *... Il detto William Lane mi era noto come trafficante di denaro falso. Lo avevo conosciuto in un locale, il Rose and Crown, che avevo in affitto. Mi raccontò di essere stato imbarcato a lungo e di aver vissuto in Inghilterra soltanto saltuariamente, poi mi domandò se mi fosse interessato acquistare delle banconote false. Essendo lui lo stampatore, avrebbe potuto fornirmi tutti i tagli da cinque che mi avessero fatto comodo e mi confidò anche di essere già riuscito a metterne in circolazione una ventina nel West End senza destare alcun sospetto.*
>
> *Pensai che stesse scherzando e gli risposi che non mi sarei mai sognato di mettermi contro la legge. Lui liquidò l'argomento con una risata ma due giorni dopo, quell'individuo capitò come per caso nel mio bar e domandò al barista di cambiargli una banconota da cinque. Il barista acconsentì e gli diede il resto,*

riferendomi l'accaduto soltanto al mio ritorno, a sera inoltrata. Al momento non ci feci alcun caso ma più tardi, mentre mi accingevo a calcolare l'incasso da versare in banca, ripensai alla conversazione con William Lane ed esaminai il biglietto con maggior attenzione. Mi sembrò del tutto autentico ma, non essendo convinto a pieno, lo portai alla filiale della Barclay subito dopo l'apertura e chiesi espressamente al cassiere di controllarlo con attenzione. Questi mi riferì che si trattava di un esemplare contraffatto e mi informò anche che la polizia era in allarme in quanto si erano già verificati numerosi episodi analoghi. Immediatamente mi recai dall'ispettore Bradbury per riferirgli la conversazione avuta con l'individuo in questione. L'ispettore mi raccomandò di non dir nulla e diede ordine di tenere il mio bar sotto sorveglianza. William Lane non ci rimise più piede ma il 17 dello stesso mese mi informarono che, durante una perquisizione in casa sua, erano state scoperte le macchine per la stampa di denaro falso.

A quel punto il documento terminava ma, voltando uno dei fogli, Peter scorse un'annotazione nella quasi illeggibile calligrafia di Joe Farmer:

Sono sicuro che si tratta di William Lane perché proprio sopra il polso sinistro ho notato la cicatrice di una vecchia coltellata che lui sosteneva essergli stata inflitta da un negro imbarcato con lui durante uno dei suoi viaggi.

In fondo al foglio un'altra annotazione redatta in matita copiativa:

A. Bone morto il 14 febbraio 1922. Harry il barista, 18 bis Calle Rosina, B.A., molto ammalato.

Gli occhi di Peter Dewin brillavano per l'eccitazione. Senza esitare ripiegò il foglio, se lo cacciò in tasca, ripiegò la piantina e stava per rimetterla nel cassetto quando notò il nome dell'architetto e la data, «1917». Perché mai Joe Farmer l'aveva conservata per tutti quegli anni? Quella poteva costituire una nuova traccia per le indagini. Anche la piantina finì nella tasca, e proprio in quel momento qualcuno bussò alla

porta. Il giornalista diede un'ultima occhiata in giro, chiuse il cassetto e la ribaltina, dopodiché andò ad aprire la porta e si trovò davanti l'ispettore Clarke.

Vedendolo, il volto del funzionario mutò espressione.

- Non perdete certo tempo - commentò. - Chi c'è in casa?

- Io - rispose Peter senza scomporsi. - La vecchia signora che badava a Farmer se ne è andata al cinema... c'è qualcosa di patetico nell'attrazione che questo tipo di divertimento esercita presso le classi inferiori, Clarke.

- Smettetela di fare lo spiritoso - intimò Clarke mentre varcava la soglia seguito da uno dei suoi uomini. - E preparatevi a consegnare tutto ciò che avete trovato che potrebbe tornare di qualche utilità alla polizia.

- A dire la verità - mentì Peter - sono appena giunto e stavo prendendo in considerazione l'idea di dedicarmi allo scasso, quando il vostro arrivo mi ha riportato sulla retta via.

Clarke grugnì qualcosa di poco lusinghiero sulla morale dei giornalisti e cominciò una rapida perquisizione dell'appartamento, mentre Peter si muoveva come una pecorella sulla sua scia.

- Immagino che abbiate già aperto la scrivania ed esaminato tutto il suo contenuto - lo sfidò l'ispettore.

Peter finse di cascare dalle nuvole mentre l'ispettore si chinava per raccogliere da terra una matita copiativa.

- L'avete persa voi? - domandò sarcastico.

Così l'annotazione sul retro di quel foglio era stata scritta di recente... Perché? Peter aveva cercato la matita sulla scrivania e non si era preso la briga di guardare sul tappeto. Forse l'aveva urtata mentre rovistava nel mobile, ma era più probabile che fosse caduta di mano allo stesso Farmer.

- Nessuna traccia di serpenti piumati - commentò Clarke una volta ultimata la perquisizione. Era anche disposto a rilasciare alcune dichiarazioni: - Farmer è stato ucciso da un'automatica munita di silenziatore. Abbiamo ritrovato un bossolo in mezzo alla strada. Era arrivato in taxi... la vettura è stata vista sull'angolo di Grosvenor Square da un poliziotto, mentre svoltava in Grosvenor Street. L'uomo che ha ucciso Farmer probabilmente era al volante dell'auto. Ciò è quanto può essere pubblicato, Peter. Quello che invece non deve apparire sui giornali... e ve lo riferisco nel caso veniate a saperlo per puro caso... è che Crewe aveva parlato con quell'uomo mezz'ora prima che venisse ucciso. Farmer sosteneva d'essere venuto in possesso di alcune informazioni in merito alla

faccenda del serpente piumato e stava andando a riferirle.

- Perché mai avrebbero dovuto tutti e due essere interessati alla vicenda del serpente piumato? - domandò Peter.

L'ispettore lo fissò pensoso.

- Non fate il furbo. Sapete benissimo che sia Crewe sia Farmer avevano ricevuto quei cartoncini. Che cosa ne pensate voi cervelloni di Fleet Street? Peter scosse il capo.

- Non abbiamo preso la faccenda troppo sul serio. Assomiglia troppo a un romanzo d'appendice... cose del genere non succedono nella realtà e voi lo sapete benissimo, Clarke.

- Comunque quel disgraziato è stato ucciso e su questo non ci piove - fu il cupo commento.

L'ispettore era ancora sospettoso e, mentre si dirigevano a piedi verso Bloomsbury Square, domandò: - Avete trovato niente?

- Niente che potrebbe tornare di qualche utilità alla polizia - rispose prontamente Peter.

- Il che significa - affermò Clarke dopo una pausa di riflessione - che non avete trovato nulla grazie a cui un altro giornale potrebbe uscire con un articolo sensazionale sulla vicenda. Credo che il mio dovere sarebbe quello di schiaffarvi dentro, ma purtroppo non posso.

Quando Peter raggiunse la redazione, aveva già in mente la linea di condotta da adottare nel corso delle sue indagini personali su quello strano affare. Di solito, d'estate e d'inverno, era solito trascorrere il fine settimana in una villetta dalle parti di Godalming. Anche adesso gli sarebbe piaciuto meditare sugli ultimi avvenimenti nella quiete della campagna ma purtroppo non gli era possibile, ragion per cui fece ritorno nella sua pensione di Kensington, con la mente presa da un turbinìo di pensieri.

Si era seduto sul letto e si accingeva a togliersi gli stivali quando, con un sussulto, si ricordò del borsellino che Daphne gli aveva consegnato e lo tirò fuori dalla tasca della giacca. All'interno c'era qualcosa di duro: una chiave e, assieme a questa, un foglietto di carta.

Sulla chiave spiccava il numero 7916 e un tempo doveva esserci stata anche una scritta, cancellata dall'uso di una persona ignara.

Esaminò il foglietto; c'erano soltanto le seguenti lettere:

F.T.B.T.L.Z.S.Y.
H.V.D.V.N.B.U.A.

O si trattava di un codice o della chiave per decifrarlo. La carta era vecchia e la scritta a inchiostro stava già cominciando a sbiadire.

Il borsellino non conteneva altro. Stava per rimetterselo in tasca quando, per qualche misteriosa ragione della quale mai riuscì a capacitarsi, cambiò idea, lo infilò sotto il cuscino e continuò a spogliarsi. Era così stanco che, un attimo dopo essersi sdraiato, già vagava nel mondo dei sogni.

6.

A svegliarlo fu il leggero tremolio di una delle gambe del letto d'ottone. Dalla tapparella filtrava una leggera luce proveniente dal lampione della strada.

Peter si mise a sedere fra le lenzuola. Nonostante la quasi completa oscurità, si accorse che la porta della stanza era socchiusa. Si mise in ascolto e percepì la presenza di qualcuno. Continuando a tenere gli occhi fissi sull'uscio, allungò la mano verso una torcia elettrica che teneva sul comodino. L'accese, balzò fuori dal letto e vide di sfuggita una testa con dei capelli radi e brizzolati, poi qualcosa lo colpì alla spalla con tanta violenza da fargli cadere l'oggetto di mano. L'attimo successivo si stava battendo con l'intruso. Raccolse la torcia ai suoi piedi cercando di usarla come un'arma, ma il colpo non andò a segno. Dopo una frazione di secondo sentì la porta chiudersi e la chiave girare nella toppa.

Nel frattempo tutto il vicinato si era svegliato e già stavano arrivando gli altri inquilini allarmati dal rumore della colluttazione.

Il giornalista accese la luce. Subito si accorse che l'intruso aveva preso la giacca che lui aveva lasciata appesa ai piedi del letto. Le tasche dei pantaloni erano state rovesciate e il contenuto portato via, ma era rimasto l'orologio con la catena d'oro fissato alla cintura.

Il ladro non aveva lasciato alcun indizio che potesse farlo in qualche modo riconoscere, soltanto il modo in cui aveva preso il volo era ovvio: la finestra del corridoio era spalancata e, con un modesto salto, lui aveva potuto raggiungere la cucina dell'appartamento sottostante. Da lì calarsi nel cortile e prendere il largo doveva essere stato un gioco da ragazzi.

Neppure era difficile capire come lo sconosciuto avesse identificato l'alloggio di Peter, se quello era stato il suo obiettivo. La padrona della

pensione usava affiggere a ogni porta il nome dell'affittuario, piccola eccentricità che era valsa al giornalista quella alquanto spiacevole esperienza.

Nel frattempo la signora in questione, oltremodo agitata, aveva mandato a chiamare la polizia, con gran disappunto di Peter, il quale era assolutamente convinto che quel poveraccio di ladro avesse scelto la sua camera soltanto perché era la più vicina alla finestra del corridoio. Fu questa la teoria che espose al poliziotto venuto a indagare sull'accaduto.

- Se non ha preso l'orologio d'oro - domandò quell'individuo privo di immaginazione - perché mai vi ha portato via la giacca?

- Perché non ha avuto il tempo di rovistarci dentro - suggerì Peter, ma il sergente scosse la testa.

- Conoscete quella gente quanto me, signor Dewin. Nel momento stesso in cui è stato sorpreso, l'unico suo pensiero avrebbe dovuto essere quello di fuggire. Non è logico che si sia tenuto in mano una giacca ingombrante e abbia lasciato un oggetto prezioso come il vostro orologio.

Alcune ore più tardi una pattuglia della polizia ritrovò l'indumento in questione nei pressi di alcune case di Ladbroke Grove. Particolare curioso: all'interno c'era ancora il porta sigarette d'argento nonostante tutte le tasche fossero state rovistate accuratamente.

Peter restò stupito dalla notizia, ma la soluzione a quel piccolo mistero non gli venne in mente se non quando, spostando per caso il cuscino, scorse il borsellino. Soltanto allora gli passò per la testa che il visitatore notturno cercasse proprio quell'oggetto, e quello soltanto. Neppure nelle sue fantasie più azzardate avrebbe pensato che Daphne Olroyd fosse la responsabile della rapina, eppure ciò era la pura verità.

7.

Daphne Olroyd lo aveva preso sul serio quando Peter le aveva proposto di andare a farle visita e, attendendolo si era appisolata in poltrona. Quando l'orologio batté l'una, si risvegliò con un sobbalzo e, rabbrividendo, si rese conto che il camino si era spento. Quel giovanotto si era dimenticato della promessa. Ma era poi una promessa? E, a onor del vero, quale informazione avrebbe potuto essere così importante da giustificare una visita a casa di una signorina per bene a quell'ora di notte?

Si era già preparata per andare a letto e si stava sfilando la vestaglia quando sentì suonare il campanello in cucina. Sicura che si trattasse di Peter, si rivestì in fretta, accese la luce e rimase a fissare stupita il visitatore notturno. Era il signor Crewe, sebbene per un attimo non le riuscisse di riconoscerlo tanto il volto era teso e stralunato.

- Posso entrare? - domandò l'uomo senza preamboli.

La ragazza annuì, dopo il primo istante di sbalordimento e, chiudendosi l'uscio alle spalle, il suo ex datore di lavoro la seguì in soggiorno.

- Dov'è il borsellino? - domandò.

Aveva una voce strana, quasi querula. Daphne notò che la mano che si portava di frequente al volto tremava in maniera visibile.

- Il borsellino?

Al momento non riuscì a capire il significato di quelle parole, poi si ricordò dell'incidente.

- Vi riferite al borsellino che mi avete dato... il borsellino del signor Farmer? L'uomo annuì. - Certamente lo avrete ancora. Pensavo di averlo consegnato alla signora Staines e solo in un secondo tempo mi è venuto in mente che era finito nelle vostre mani. Dov'è?

La ragazza scosse il capo e il volto del signor Crewe si fece ancora più stravolto.

- L'ho dato al signor Dewin - cominciò lei.

- Quel giornalista? E perché mai lo avete dato a lui? - domandò adirato Crewe.

- Gli ho chiesto se poteva farmi il piacere di consegnarlo alla polizia – disse Daphne. - L'ho incontrato fuori di casa vostra. Non lo ha fatto?

Seguì un silenzio di tomba. Leicester Crewe era assolutamente sicuro che l'oggetto non era stato trasmesso all'ispettore Clarke perché sul tavolo della sua scrivania aveva avuto modo di vedere gli effetti personali dell'uomo assassinato, mentre venivano catalogati dall'agente di servizio.

- Avete... avete guardato all'interno del borsellino? - chiese con voce strozzata.

- No, l'ho soltanto consegnato. Ho avuto l'impressione che all'interno ci fosse una chiave. Comunque, non mi sentivo autorizzata ad aprirlo e, qualora anche mi fossi lasciata prendere dalla curiosità, non avrei avuto il tempo di esaminarne il contenuto. L'ho passato al signor Dewin non appena l'ho visto.

Il signor Crewe si teneva precariamente in bilico fra il panico e l'ira più

cupa; la mano tremava in maniera ancor più vistosa e alcuni muscoli del volto erano scossi da un tic nervoso.

- Quel giornalista, eh?... E chi vi ha autorizzata a fare una cosa simile? Non che si trattasse di niente d'importante, solo che... Credo mi appartenga. Si trattava di qualcosa che Farmer voleva serbassi io. Vi ricordate che cosa vi avevo detto di farne?

La ragazza fu sul punto di dire che le era stato ordinato di buttare il borsellino e relativo contenuto nel fuoco del camino ma, obbedendo a una specie di istinto premonitore, scosse il capo. Di solito non le riusciva facile mentire; e in quel momento si sentiva ancora più a disagio sotto lo sguardo di quegli occhi inquieti e sospettosi.

- Dove abita quel tale... quel Dewin? - domandò Leicester.

- Non lo so, ma immagino che potrete trovare l'indirizzo sull'elenco telefonico... Peter Dewin. Mi pare alloggi presso una pensione di Kensington, ma dispone di un telefono privato.

Leicester Crewe si umettò le labbra riarse.

- Non gli avete riferito nulla di quanto... di quanto vi avevo detto? Di bruciarlo... dimenticavo, vi siete scordata quanto vi avevo ordinato di fare!

Quell'uomo era sul punto di uscir di senno e a malapena riusciva a parlare. Tale era il terrore che traspariva dai suoi occhi che quasi Daphne si sentì contagiare. Poi, come rendendosi conto dell'impressione che stava creando, l'uomo d'affari riprese il controllo di se stesso e, con aria di commiserazione, guardandosi attorno, commentò: - Dunque è qui che vivete, eh? Non è certo una reggia. Beh, tolgo il disturbo. Vi prego di scusarmi, signorina Olroyd. Permettetemi però di dirvi che forse è stata una sciocchezza non accettare la mia proposta. È probabile che trascorra l'inverno in Africa e mi raccontano che Durban sia una città fantastica...

La ragazza tagliò corto la conversazione uscendo dalla stanza e aprendo la porta che portava alle scale.

- Forse ci rivedremo domani - proseguì l'ospite senza mostrarsi minimamente offeso. - Sulla guida del telefono, avete detto? Forse vi starete domandando perché me la prendo tanto a cuore per un borsellino da quattro soldi? Beh, il fatto è che...

Si interruppe; non essendo dotato di grande immaginazione, gli riusciva difficile inventare così su due piedi una scusa plausibile per tanta ansietà. Farfugliò qualcosa del tipo "chiavi importanti" e "giornalisti che vogliono far sensazione a ogni costo", ma in pratica la ragazza gli aveva già chiuso

la porta in faccia.

La sua macchina, che lo aspettava davanti all'edificio, lo ricondusse all'abitazione di Grosvenor Square. Quando mise piede nella biblioteca, una delle due ospiti, spossata dagli avvenimenti della nottata, stava sonnecchiando sul divano, mentre l'altra, in piedi davanti al fuoco, fissava cupamente il guizzo delle fiamme. Sentendolo arrivare, Ella Creed si voltò di scatto.

- L'hai recuperato? - si affrettò a chiedere.

L'uomo scosse il capo. - Recuperato? - ringhiò. - Recuperato che cosa?

- Non fare lo stupido, Billy - esclamò l'attrice. - Sei andato a cercare quel portafoglio, non è vero? Ce l'aveva quella ragazza?

- L'ha dato via... a quel Dewin, il giornalista.

- L'ha dato a Dewin, il giornalista? Adesso siamo proprio a posto. Al suono delle voci Pauline Staines si risvegliò di soprassalto.

- Che cos'è successo? - domandò. - Sei riuscito a recuperare la chiave, Billy?

Ella Creed si lasciò sfuggire una risata amara.

- Quella stupida ragazzina l'ha consegnata a Dewin - annunciò. - Dewin! Mio Dio! Il povero vecchio Joe soleva dire che quel fusto è furbo come pochi e se adesso ha la chiave...

- Zitta! - sbottò Leicester alzando gli occhi dalla guida telefonica che stava consultando. - Come facevo a sapere che c'era lei alle mie spalle... pensavo si trattasse di Pauline.

Le labbra di Ella si curvarono in un sogghigno.

- Sono pronta a scommettere che quella streghetta lavora per la banda del serpente piumato! Avresti dovuto licenziarla quando ti misi in guardia mesi fa.

Leicester Crewe si astenne da qualsiasi commento. Il suo dito prese a scorrere lungo un foglio, poi si arrestò.

- Eccolo: Peter Dewin, 49 Harcourt Gardens, Busyzater... è dalle parti di Ladbroke Grove.

Scarabocchiò l'indirizzo su un foglietto di carta e chiuse il volume.

- Che cosa intendi fare? - domandò Pauline, che aveva aperto la borsetta e si stava incipriando la faccia.

- Intendo venire in possesso di quella chiave. È l'unica cosa da farsi, non vi pare?

- Non potresti andare da lui e chiedergli...? - cominciò Ella.

- Andare da lui! - esplose l'uomo. - E che razza di storia inventerò a Clarke... che nel cuore della notte sono andato alla ricerca di un borsellino caduto di tasca a Joe?

Così dicendo uscì dalla stanza per farvi ritorno dieci minuti dopo. Si era cambiato d'abito: adesso indossava un completo scuro e aveva avvolto attorno al collo una sciarpa nera.

- Non so se riuscirò nel mio intento, comunque ci proverò - disse. - Voi due farete meglio ad aspettare qui il mio ritorno. Dobbiamo abbozzare una specie di piano. Se quella chiave cade in mano della polizia, verrà fuori la verità... e intendo mettere migliaia di chilometri fra me e Londra prima che il coperchio salti in aria. Le due donne sentirono il portone richiudersi ed Ella cominciò a ravvivare il fuoco con mosse nervose.

- Il problema con Billy è che proprio non sa mantenere la calma. È proprio un debole. E se anche la chiave finisse in mano della polizia, che prove avrebbero contro di noi, che cosa potrebbero farci?

Pauline Staines tirò fuori con cura una sigaretta dal suo prezioso astuccio e l'accese prima di rispondere.

- Billy ha ragione. C'è qualcosa di grosso dietro questo serpente piumato. Mi piacerebbe riuscire a far funzionare il cervello. È buffo... ho disegnato tutti i tipi di mostri possibili ma un serpente piumato non è mai rientrato nel mio repertorio!

Ella la fissò con un curioso rispetto negli occhi.

- Dev'essere meraviglioso essere capaci di disegnare - commentò. – Dove hai imparato, Pauline? Pauline lanciò un anello di fumo verso il soffitto e lo guardò dissolversi.

- Me lo ha insegnato papà - rispose ironicamente. - A volte desidererei non l'avesse fatto. - Poi, con tono diverso: - Non significa proprio niente per te, Ella? Non ricordi alcun episodio capitato a Lane che abbia avuto qualche legame con il serpente?

- Lane! - sbottò la donna. - Quella nullità! Comunque è morto. Il suo volto si rannuvolò di nuovo.

- Vorrei che non ci fosse di mezzo quel Dewin. È uno dei giornalisti più ficcanaso che io conosca! Inoltre quel tipo di individui osa cose che quelli della polizia non oserebbero mai... e adesso chi c'è?

Qualcuno aveva debolmente suonato alla porta. Si udirono i passi strascicati di un domestico, il rumore della porta che si apriva e delle voci attutite. Dopo qualche minuto il servitore ancora tutto assonnato fece il suo

ingresso nella stanza.

- C'è un tale che vuol parlare con il signor Crewe. Dice di chiamarsi Hugg... Le due donne si scambiarono un'occhiata perplessa.

- Fatelo entrare.

Mentre l'uscio si chiudeva, Pauline si alzò dal divano per accostarsi al caminetto dove stazionava Ella.

- Si tratta dell'uomo che ha scritto a Billy - disse a bassa voce. - L'ex detenuto che era con Lane quando morì.

Il signor Hugg fece il suo ingresso con un'aria alquanto diffidente e un sorrisetto ambiguo, a metà fra il contrito e il complice. Gli occhietti lucidi stavano a indicare una certa dimestichezza del loro proprietario con il bicchiere.

- Scusate tanto, signore, c'è il signor Crewe? - disse con la voce alquanto impastata.

Pauline, solo dopo aver congedato il domestico, rispose: - No, il signor Crewe è dovuto uscire a causa... a causa del delitto che è stato commesso qui stasera. Voi siete l'uomo che era con William Lane quando è morto, vero?

- Sì, signora - rispose Hugg. - Ecco cosa sono venuto a dire al signor Crewe... l'ho visto!

Pauline lo fissò allibita. - Lo avete visto? - ripeté quasi scandendo le parole. - Chi?

- William Lane - rispose Hugg.

Dalla bocca di Ella uscì un acuto gridolino di trionfo.

- Ve l'avevo detto! Quel disgraziato non è affatto morto! L'omettino scosse il capo.

- Invece è proprio morto. L'ho visto con i miei occhi. È morto - ripeté in tono enfatico - ma stasera l'ho visto... in un taxi. E quando lo hanno scaricato sul marciapiede di Edgware Road, io mi sono avvicinato e gli ho parlato. Gli ho detto: "Tu non sei Bill Lane che era nel Braccio D con me a Dartmoor?". E lui ha risposto "Sì". Non ha negato di essere morto o niente del genere! La cosa più strana che mi sia mai capitata... E io dico: "Mi sorprendo di te, William, che te ne vai in giro in macchina dopo quello che ci ha fatto quel pirata della strada giù a Newbury...".

Parlando l'omettino ondeggiava e l'occhio acuto di Ella riconobbe subito i sintomi.

- Siete ubriaco - affermò.

Il signor Hugg scosse il capo quasi offeso.

- Ho soltanto bevuto un paio di bicchieri a stomaco vuoto - si scusò. - Non sono ubriaco, solo un po' su di giri, signora. E non ero ubriaco quando ho visto Lane.

- Siete stato alla polizia? - si affrettò a chiedere Pauline. Il sorriso del signor Hugg era pieno di disprezzo.

- Vi sembro il tipo che frega un amico che magari non ha "firmato il registro" della libertà vigilata? - chiese sussiegoso. - Anche se non saprei proprio se i fantasmi sono tenuti a farlo. Gli ho domandato che cosa stava in giro a fare - proseguì l'alticcio Hugg con crescente solennità - e lui mi ha raccontato che andava a beccare un tizio che gli aveva fatto un brutto scherzo, un tizio di nome... accidenti, come diavolo si chiamava? Di solito, in prigione, ripeteva quel nome, assieme a quello del signor Crewe... Bill, o Beale... qualcosa di simile... un tizio che gli aveva fatto un brutto scherzo dove c'entrava un serpente o roba del genere.

- Il serpente piumato? - domandò Pauline.

Hugg ciondolò il capo con la gravità di un ubriaco.

- È proprio lui l'uomo... Beale. E ha fatto anche un sacco di soldi. Poi gli ho chiesto se aveva visto Harry il Forzato. Sapete, signora, io non l'avevo più visto dopo l'incidente... ero in ospedale...

L'uomo continuò a farfugliare frasi incoerenti finché Ella non lo fermò.

- Sarà meglio che torniate domattina a parlare con il signor Crewe - disse. Poi, come folgorata da un improvviso pensiero, domandò: - Dove abitate?

Il barbone le diede l'indirizzo di un dormitorio e girò sui tacchi. Quando se ne fu andato, Pauline commentò: - Proprio non capisco.

Ella scoppiò a ridere.

- Se non capisci l'effetto della sbronza su un barbone, allora non sai proprio niente del mondo - la schernì acida. - Si è ubriacato ed è tornato per beccarsi ancora un po' di quattrini da Billy inventando una nuova storia. Billy ti ha mostrato il certificato di morte, non è vero? Beh, allora che cosa pensi ci sia da capire? Pauline non se la sentì di proseguire il discorso.

- Mio Dio! - esclamò l'attrice guardandosi allo specchio. - Domani sembrerò una vecchia e devo sorbirmi anche una matinée! Quanto tempo ci farà aspettare ancora quel pazzo?

Anche stavolta Pauline non cercò neppure di rispondere, limitandosi a

dire: - Ho l'impressione che siamo tutti pazzi a restarcene qui.

Poi, in tono più basso, proseguì: - Povero, vecchio Joe.

Ma non ci fu dolcezza nella reazione di Ella Creed.

- Se l'è cercata lui - affermò. - Perché ha voluto ficcare il naso in quella stupida faccenda del serpente piumato? Con tutti i nemici che si era fatto in vita sua, avrebbe fatto meglio a starsene tranquillo.

- Sei proprio senz'anima - fu il duro commento di Pauline. - Sei l'unica persona al mondo che stasera dovrebbe essere completamente distrutta.

- Davvero! - Ella si ribellò come una furia. - Sono anni che cerco di liberarmi di Joe. Sai quante possibilità mi si sono presentate, Pauline? Tre anni fa avrei potuto sposare un uomo ricchissimo...

- Perché non hai divorziato da Joe? - domandò Pauline.

- Divorziare da quell'individuo! - esclamò l'altra con un sogghigno. - Credi che mi vada l'idea di sbandierare ai quattro venti di essermi sposata con un furfante da due soldi? Joe è stato dentro due volte e tutti lo sanno.

La conversazione languì. Pauline si sistemò di nuovo sul divano ma, benché i suoi occhi fossero chiusi, non riprese sonno e fu la prima a sentire il rumore della chiave che girava nella toppa.

- E Billy - disse e le due donne gli andarono incontro.

Leicester Crewe dava di sé uno spettacolo notevole: aveva gli abiti sporchi e sgualciti, un grosso strappo nei pantaloni all'altezza del ginocchio e una faccia che era tutto un programma.

- Non fate domande - sbottò con rabbia, prima che le due donne potessero aprire bocca. - Salgo a cambiarmi. Se arriva qualcuno, ditegli che sto riposando.

Dieci minuti dopo scese in pigiama e vestaglia.

- Sei riuscito a entrare nella stanza di quel giornalista? - domandò Pauline. L'uomo annuì e atteggiò la bocca a un sogghigno quasi divertito.

- Ho avuto una fortuna sfacciata - spiegò. - Il nome era sulla targhetta della porta e questa non era chiusa a chiave. Ho cominciato a cercare nelle varie tasche dei suoi abiti, senza però trovarci niente e stavo per passare alla giacca quando lui si è svegliato e ha cominciato a fare il diavolo a quattro. Comunque ce l'ho fatta a squagliarmela appena in tempo, mentre qualcuno chiamava la polizia. Fortunatamente sulla strada del ritorno a Grosvenor Square non mi sono imbattuto in nessuno sbirro, tranne un vigile in servizio a Marble Arch.

- Ce l'hai la chiave? - si azzardò a domandare Pauline.

- Non ho niente - ringhiò Billy. - È venuto qualcuno?

Fu Ella a fornire l'informazione e il signor Crewe la stette ad ascoltare con crescente preoccupazione.

- Hugg? È tornato? Ma che storie sono queste? Lane è morto: sono in possesso del certificato.

Eppure c'era una sfumatura di dubbio nella sua voce.

- La sua ultima versione non combacia esattamente con quanto ti ha raccontato - intervenne Pauline. - Ci ho pensato sopra. Non ti aveva detto che Lane era morto all'improvviso?

- Proprio così - confermò Crewe.

- E non ti ha accennato a un ricovero in ospedale?... Hugg, intendo... L'uomo scosse il capo. - No. Non ricordo abbia accennato a niente di simile. Si affrettò a cercare il certificato di morte e per la prima volta lesse la causa del decesso: frattura della base cranica in seguito a investimento.

- Perché dovrebbe aver mentito? - mugugnò poi, mordendosi il labbro con fare pensoso. - D'altronde quei vagabondi infilano bugie con tanta facilità...

- E tanto inutilmente - commentò Pauline. - Ti ha anche detto che Lane parlava nel sonno?

Fu a quel punto che Ella intervenne con fare impaziente.

- A che cosa serve parlare di Lane? - domandò rabbiosa. - Se nel sonno non diceva cose più sensate di quanto non facesse da sveglio! Di che cosa dovremmo preoccuparci? Dimmi piuttosto, Billy, che cosa ne sarà della chiave?

- Potresti recuperarla tu, Ella - rispose come folgorato da illuminazione improvvisa. - Conosci quell'uomo e certamente sei in grado di cucinartelo a dovere.

- Supponiamo che la porti alla polizia - buttò lì Pauline. - E...

- Non è da lui! - la interruppe l'attrice sempre più di cattivo umore. - A quel tale piace lavorare da solo. Joe mi ha raccontato un sacco di cose sul suo conto. Si servirà di quella maledetta chiave per seguire una linea d'indagine tutta sua.

Pauline si stiracchiò stancamente. - Me ne torno a casa - annunciò all'improvviso. - Ti darò un passaggio, Ella. Ho la macchina in fondo al prato.

Ella annuì e i tre si diressero verso l'atrio. Ormai stava albeggiando. Il signor Crewe spalancò il portone facendo entrare una folata d'aria gelida.

- Vorrei... - cominciò, ma ammutolì all'istante.

Tre dei quattro pannelli della porta erano decorati con cartoncini, debitamente fissati con puntine da disegno. Su ognuno spiccava l'immagine del serpente piumato, sotto la quale c'era scritto un nome. Sul primo c'era la parola "Billy", sul secondo "Florry" e sul terzo "Laurie". E non era tutto. Attaccato al cartoncino recante il nome di Billy c'era un minuscolo fiocco di seta nera.

8.

Peter Dewin venne informato dalla donna delle pulizie che nel salottino c'era una signora ad aspettarlo. Sovente dal giornale gli arrivavano messaggi urgenti recapitati da esponenti del gentil sesso e purtroppo, quasi sempre, non si trattava di grandi bellezze. Comunque, non appena terminato di vestirsi, scese a pianterreno per vedere di chi si trattava.

Non appena messo piede nel locale, ebbe una piacevole sorpresa.

- Buon Dio! E voi che ci fate qui?

- È quasi un quarto d'ora che staziono da queste parti - lo informò Daphne palesemente divertita alla sorpresa dell'altro. - Non so se vi abbia colto il sospetto che vi ho aspettata sveglia per tutta la notte. Avete visto il signor Crewe?

- Il signor Crewe? - esclamò il giornalista sorpreso. - E perché mai avrei dovuto vedere il signor Crewe?

Poi, quando la ragazza gli riferì la sua visita di mezzanotte, ebbe un sussulto.

- Crewe? È impossibile che quel ladro fosse... Gli avevate detto dove abitavo?

- domandò.

- Lo avrei fatto, se lo avessi saputo. Sapevo solo che il vostro nome era sulla guida del telefono. Pensavo intendesse contattarvi per quel borsellino.

- Pensavate intendesse contattarmi per quel borsellino? - le fece eco lui con voce atona, quasi non avesse ancora messo a fuoco la situazione. - Beh... non l'ha fatto. O, quantomeno, immagino non l'abbia fatto. Non credo fosse lui.

- Avete consegnato quell'oggetto alla polizia?

Adesso il cervello di Peter aveva preso a funzionare con rapidità.

- Lo farò stamane - affermò, mentendo spudoratamente. - La verità è che ho avuto una serata alquanto movimentata e stanotte ho finito per fare le ore piccole.

Diede un'occhiata all'orologio; erano le dieci meno un quarto e si ricordò che, il giorno prima, aveva telefonato per richiedere un appuntamento al signor Gregory Beale, che glielo aveva fissato per le dieci. Menzionò la cosa incidentalmente e quasi gli venne un colpo quando la ragazza disse: - Ci andremo assieme. Anch'io ho un appuntamento con il signor Beale. In effetti sono la sua nuova segretaria, benché non sia del tutto sicura che abbia bisogno di me così presto.

- Vorreste dire... che si tratta di quel nuovo lavoro che stavate cercando? La ragazza annuì.

- Allora avete proprio trovato il classico quadrifoglio. Un tizio di mia conoscenza, il quale ebbe modo di lavorare per quel signore diversi anni fa, mi ha raccontato che paga in modo munifico e che è una persona squisita con cui avere a che fare. Avete lasciato Crewe alquanto precipitosamente, non è vero?

Leggera esitazione da parte della ragazza.

- Sì. Anzi, è stato lui a dirmi di andarmene via subito e per me è stato un grande sollievo. Tuttavia, avevo già spiegato al signor Beale che non sarei stata in grado di passare al suo servizio prima di una settimana e quindi, probabilmente, avrò diversi giorni di vacanza. Che cosa sapete sul suo conto?

- È un'autorità nel campo dei Serpenti Piumati - rispose Peter con aria solenne. La bocca della ragazza si aprì in una smorfia di stupore. - Quanto meno, è ciò che sostiene il mio direttore, e il mio direttore sa tutto.

Era una mattina fredda ma luminosissima, l'ideale per godersi una passeggiata nel parco, ma il tempo stringeva e Peter si concesse il lusso di un taxi. Strada facendo confessò alla ragazza di non avere nessuna intenzione di restituire la chiave ma non fece menzione del misterioso codice rinvenuto all'interno del borsellino.

Arrivarono alla bella abitazione del signor Beale mentre scoccavano le dieci e il compito maggiordomo li fece passare nel minuscolo salotto. Il padrone di casa diede la precedenza alla nuova segretaria e si fece trovare nel suo studio, dove la accolse col più affabile dei sorrisi.

- Non ditemi che siete potuta venire subito! - esclamò, e quando Daphne

rispose in maniera affermativa, soggiunse: - Fantastico! È tutta la mattina che mi chiedo che cosa fare dei miei esemplari. Devono essere tolti dalle casse e classificati. Purtroppo non ho pazienza di fronte a simili cose e, dopo ciò che ho letto sui giornali del mattino, non vedo l'ora di rinfrescare la conoscenza con i miei serpenti piumati.

- Serpenti piumati? - esclamò Daphne. - E dove sono? L'uomo ridacchiò.

- Non spaventatevi - spiegò. - Non sono uno zoologo. I miei esemplari sono per la maggior parte utensili e statuette provenienti dalle rovine delle città degli antichi atzechi e i miei serpenti piumati sono modellini nei quali un occhio non esperto non sarebbe in grado di riscontrare la minima somiglianza né con le piume né con i serpenti.

Lanciò un'occhiata verso la porta.

- Il giovanotto che è venuto con voi è un giornalista, esatto? Credo proprio di aver preso due piccioni con una fava.

Suonò un campanello e, quando il maggiordomo fece il suo ingresso, gli disse: - Fate entrare quel signore.

Quando Peter varcò la soglia, lo scienziato stava rovistando in un cassetto della scrivania. Proprio in quel momento sembrò trovare quello che cercava e sistemò sulla scrivania un piccolo oggetto senza una forma ben precisa che dava l'impressione di essere stato modellato in una fanghiglia grigiastra. Alzò gli occhi verso il giovanotto con un cenno del capo e un movimento delle labbra che voleva dire "Buongiorno".

- Siete il giornalista che desiderava avere delle notizie sul serpente piumato? Beh, amico mio, ecco qui un esemplare autentico! - annunciò.

Peter, incuriosito, sollevò la statuetta.

- Attento a come la maneggiate - lo ammonì l'uomo più anziano. - Questa cosuccia vale dalle cinquecento alle mille sterline. È un autentico "serpente piumato" maya... l'unico, credo, che sia mai stato rinvenuto in una loro città. In Messico ne è stato reperito un gran numero. In effetti me ne sono portati via diversi esemplari, ma questo è un pregevolissimo maya e deve essere trattato con rispetto.

Peter adesso si era accorto che quell'oggetto apparentemente senza sagoma aveva in realtà una forma definita; un serpente il cui corpo era avvolto a spirale e punteggiato da macchioline che, suppose, dovevano rappresentare le piume.

- Che cos'è il serpente piumato, signor Beale?

Lo scienziato si appoggiò contro lo schienale della poltrona e incrociò le

dita.

- Il serpente piumato - cominciò con il tono di chi sta dando l'avvio a una conferenza - era l'antica concezione azteca del Creatore. Il Primo Essere. Esisteva, per dirla con le loro parole, "prima che due cose qualsiasi si toccassero"; in altre parole, prima di qualsiasi tipo di esistenza materiale. Era il simbolo della supremazia. E anche una sorta di Nemesi azteca. Posso farvene valutare l'antichità dicendovi che per gli ultimi aztechi, quelli che Cortes combatté e conquistò, era semplicemente un mito, non veniva più adorato nei templi ed era stato del tutto sostituito da una nuova gerarchia di divinità. Ma con un'eccezione. - Così dicendo alzò un dito per enfatizzare la notizia. - E sempre esistita, a quei tempi e anche oggigiorno, una piccola setta di adoratori del serpente. Rimarrete sorpresi nel venire a sapere che in questo preciso istante in Messico, in Spagna e persino in Inghilterra, esistano dei devoti del serpente piumato... La Splendida Luce d'Oro... Colui che soffia la vita.

- Una religione? - domandò Peter, perplesso ma non incredulo.

- Non tanto una religione quanto una società segreta, ritengo - puntualizzò il signor Beale sorridendo. - In realtà, non so niente sull'argomento e vi sto fornendo di seconda mano delle notizie che ho appreso da terze persone! - Suonò di nuovo il campanello e comparve il maggiordomo. - Vorreste usarmi la cortesia di presentare la signorina Olroyd alla governante? Vi dirà dove sistemare la vostra roba, signorina. - disse.

Poi, chiudendosi la porta alle spalle, domandò: - È stato scoperto qualcos'altro sul delitto?

- Niente - rispose Peter. - Avete letto i giornali del mattino?

Il signor Beale annuì. - Era il serpente piumato che mi interessava, naturalmente. Per me costituisce una forza estremamente reale e potente. Non ho mai incontrato componenti di questa setta e non ho la minima idea del loro *modus operandi.* Non ho detto nulla davanti alla signorina perché non mi sembrava un argomento da trattare in presenza di persone giovani... sebbene non credo che anche voi siate molto vecchio. - Sorrise. - In Messico il culto del serpente piumato è degenerato in maniera tale da diventare il simbolo di certe congreghe di detenuti... in altre parole, è una specie di feticcio, il feticcio di alcuni tipi di criminali. Non mi è giunto all'orecchio che ciò si verifichi anche in Inghilterra, ma so per certo che avviene in diversi stati del Sud America.

- Società segrete in prigione? - gli fece eco Peter perplesso.

- Perché no? - sorrise l'altro. - Le società segrete sono una specie di divertimento infantile e Dio sa quanto i detenuti abbiano bisogno di divertimento! In alcuni istituti penali americani esistono diversi tipi di società, alquanto innocue, ma esistono... con le loro parole in codice e tutti i rituali tipici di questo tipo di associazioni. Non mi era passato neppure per l'anticamera del cervello che qualcosa di simile potesse verificarsi anche in Inghilterra finché non ho letto di questo delitto. Voi, naturalmente, eravate già al corrente della cosa ieri sera quando mi avete telefonato, esatto? Devo confessare di essere rimasto alquanto sorpreso dalla vostra richiesta di avere informazioni sul serpente piumato.

Peter sollevò il modellino d'argilla e se lo rigirò in mano. Quante migliaia di anni fa - si domandò - era stato plasmato dalle mani di qualche ignoto maya? Quante persone dalla pelle scura avevano chinato il loro capo davanti a quelle quattro once di insignificante argilla? Aveva visto le grandi piramidi dei popoli precolombiani con i loro templi in cima; quando questa materia era stata modellata, le verdi pietre sacrificali si facevano rosse di sangue e ogni giorno la processione delle vittime saliva verso la morte...

Un brivido lo scosse mentre posava la statuetta sul tavolo e si strofinò le mani come se volesse liberarsi da una possibile contaminazione.

- Si ritiene che... che questa immagine abbia una qualsiasi influenza negativa? - domandò e Gregory Beale scoppiò a ridere.

- Oh, signor Dewin, non sarete superstizioso? - lo prese in giro. - Credete forse alle storie di statue malefiche dotate di poteri così negativi che nessun curatore di museo possa toccarle senza morire? Vi assicuro che non esiste alcuna potenza simile in questo pezzettino di fango secco.

- Vale davvero cinquecento sterline? - domandò Peter. Beale annuì, apparendo di nuovo divertito dalla perplessità dell'altro. Poi si fece improvvisamente serio. - Non vi ho imposto alcuna condizione quando vi ho raccontato ciò che ogni archeologo avrebbe potuto esporvi, ma vi chiedo, a titolo di favore personale, di non fare il mio nome se e quando pubblicherete tali notizie. Detesto la pubblicità di qualsiasi tipo e, come ripeto, qualsiasi curatore di museo avrebbe potuto dirvi altrettanto, e forse di più.

A Peter non andava molto l'idea di tacere la sua fonte di informazioni ma non aveva altra scelta che acconsentire.

- Mi spiace che me lo abbiate chiesto, ma naturalmente non farò il vostro nome, signor Beale.

Lo scienziato ridacchiò. - Sarà meglio anche per voi - aggiunse sibillino. - Come archeologo sono meno noto di quanto lo sia come eccentrico filantropo! Peter additò lo scaffale dietro la poltrona su cui era seduto il signor Beale.

- Ho letto il titolo da qui.

- Avreste potuto leggere tre titoli - gli disse lo scienziato voltandosi per prelevare tre volumi dalla libreria e deporli sul ripiano della scrivania.

Peter li sollevò uno a uno. Il primo era intitolato: *Cause della povertà: un esame economico.*

Il secondo trattava del problema delle baracche e il terzo, che aveva l'aria di essere il meno interessante dei tre, recava il semplice titolo: *Povertà: uno studio.*

Gregory Beale sospirò e scosse il capo.

- Se godessimo dei nove mesi di sole che conoscevano i vecchi Aztechi, non ci sarebbero baracche in Inghilterra - disse.

Peter ricordò certi tuguri nell'Italia soleggiata e le indescrivibili catapecchie della Corsica, baciata da un sole perpetuo, ma molto discretamente preferì non confutare la teoria del signor Beale la cui mente, in quel preciso istante, era molto lontana.

- In complesso le foreste dell'America Centrale e le giungle impenetrabili che circondano le reliquie dell'antica civiltà sono meno nocive alla salute dell'East End di Londra - affermò e Peter, che non si era recato là per discutere di problemi ecologici, con tatto lo ricondusse all'argomento del serpente piumato.

- Pensate seriamente che ci sia una società segreta dietro a questo delitto e che i cartoncini inviati a diverse persone di questa città abbiano un qualche significato sinistro?

Gregory Beale lo fissò pensoso. - Sapete qualcosa su quel Farmer? È mai stato in prigione? Questa è la prima cosa da accertare. E vi è nota la fedina penale delle altre persone che hanno ricevuto il serpente piumato? Se io fossi un giornalista, seguirei prima di tutto questa linea di indagine.

Peter riprese a fissare la statuetta. - È possibile farla fotografare? - domandò.

- Sono in grado di risparmiarvi la fatica - disse lo scienziato con un sorriso alzandosi per avvicinarsi a una cassaforte situata in un angolo della

stanza. - Possiedo diverse foto dei serpenti piumati e sarete libero di utilizzarle a vostro piacimento, purché non facciate il mio nome. Non si tratta di modestia - proseguì aprendo la rigonfia cartelletta che aveva prelevato dalla cassaforte - ma alcuni anni fa mi diede molto fastidio la voce che le mie varie incursioni in diversi settori di ricerca fossero motivate da esibizionismo!

Ridacchiò fra sé e sé, come se stesse pensando a qualcosa di molto divertente.

- La pubblicità non è la mia... specialità... ho reso il concetto?

9.

Peter lasciò l'abitazione senza rivedere la ragazza e un autobus lo riportò a Fleet Street. Non era giunta nessun'altra notizia rilevante in merito al delitto.

- Abbiamo avuto le solite telefonate di mitomani - gli riferì il direttore del giornale - fra le quali l'inevitabile signora che sosteneva di aver visto un uomo alto e nero allontanarsi da Grosvenor Square cinque minuti dopo la sparatoria. Inoltre, il portiere mi ha detto che un piccolo vagabondo si è presentato tre volte fra le sei e le otto di stamane, affermando di essere a conoscenza di qualcosa di molto importante... un tale di nome Lugg o Mugg. Secondo lui il delitto è stato commesso da un fantasma!

- È probabile che fosse ubriaco - commentò Peter, più vicino alla realtà di quanto pensasse.

- Lo era di sicuro, secondo il portiere - asserì il direttore. - Quel tizio sostiene che l'omicida è un ex forzato...

- Ehi! - si precipitò a domandare Peter - il portiere è ancora in servizio, adesso? Il direttore lo fissò sconsolato.

- Sono vent'anni che lavori qua dentro e ancora non sai niente di come funziona la baracca! No, è smontato alle dieci, ma troverai la sua relazione nel registro. E se adesso mi chiedi che razza di registro...

Ma Peter non lo chiese. Scese all'ingresso e se lo fece consegnare. Al *Post Courier* vigeva la prassi che il portiere di notte tenesse una registrazione approssimativa delle persone che arrivavano al giornale dopo che i redattori se n'erano andati. Quella notte il vicedirettore aveva staccato alle quattro e mezza di mattina e, fra quell'ora e l'arrivo dei redattori del

turno successivo, non esisteva nessuno che fosse qualificato a parlare con i visitatori, benché il vicedirettore fosse a portata di telefono se succedeva qualcosa di importante.

Peter cominciò a sfogliare le pagine. C'era un unico paragrafo:

> *6 a.m. Si è presentato un tale di nome Lugg a proposito del delitto di Grosvenor Square. Ubriaco. Ha affermato che il delitto è stato commesso da un ex detenuto che guidava un taxi. Secondo lui si trattava di un morto. Ha detto di volere mille sterline per spifferare tutta la storia. Il suo indirizzo è Rowtown House, a King's Cross. Voleva dormire su una panca dell'ingresso, ma ho chiamato un poliziotto e l'ho fatto allontanare.*

Peter prese mentalmente nota dell'indirizzo e tornò in redazione. Non era inconsueto che, dopo un delitto sensazionale, si presentassero al giornale mitomani che fornivano informazioni farneticanti ed era probabile che l'alticcio signor Lugg, se questo era il suo nome, rientrasse in questa categoria.

Tuttavia, nella relazione del portiere di notte, c'erano due punti che l'avevano colpito. Il primo che il presunto omicida era un ex detenuto, il che combaciava con la teoria del signor Gregory Beale, e il secondo che era alla guida di un taxi.

La polizia era difatti dell'opinione che il colpo mortale fosse stato sparato proprio da un taxi e, benché Peter avesse già mandato in stampa tale dettaglio, considerata l'ora e le condizioni in cui si era presentato il barbone, era da escludere che fosse stato ispirato dalla lettura del giornale.

Pertanto il signor Lugg di Rowtown House era una persona da contattare entro il più breve tempo possibile e, mezz'ora dopo, il giornalista lo stava aspettando nella grande sala comune di Rowtown House, un lugubre edificio di mattoni smaltati, con un enorme camino attorno al quale si radunava la moltitudine di vagabondi infreddoliti che trovavano riparo per la notte.

Da uno degli inservienti gli era stato comunicato che non c'era nessun "Lugg", bensì un certo "Hugg", arrivato proprio quella mattina sul tardi, che poi se ne era andato a dormire. Peter attese mezz'ora prima che l'omettino scendesse, con gli occhi arrossati e le evidenti tracce della recente sbornia sul volto livido. Guardò il giovanotto con fare sospetto. -

Oh, un giornalista! - disse poi, con palese sollievo.

- Cosa pensavate che fossi, un sbirro? - scherzò sorridendo Peter, mentre l'omettino cominciava a tossire e a grattarsi la pelata con una mano.

- Non esattamente - rispose. - E comunque non ho niente di cui aver paura. - E poi: - Che cosa volete, signore? - A quanto pare non si ricordava più di essersi presentato all'ufficio del *Post Courier*. - Il fatto è che sono stato all'asciutto per un paio di giorni. Poi, ieri sera un signore mi ha dato dei soldi per un certo lavoretto e io ho alzato un po' troppo il gomito.

- Siete un ex detenuto, non è vero? - domandò Peter e di nuovo un'ombra di sospetto apparve negli occhi dell'omettino.

- Sì - fu la secca risposta. - Ma sono faccende che non vi riguardano, giusto? Che cosa volete?

- Ieri sera avete visto un uomo che secondo voi ha ucciso il signor Farmer in Grosvenor Square... si trattava del conducente di un taxi?

Hugg assunse un'espressione sconsolata. - Chi ve l'ha detto? - si affrettò a domandare.

- Voi - sorrise Peter. - O quantomeno lo avete raccontato al portiere del *Post Courier*.

Hugg si grattò di nuovo la pelata, perplesso. - Davvero? Non c'è dubbio che, quando bevo un goccetto, mi metto a parlare troppo! Comunque, non poteva essere il tizio che ho detto che era... quello ha tirato le cuoia... ho consegnato proprio ieri il certificato di morte a un certo signore. Però gli assomigliava proprio. Anche lui aveva i baffetti grigi... ma è morto. È crepato a Thatcham quando io e lui... - Si zittì.

- Come si chiamava? - domandò Peter, ma il signor Hugg scosse il capo.

- Non intendo darvi nessuna informazione - proclamò in tono enfatico.

- Ma l'avete già fatto. - Peter Dewin cominciava a divertirsi. - Mi avete soffiato che un tale è morto a Thatcham. Thatcham è un paesino dalle parti di Newbury, non è vero? E non credo che vi siano morte molte persone nel corso degli ultimi dieci anni.

Il signor Hugg appariva palesemente a disagio.

- Ha tirato le cuoia, questo è quanto posso dirvi, e chi l'ha ucciso avrebbe dovuto essere sbattuto dentro.

Nonostante il farfugliare del barbone, il giornalista stava cominciando a trarre delle conclusioni: lo sconosciuto di Thatchman non era morto per cause naturali, su questo non ci pioveva, e con ogni probabilità non era stato assassinato ma il decesso era subentrato in seguito a incidente.

- Che cosa ci facevate a Thatcham? - domandò.

- State a sentire, signore... - cominciò Hugg, ma Peter, che conosceva ormai il modo di trattarlo, lo interruppe in tono più perentorio.

- Se ve la sentite, benissimo. Altrimenti vado alla polizia e lo scopro da solo. Siete stato voi a presentarvi al giornale dichiarando di aver visto l'assassino di Grosvenor Square. Quindi o vuotate il sacco o telefonerò all'ispettore Clarice.

Per la prima volta l'omettino manifestò un certo interessamento.

- Clarice? - fece sorpreso. - Non è ancora andato all'altro mondo? Mi farebbe proprio piacere, con tutte le bugie che ha raccontato sul mio conto. È stato lui a sbattermi dentro.

Un barbone, evidentemente amico di Hugg, gli portò una tazza di caffè fumante che l'omettino ingurgitò rumorosamente. La bevanda parve schiarirgli le idee.

- D'accordo, signore, vi racconterò tutta la faccenda ma voglio ricavarne qualche soldo. Il tizio che ho avuto l'impressione di vedere la sera scorsa si chiamava Lane ed era in prigione con me a Dartmoor; siamo usciti assieme. Me lo portai dietro a Reading dove avevo dei parenti, ma quelli si erano trasferiti... - ebbe un attimo d'esitazione - ... beh, per la verità non si erano trasferiti, ma non volevano per i piedi altre tre... due persone, voglio dire.

- Tre - lo zittì Peter. - Avete detto tre e quindi farete bene a spiegarvi meglio.

Di nuovo Hugg si fece silenzioso.

- Eravamo in tre - si decise ad ammettere alla fine. - Non so proprio cosa ne sia stato dell'altro dopo...

- Dopo l'incidente? - lo precedette il giornalista.

Il signor Hugg lo fissò con aria colpevole. - Beh, sì - ammise riluttante.

- Adesso raccontatemi tutto di quell'incidente. Eravate tre ex detenuti che vagavano senza una meta ben precisa. In che paraggi finiste?

- Newbury. - Hugg appariva leggermente agitato. - Non siete della polizia, vero? Siete davvero un giornalista? Fatemi vedere la tessera. - Peter lo accontentò. - D'accordo, allora vi racconterò tutto. Ma se mi denuncerete, siete proprio bastardo! C'è una casetta alla periferia di Thatcham e io e Harry il Forzato abbiamo pensato di farci una capatina per procurarci dei panni caldi. Era una nottata fredda e la casa sembrava vuota. William... questo è il nome del tizio che è rimasto ucciso... non voleva

partecipare alla spedizione, così l'abbiamo lasciato fuori di guardia e io e Harry abbiamo rotto il vetro di una finestra e siamo entrati. Ma in casa c'era qualcuno. Stavamo portando via un paio di cappotti quando abbiamo sentito un uomo gridare dal piano di sopra. Allora abbiamo gettato i cappotti in giardino e siamo saltati fuori. William non era dove l'avevamo lasciato: si era allontanato e lo raggiungemmo solo a cinquecento metri dalla casa. Ci trovavamo in una di quelle stradine di campagna piene di curve e noi ce ne stavamo lì in mezzo a dargli del coniglio e a discutere se fosse stato meglio raggiungere subito Newbury o aspettare il mattino, quando da una curva sbucò a tutta velocità una macchina senza fari. L'unica cosa che ricordo è di essere finito con la faccia in un cespuglio, e poi più nulla... finché non mi sono svegliato all'ospedale. William era rimasto ucciso ma Harry il Forzato se l'era squagliata. Il tizio che c'era venuto addosso era il proprietario della casa in cui eravamo entrati. Stava andando a Thatcham a cercare un poliziotto. Questo però non l'ho raccontato al signor Crewe. Non potevo mica dirgli che William era stato ucciso perché noi stavamo rubando, giusto?

- Come avete fatto a sapere del signor Crewe? - azzardò Peter.

- William parlava nel sonno e spesso menzionava Leicester Crewe. Ce l'aveva con lui a morte. E poi c'erano quei serpenti piumati. Di notte quel poveraccio continuava a parlare di quelle bestie...

- Serpenti piumati? - si affrettò a domandare Peter. - E cosa diceva con esattezza?

Ma Hugg scosse il capo.

- Nulla, li menzionava soltanto; e anche un altro nome che non riesco a ricordare. Un nome strano, direi straniero. E poi parlava anche di una chiave.

Tacque, nel palese tentativo di farsi venire qualcosa in mente.

- Nient'altro? - domandò Peter, fremente d'eccitazione. Hugg annuì lentamente.

- Sì, ogni tanto parlava anche di una grande casa. Ho dimenticato come la chiamava... ah, sì, la casa del serpente piumato! Sì, proprio così.

Peter Dewin era un giornalista troppo in gamba per tirar fuori un taccuino, dal momento che la vista di un simile aggeggio riesce a bloccare un colloquio molto più rapidamente della voce della coscienza. Tuttavia, nella tasca della giacca, teneva sempre un notes e un mozzicone di matita, ragion per cui, all'insaputa dell'ex detenuto, riuscì comunque a prendere

rapidi e indecifrabili appunti.

- Conoscete qualche altra cosa su William... sui suoi precedenti?
- Sui suoi cosa? - domandò Hugg sconcertato.
- Ad esempio, perché era finito dentro?
- Era un falsario... stampava soldi falsi.
- Qual era il suo nome... oltre William?
- Lane... William Lane!

William Lane... quel nome gli risultava familiare. Poi, come in un lampo, Peter ricordò quella parte di deposizione ritrovata nella scrivania di Joe Farmer.

E adesso, poco a poco, i pezzi del mosaico si stavano combinando. William Lane era l'uomo condannato per spaccio di denaro falso e proprio in seguito alla testimonianza di Farmer era finito nello squallore di Dartmoor.

- Lo avete raccontato anche al signor Crewe, non è vero? - E quando l'uomo annuì Peter riprese. - Ma gli avete detto che eravate in tre o in due?

Hugg ebbe una leggera esitazione.

- Gli ho detto che eravamo solo due. Intelligente come siete, signore - ammise con franchezza - capirete certamente che non volevo che quel Crewe pensasse che un altro di noi potesse andare a spillargli dei quattrini. Harry il Forzato ne sapeva sul conto di Lane esattamente quanto me; anzi, molto di più. Mentre scontavamo la pena, Lane si ammalò e Harry era addetto all'infermeria. Quando fummo rilasciati - tutti lo stesso giorno - Harry mi raccomandò di tener d'occhio Lane e di non perderlo mai di vista, così avremmo potuto fare un sacco soldi. Una volta Lane cercò di svicolare, ma Harry teneva gli occhi ben aperti.

- Che tipo d'uomo era questo Lane... qual era il suo carattere, voglio dire - domandò Peter e l'omettino scosse il capo.

- Un po' strano: non sono mai riuscito a capirlo del tutto. Quando è entrato a Dartmoor, mi hanno riferito che era un tipo tranquillo, cortese ma riservato. Non parlava mai a nessuno e passava un sacco di tempo a leggere... soprattutto libri gialli. Poi, pian piano, è peggiorato. D'altra parte succede sempre così in prigione. Quanto all'età... secondo me eravamo più o meno coetanei. Certamente è strano che l'abbia visto al volante di quel taxi... dovevo essere proprio bevuto - confessò. - La polizia di Newbury ha raccolto tutti i suoi documenti.

Peter interrogò ancora il barbone, ma non venne a conoscenza di altre

notizie di particolare interesse. Prima di lasciare Rowtown House, si accordò con lui affinché lo andasse a trovare a casa quella sera stessa.

10.

Poco discosto da Fleet Street, ubicato in un ex deposito, esiste un minuscolo ma delizioso club che costituisce la risorsa dei giornalisti e a quell'ora mattutina la biblioteca era vuota. Peter accostò una poltrona al caminetto, tirò fuori il borsellino e ne esaminò il contenuto.

Subito la chiave lo irritò. Originariamente, sul corpo centrale, doveva esserci stata una elaborata iscrizione, e ancora rimanevano tracce di lettere, ma una lima maneggiata senza precisione, presumibilmente diverso tempo prima, a giudicare dalla scoloritura del metallo, aveva reso praticamente illeggibile il tutto.

Probabilmente l'operazione era stata eseguita contemporaneamente alla scrittura sul pezzetto di carta ingiallita. Il giornalista si riempì la pipa e cominciò a studiarla attentamente.

F.T.B.T.L.Z.S.Y.
H.V.D.V.N.B.U.A.

Non dovette spremersi a lungo le meningi. I crittogrammi costituivano il suo pane quotidiano e quasi istantaneamente arrivò alla soluzione del piccolo mistero. Leggendo le lettere verso il basso, si era accorto che erano disposte in progressione alfabetica, solo che mancava la lettera di mezzo. Si accostò a un tavolino, prese un foglio di carta e inserì le lettere mancanti.

F.T.B.T.L.Z.S.Y.
G.U.C.U.M.A.T.Z.
H.V.D.V.N.B.U.A.

Gucumatz - Che significato poteva mai avere la parola "Gucumatz"?

La biblioteca del club non era grande ma estremamente ben fornita. Peter prese a passare in rassegna i diversi scaffali, trovò il dizionario che cercava e, riavvicinatosi al tavolo, cominciò a sfogliare le pagine. A un

certo punto uscì in una esclamazione di sorpresa.

> GUCUMATZ. *Nome conferito dagli antichi aztechi, e soprattutto dalla gente Quiche (Guatemala) al Creatore (vedi Popol-Vuh). Gucumatz, noto nell'antico Messico come Quetzacoatl, era invariabilmente rappresentato come un serpente piumato, col quale epiteto viene anche designato. Gucumatz è ancora adorato in certe zone dell'America Centrale ed è ipotizzabile che l'origine della leggenda si possa riallacciare all'apparizione in Messico, in un'epoca molto lontana, di un uomo con la barba bianca, il leggendario Quetzacoatl.*

Peter andò di nuovo a sprofondarsi in poltrona e cominciò a passarsi con impazienza la mano fra i capelli già arruffati. Di nuovo il serpente piumato! Eppure sembrava che Joe Farmer non ne avesse mai sentito parlare e non avesse riconosciuto alcun collegamento fra la scritta così gelosamente custodita (quel codice che prevedeva la lettera mancante era molto comune fra un certo tipo di detenuti) e i cartoncini di ammonimento siglati col serpente piumato che erano arrivati a Ella Creed.

Tutta quella storia aveva un che di misterioso. Peter si rendeva conto che in qualsiasi momento, man mano che procedeva nelle indagini, avrebbe potuto sollevare un vespaio. E ciò comportava anche delle difficoltà nei suoi rapporti con Daphne Olroyd. Quel mattino, mentre si stavano dirigendo a casa del signor Beale, lui le aveva proposto una cenetta in un ristorante di Soho. Quella ragazza, che per un certo periodo di tempo aveva frequentato la casa di Leicester Crewe e aveva conosciuto Farmer sotto altri aspetti, avrebbe potuto costituire una miniera di informazioni; tuttavia lui non se la sentiva di sfruttarne l'amicizia per finalità professionali. Tale pensiero lo mise alquanto di malumore, finché non ebbe la meglio il suo innato senso dell'umorismo.

Quella sera, quando i due giovani si incontrarono, lui si mise a posto la coscienza esponendole a chiare lettere il suo dilemma.

- Dovrei utilizzare questo incontro per carpirvi tutte le informazioni possibili - buttò lì senza perifrasi. - Ma è davvero terribile essere immerso in tutt'altri pensieri quando ci si sta occupando di un omicidio!

La ragazza scoppiò a ridere. - Credevo di avervi già detto tutto quanto so - disse.

Per quanto riguardava Leicester Crewe, in effetti, il giornalista non venne a conoscenza di niente di nuovo. Il signore in questione operava in Borsa con notevole successo e la giovane non nutriva alcun particolare risentimento contro di lui se non per quanto riguardava il suo atteggiamento verso le donne in generale.

Aveva lavorato alle sue dipendenze per tre anni, da quando lui aveva acquistato la casa di Grosvenor Square. Aveva avuto modo ovviamente di incontrare Joe Farmer e tali visite non le avevano fatto davvero piacere. Quel signore ci teneva alla sua fama di don Giovanni e aveva cercato di farle la corte già dal primo incontro.

- Chi è la signora Staines? - domandò Peter. Daphne scosse il capo.

- Non posso dirvi molto. So soltanto che è grande amica del signor Crewe e anche di quell'attrice, la signorina Ella Creed.

- Tutta gente ricca - riflettè Peter - o comunque ampiamente benestante. Cosa fa la signora Staines per vivere?

- È una gentildonna - rispose Daphne con tono ingenuo - e le gentildonne non lavorano mai! E sempre estremamente cortese... direi proprio che mi piace - confessò. - Il signor Crewe mi ha confidato diverse volte che si tratta di una persona molto intelligente. Alcune volte, quando mi sono recata a casa sua, a Buckingham Gate, per consegnarle delle lettere del mio datore di lavoro, ho potuto vedere alcuni suoi disegni e ne sono rimasta molto impressionata.

- Quindi è un'artista? - si affrettò a domandare Peter. - Dipinge?

Daphne si fece pensosa. - No, in effetti non ho mai visto dipinti. Soltanto lavori in bianco e nero, soprattutto stemmi araldici e disegni simbolici. Ne ha diversi incorniciati nel soggiorno... e ho l'impressione che ne vada alquanto orgogliosa. Per quanto riguarda la signorina Creed, non la conosco molto bene; le poche volte che l'ho incontrata, si è dimostrata alquanto scortese nei miei confronti. Comunque pare che sia proprio una brava attrice!

- Diciamo un'attrice di successo - puntualizzò Peter. - E ora ve la sentite di raccontarmi che tipo di giornata avete trascorso con il vostro nuovo tiranno?

La ragazza era entusiasta. - Ho catalogato cose interessantissime... punte di frecce, statuette e vecchie armi che il signor Beale ha reperito in quelle città sepolte dell'America Centrale. E quattro serpenti piumati! - concluse con aria trionfante.

Peter ridacchiò. - Presto sarete un'autorità sull'argomento. Ma come diavolo avete fatto a catalogare quella roba? Per il momento non siete ancora un'esperta di civiltà azteca.

La ragazza spiegò che il lavoro era stato svolto sotto l'occhio esperto del signor Beale e che il suo compito era quello di compilare piccole etichette e di applicarle a ogni esemplare in un punto poco visibile.

- Un certo numero di oggetti era già stato etichettato - spiegò Daphne e il giornalista non pensò più alla cosa finché, a un certo punto, la ragazza aprì la borsetta per tirar fuori il fazzoletto e sul tavolo cadde un minuscolo disco di carta con la scritta "Zimm" stampigliata in rosso e seguita da un numero a matita.

- Proviene da una lampada azteca che il signor Beale ha trovato in un posto con un nome complicatissimo.

Peter rimase per un attimo silenzioso.

- E ve lo portate dietro come souvenir? - domandò poi. Allora la ragazza gli spiegò di aver inumidito l'angolo del fazzoletto per togliere l'etichetta, la superficie gommata della quale si era probabilmente attaccava alla stoffa.

Ma Peter non la stava ascoltando: i suoi occhi fissavano al di là delle spalle di Daphne un innocuo avventore: un uomo con la barba nera che se ne stava seduto in un angolo del locale, apparentemente assorbito dal giornale e dalla minestra. A questo punto occorre dire che Peter Dewin era favorito, o sfavorito, da una memoria che quasi avrebbe potuto definirsi fenomenale. Era uno di quegli esseri eccezionali in grado di leggere il discorso di un politico, lungo un'intera colonna, e ripeterlo quasi parola per parola. (Non che comunque quello fosse il suo divertimento preferito.)

- Che cosa c'è? - domandò la ragazza un poco allarmata da quello sguardo improvvisamente assente.

- Eh?... Oh, scusatemi. - Peter tornò alla realtà. - Stavo solo pensando. Da dove avete detto che viene quell'etichetta?

Daphne gli disse di nuovo che si trattava di una lampada di terracotta. Adesso il giornalista era in uno stato di malcelata eccitazione. Non ci voleva un particolare acume per accorgersene. Qualcosa che la ragazza gli aveva detto lo aveva entusiasmato in maniera incredibile. Di che cosa si trattava? Della lampada di terracotta?

- Volete smettere di fare il misterioso e confessarmi che vi è preso? Peter la fissò con aria vacua, deglutì e poi scoppiò a ridere.

- Siete proprio una bellezza - buttò lì con fare stravagante e per un attimo Daphne pensò che avesse ecceduto nel bere. - Capisco che è davvero poco raffinato dirvelo in questo modo: il fatto è che mi piacete sempre di più.

Partì per la tangente raccontandole che in dodici anni lei era la prima donna che invitava fuori a cena. La ragazza rimase sorpresa nell'apprendere che il suo cavaliere aveva trentun anni.

- E l'ultima volta si è trattato esclusivamente di un appuntamento professionale - ci tenne a chiarire il giovanotto. - Quella signora aveva avuto in qualche modo a che fare con la banda Ricks, quelli che contraffacevano lettere di credito ed erano riusciti a truffare oltre centomila sterline. A quell'epoca io ero proprio ai primi passi della professione.

Era stato una specie di processo associativo inconscio a portare il giornalista sull'argomento dei Ricks.

Qualcosa detto all'inizio della serata era stato registrato da una sua cellula cerebrale e aveva messo in moto, il misterioso meccanismo della mente subconscia.

- È stato il vecchio Clarice a sgominare la banda. A quei tempi era solo sergente e la sua impresa gli valse la promozione. Ricks si sparò un colpo di rivoltella a bordo di una nave che attraversava la Manica. Altri due dei suoi scapparono in America; uno venne anche riportato indietro, ma la polizia non riuscì mai a mettere le mani sul vero falsario... Ricks era un disegnatore sorprendentemente abile ma, secondo quelli di Scotland Yard, il lavoro era eseguito dalla figlia sedicenne, una ragazzina molto graziosa che però non venne mai individuata. Pare si fosse volatilizzata in Francia, presso alcuni parenti...

Di nuovo tacque all'improvviso, puntando lo sguardo oltre la spalla della ragazza.

- Oh, per tutti i diavoli! - esclamò come fra sé e sé.

- Che cosa succede?

La stava spaventando e se ne pentì subito.

- Mi spiace. Perché stavamo parlando della banda Ricks... voglio dire, come siamo finiti sull'argomento? È incredibile come tutte le tessere del mosaico stiano trovando una loro collocazione... anche questa!

Prese l'etichetta e la esaminò con avido interesse.

- Posso tenerla? Forse mi porterà fortuna - disse e, senza attendere

l'autorizzazione, se la cacciò nella tasca della giacca.

- Ma che importanza può avere? - domandò Daphne sconcertata.

- Un giorno ve lo dirò. - Adesso aveva assunto un tono quasi solenne. - Mi chiedo chi può essere quel tale con la barba...

Mentre la coppia si alzava da tavolo, anche il personaggio in questione fece altrettanto e scomparve nel vestibolo. Peter chiamò un taxi e, mentre si allontanavano, ammise di essere alquanto turbato.

- Ho cercato per tutta la sera di farvi venir meno alla vostra segretezza professionale - confessò contrito - e questo non è onesto. Detesto confessarlo, ma è la prima volta che mi accorgo di avere una coscienza.

- Ma non vi ho riferito niente sul conto del signor Crewe che già voi non sapeste! - esclamò la ragazza perplessa.

- Diciamo che non mi avete riferito niente che non avrei potuto scoprire da un'altra fonte - commentò lui diplomaticamente mentre si voltava a guardare attraverso il finestrino posteriore della vettura.

- Lo avete fatto tre volte da quando abbiamo lasciato il ristorante - lo provocò Daphne. - Che cosa vi aspettate di vedere?

- Stasera avevo l'impressione che la nebbia fosse destinata a inspessirsi. Volevo vedere se avevo indovinato. - Fu la laconica risposta.

Il giornalista aspettò nell'atrio del palazzo finché non sentì la ragazza chiudere la porta, poi ritornò in strada. La piccola berlina che aveva seguito il taxi dal ristorante si era fermata una cinquantina di metri più in fondo. Non era difficile riconoscerla perché i fari emanavano una luce debole ed erano alquanto distanziati dal radiatore. Mentre avanzava a passi rapidi verso la vettura, questa invertì la marcia e scomparve nella direzione da cui era venuta.

Peter esitò. La minaccia, se di minaccia si trattava, poteva essere parimenti diretta verso di lui o verso Daphne Olroyd e lui era quasi sicuro che al volante ci fosse quel signore dalla barba scura che aveva consumato la sua cena con il volto seminascosto, apparentemente assorbito dalla lettura del giornale.

Doveva tornare indietro e mettere in guardia la ragazza? Subito scartò l'ipotesi.

Non doveva allarmarla. Cosa fare? Non poteva starsene seduto sui gradini dell'ingresso fino al mattino. Poi gli venne in mente di tornare al ristorante per fare alcune domande al proprietario, una sua vecchia conoscenza e, con sua grande sorpresa, costui gli fornì le più ampie

spiegazioni possibili sul conto del misterioso personaggio.

- È un detective privato che lavora per Stebbings. Non ne conosco il nome, forse è Stebbings in persona. È venuto qua un paio di volte e, dal momento che di solito tiene d'occhio un mio cliente, non è particolarmente benvenuto.

La mente di Peter si liberò da un peso. Gli investigatori privati sono creature innocue e certamente non costituiscono una minaccia fisica per l'incolumità di coloro che pedinano. Col cuore più leggero proseguì verso l'Orpheum.

Quando arrivò, la signorina Ella Creed era in scena e lui dovette aspettare nel vestibolo pieno di spifferi finché non arrivò una concitata guardarobiera per invitarlo nel camerino dell'attrice. Quando questa apparve, sembrava pallida e vecchia.

- Per colpa dello spettacolo pomeridiano e per aver trascorso praticamente in bianco tutta la notte in seguito a quello che è successo al povero signor Farmer, sono davvero sfinita - confessò. - Portate qualcosa da bere al signor Dewin.

Non parlò più del delitto, finché non fece cenno alle due guardarobiere di lasciare la stanza.

- Signor Dewin, vorrei che mi usaste una cortesia - disse dopo aver voltato la sua poltrona per fissarlo direttamente negli occhi. - Il povero Joe aveva una mia chiave privata che, da quanto mi ha detto il signor Crewe, è finita casualmente nelle vostre mani. Vi spiacerebbe restituirmela?

Peter finse di essere sorpreso.

- Oh, vi riferite alla chiave nel borsellino? Mi chiedevo proprio di chi fosse. Sì, me l'ha data la signorina Olroyd e suppongo che avrei dovuto consegnarla alla polizia. In effetti, l'avrei fatto se stanotte non mi fosse stata rubata da un ladro intraprendente...

- Rubata? - dalla voce della donna traspariva palese incredulità.

- Rubata - mentì Peter con calma - da un tale che mi ha portato via la giacca. Era in una delle tasche. Mi chiedo se forse, nella fretta, il borsellino sia scivolato fuori. E in effetti andava di fretta, come probabilmente sapete.

- Perché dovrei saperlo? - domandò l'attrice cercando di darsi un contegno.

- Magari lo avrete letto sul giornale - rispose Peter, ben sapendo che la ragazza non avrebbe mai potuto fare una cosa del genere dal momento che

la notizia non era stata pubblicata.

Evidentemente tale spiegazione era l'ultima che Ella si aspettava, dal momento che rimase silenziosa per un minuto buono.

- È strano che l'abbiate messa nella tasca della giacca - si risolse a dire alla fine.

- Davvero - l'assecondò Peter cavallerescamente. - Avrei dovuto infilarmela nella scarpa. Di solito porto sempre in giro le chiavi in quel modo.

L'attrice gli rivolse un'occhiata di sospetto e di dubbio, non essendo dotata di senso dell'umorismo.

- Proprio goffo... - proseguì - ...perdere la chiave a quel modo, voglio dire.

- Apriva il vostro cofanetto dei gioielli? - domandò Peter serafico. - O il reliquiario del vostro serpente piumato privato?

La donna scattò in piedi.

- A cosa diavolo alludete? - domandò. - Serpente piumato? Che cosa vi passa per la testa, Dewin? Che cos'è questa novità? Sapete che cosa penso? - inveì con tono stridulo puntandogli contro un dito accusatore. - Che si tratta di una storia fasulla messa abilmente in piedi da voi della stampa!

Sotto alcuni aspetti Ella Creed era una giovane donna molto trasparente ed era chiaro che in quel momento non stesse recitando.

- Adesso statemi a sentire, signorina Creed - le disse il giovanotto serio in volto. - Vi assicuro che non si tratta assolutamente di una montatura giornalistica ma voi siete sincera quando sostenete di non aver mai sentito parlare del serpente piumato prima di trovare quel famoso cartoncino? - La ragazza scosse il capo. - E neppure Farmer? Neppure lui aveva mai sentito parlare di serpenti piumati?

- Certo che no! Eravate qui la sera che ho ricevuto quella roba. Serpenti piumati! Idiozie dell'altro mondo... Chiunque sia dietro a questa storia, sappia che non riuscirà certo a spaventarmi. Se mira ai soldi, potrete dirgli che i miei gioielli sono custoditi in banca e, se aprissero la mia cassaforte anche una dozzina di volte...

- Allora vi hanno rubato anche in casa? - si affrettò a domandare Peter. - Vi hanno portato via qualcosa oltre a quegli smeraldi finti?

L'attrice si accorse di aver parlato troppo e avrebbe preferito sorvolare, ma il giornalista si fece insistente.

- Beh - ammise infine con una certa esitazione. - Sì! Sono entrati in casa

ma non hanno portato via niente... di valore.

C'era qualcosa nel suo tono, nella sua fretta di cambiare argomento, che insospettì Peter. Che cosa nascondeva Ella Creed?

- Hanno portato via qualcosa - si intestardì.

Bussarono alla porta e arrivò la voce perentoria dell'assistente di scena.

- Devo cambiarmi in fretta... - disse l'attrice.

- Che cosa hanno preso? - insistette Peter.

- Un anello - rispose la donna con rabbia - un oggetto insignificante che non valeva neppure cinque sterline.

- Che tipo di anello... un anello di nozze?

- Che nozze del cavolo? - Ella cercò di controllarsi. Se Peter fosse stato al corrente della situazione, non avrebbe potuto porre una domanda più provocatoria. - No, un anello col sigillo... una cosa vecchia che avevo da anni. E adesso fuori!

Il giornalista si ritirò con discrezione in corridoio. Eppure c'era dell'altro da venire a scoprire, sebbene Ella avesse già detto troppo e fosse ormai sulle difensive. Quando uscì dal camerino, abbigliata per la seconda parte dello spettacolo, si congedò con un cenno della mano.

- Non potrò rivedervi di nuovo stasera, Dewin. Quindi è inutile che aspettiate.

Il giornalista fece finta di andarsene ma, non appena l'attrice fu scomparsa, tornò indietro per far quattro chiacchiere con una delle guardarobiere.

- La signorina stasera non è del suo umore migliore - esclamò con indifferenza.

L'anziana dipendente sogghignò.

- Umore migliore? E quale sarebbe? - L'altra sua collega annuì con fare di approvazione. - Comunque oggi aveva il diavolo addosso - rincarò la dose.

- Vi ha accennato alla rapina?

Qualcosa di simile a una risatina. - Hanno portato via soltanto un anello. Lo teneva qui quando interpretava *Dolcezze*... Io non l'avrei voluto per una sterlina.

- Com'era? - domandò Peter.

L'anziana donna era in grado di fornire soltanto una descrizione sommaria, ma la sua collega riuscì a essere più precisa.

- Aveva sopra una specie di scudo, con tre fasci di grano e un'aquila nel

mezzo... spighe di frumento, ecco che cos'erano. La signora lo teneva sempre nel cofanetto dei gioielli. L'avrò visto un centinaio di volte. Un giorno il signor Crewe le disse di gettarlo nel camino ma lei, avara com'è, non butta mai via niente!

Che Ella non fosse assolutamente prodiga era di dominio pubblico.

- È da tanto che lavorate con lei? - domandò Peter sfoderando il migliore dei sorrisi.

- Da troppo! - sbottò la prima delle guardarobiere. - E andarmene non mi farebbe né caldo né freddo. Sono vent'anni che vesto le attrici, ma non ne ho mai incontrata una simile. Ricordo quando faceva la ballerina di fila prima di diventar ricca e comprare la concessione dell'Orpheum. Ha avuto fortuna sin dall'inizio. - La guardarobiera chinò il capo per meglio captare le deboli note dell'orchestra che arrivavano attraverso il passaggio che immetteva sul palcoscenico.

- Adesso farete meglio ad andare, signore - disse. - Sarà qui fra un minuto per il primo cambio di costume.

Peter accettò molto saggiamente il consiglio ed era già uscito dal teatro prima che Ella fosse di ritorno, ansante, nel camerino.

- Datemi un foglio di carta e una busta - ordinò. - E telefonate al signor Crewe per chiedergli l'indirizzo della signorina Daphne Olroyd. Sbrigatevi!

11.

Vivendo in una casa-albergo, a Daphne Olroyd era risparmiata la preoccupazione e la fatica delle faccende domestiche e della preparazione dei pasti. Al piano rialzato c'era una grande cucina che forniva sobri pasti agli inquilini e la giovane aveva terminato una frugale colazione quando suonò il campanello e sulla soglia comparve la figura dinoccolata di Peter.

- È una visita di cortesia? - gli domandò invitandolo a entrare.

- Lo è e non lo è - rispose il giovanotto rigirandosi il cappello fra le mani. - Il fatto è che mi ero dimenticato di chiedervi qualcosa. - In realtà stava mentendo: aveva trascorso una notte insonne nel timore che fosse potuto succedere qualcosa a quella deliziosa ragazza e ora il suo sollievo era talmente palese che Daphne non tardò ad accorgersene.

- Ho ricevuto un invito a cena ma non indovinereste mai da parte di

chi...

Il giornalista scosse il capo. - Si tratta forse di Ella? - buttò lì tanto per dire qualcosa e non poté trattenersi dal sussultare quando la ragazza annuì.

- Alquanto sorprendente, non vi pare?

Daphne passò in camera da letto e tornò con una lettera che gli porse prontamente. Era redatta su carta intestata dell'Orpheum nella pessima grafia di Ella.

Cara signorina Olroyd,

ci sono talmente tante cose delle quali desidererei parlarvi che mi chiedo se vorreste venire a prendermi a teatro per andare a mangiare qualcosa assieme. Sono così a terra per la morte del povero signor Farmer e mi piacerebbe stare un po' in vostra compagnia. Forse vi piacerebbe anche vedere che cosa c'è dietro le quinte. Vi dispiacerebbe dare un colpo di telefono alla mia abitazione di St. John's Wood? Troverete il numero sulla guida.

Cari saluti

Ella Creed

Il giornalista ripiegò la lettera e la restituì alla ragazza.

- Intendete accettare? - domandò e Daphne si fece pensosa.

- Non lo so. Pensate che dovrei? Sarebbe estremamente scortese se rifiutassi, ma la conosco appena. Che cosa mi consigliate?

- Non vedo perché non dovreste accettare - disse Peter sebbene dentro di sé qualcosa gli sussurrasse che esistevano molteplici motivi per i quali quell'invito inatteso dovesse essere respinto.

- Ci penserò sopra - asserì la ragazza riponendo la missiva nella borsetta.

Stasera non ho impegni e magari potrei andare. Non sono mai stata dietro le quinte: potrebbe essere divertente.

Avevano parecchio tempo davanti a loro e così i due giovani attraversarono assieme il parco per raggiungere a piedi la casa di Gregory Beale.

- Stasera avreste potuto venire a cena con me - le disse Peter mentre si avvicinavano alla meta.

- Voi siete un uomo molto occupato. - Fu la pronta giustificazione di lei - e non desidero diventare un'abitudine per voi.

- Siete la prima buona abitudine che abbia mai avuto - replicò Peter.

La ragazza non si mise a ridere, come lui si era aspettato, e il suo tono era un tantino freddo quando rispose: - Non mi avete acquisito, signor Dewin. - Si fermò per poi aggiungere: - Non ancora.

Si accomiatarono con un certo impaccio e, proseguendo da solo, Peter Dewin si chiese se si stava innamorando, e fu colto dal panico al solo pensiero.

Arrivò fino a Scotland Yard e, dopo aver fatto pervenire il proprio biglietto da visita all'ispettore Clarke, venne ammesso a una riunione informale che era cominciata all'incirca un'ora prima del suo arrivo.

- Entrate, Peter - lo invitò Clarke. Era un uomo grande e grosso con i lineamenti irregolari, i baffoni grigi e forse era il più astuto di tutta l'organizzazione. - Ci stiamo occupando dei serpenti piumati! Forse voi potreste fornirci un nuovo punto di vista!

- Purtroppo sono venuto per raccogliere informazioni e non per darle. - Fu la pronta risposta del giornalista.

- Che cosa vorreste sapere, Peter? - domandò Clarke.

- Prima di tutto, sapete qualcosa su un tale di nome Hugg?

Clarke annuì istantaneamente. - Sono stato io a farlo finir dentro l'ultima volta - rispose. - È un ladro e, alcuni mesi fa, è stato messo in libertà vigilata e deve presentarsi regolarmente alla centrale di polizia di King Cross. Lo so perché l'altro giorno, casualmente, l'ho incrociato per strada. Che cosa c'entra in questa faccenda?

- Sta cercando di vendermi una storia - rispose Peter. - Il che non è contro la legge, ma temo che quel disgraziato sia completamente pazzo. Questo è il punto numero uno. Il punto numero due è: che mi dite della banda Ricks?

- La banda dei falsari? Li ho beccati quasi tutti... all'infuori della ragazza... anzi forse farei meglio a dire della bambina. Forse adesso si trova a Londra?

- Era lei l'esecutrice materiale dei falsi, non è vero? - domandò Peter ignorando la domanda. - Era così in gamba?

- Effettivamente sì. - rispose Clarke. - Quando aveva appena dodici anni, venne insignita di una medaglia dalla Chelsea Society per il disegno decorativo e l'ispettore capo di allora, che se ne intendeva di arte, mi confidò che quella ragazzina avrebbe fatto una fortuna con i disegni in bianco e nero.

- Come si chiamava? - domandò Peter.

Clarke dovette rinfrescarsi la memoria facendo una telefonata a quelli dell'archivio.

- Paula - rispose dopo qualche minuto, e il cuore di Peter ebbe un sobbalzo.

- Paula, certo. Paula Ricks. È lei l'autrice dei falsi?

Clarke annuì lentamente. - Su questo non c'è dubbio. È possibile che non abbia disegnato le banconote della Banca d'Inghilterra ma certamente ha disegnato i mille franchi francesi. L'esperto arrivato dalla Banca di Francia ha dichiarato che si trattava del miglior lavoro che avesse mai visto. Comunque non siamo mai stati in grado di mettere assieme delle prove contro quella ragazzina e ne sono contento. Il suo vecchio era un falsario esperto e trafficava nel settore fin da quando era ragazzino. Avrebbe avuto di sicuro l'ergastolo se non si fosse sparato. Credete che sia lei a disegnare i serpenti piumati?

Peter scosse il capo con vigore, dopodiché girò sui tacchi e uscì dalla stanza lasciando sorpresi i presenti per tanta convinzione.

12.

Peter aveva diverse visite da fare, alcune importanti, altre complementari e dipendenti dai risultati delle precedenti.

All'ultimo piano di un grande palazzo di Winchester Street entrò nell'ufficio di una vecchia società di architetti e chiese di vedere la persona che rispondeva al primo dei due nomi indicati dalla targhetta sulla porta. L'impiegata scosse il capo.

- Il signor Walber è morto da cinque anni. Se vuole, posso condurla dal signor Denny.

Il signor Denny si rivelò un omettino basso e miope, dai modi alquanto impazienti, come se non vedesse l'ora di concludere quel colloquio e rimettersi seriamente a lavorare. Persino le magiche parole *Post Courier* non lo impressionarono. Forse era talmente occupato che non era neppure a conoscenza dell'esistenza di una simile testata.

Peter aprì il progetto che aveva trovato nella scrivania di Joe Farmer, con in calce il nome della società Walber & Denny, e lo distese sul ripiano davanti all'architetto.

- È uno dei progetti del signor Walber - commentò Denny indicando

prontamente alcune indecifrabili iniziali in un angolo. - Io non ne so niente. Il signor Walber si divertiva a disegnare simili mostruosità. Di che cosa si tratta? Di una casa alveare, naturalmente. Alta otto piani... buon Dio! Il comune di Londra non darebbe mai il permesso! E addirittura gli ascensori... - posò il dito su alcuni quadratini blu al centro del disegno. - Chi mai al mondo avrebbe potuto progettare ascensori per una casa alveare? Nessuno all'infuori del povero signor Walber!

- Sapete per chi sia stato disegnato questo progetto? Denny non lo sapeva, e lo sentenziò con molta enfasi.

- Lo sa il Cielo! Il signor Walber era un filantropo, con un cuore grande. È morto senza un soldo. Non che il denaro gli servisse, essendo scapolo. - Il signor Denny pronunciò quest'ultima frase così cupamente che Peter capì subito che lui scapolo non era. - Spesso il signor Walber disegnava progetti simili per il suo piacere personale. Secondo lui, un giorno o l'altro, si sarebbe fatto avanti un milionario per dar loro una forma concreta. Ma i milionari, essendo come si sa persone sane di mente, non gli hanno mai offerto l'opportunità di perpetrare simili ignominie architettoniche. È tutto?

Peter ripiegò il disegno, segretamente divertito.

- Ma siete proprio sicuro che questo lavoro non sia mai passato ufficialmente attraverso il vostro ufficio? - domandò.

- Assolutamente. Altrimenti ci sarebbe stato l'abituale timbro e inoltre noi non utilizziamo mai quel tipo di carta.

Il signor Denny aveva soltanto un'idea molto vaga in merito alle amicizie del defunto socio e inoltre si vedeva che non era intenzionato a perdere altro tempo.

- Conoscevate Farmer - insistette Peter - l'uomo che è stato ucciso ieri mattina? - Il signor Denny, benché a malincuore, tirò fuori un librone, che evidentemente conteneva il nominativo dei vecchi clienti, fece correre il dito lungo un elenco e scosse il capo.

- Non c'è nessun Farmer qui.

L'obiettivo successivo portò Peter verso la City. In Queen Victoria Street esiste un grazioso edificio famoso in tutto il mondo come il College di Heralds. Vi stazionò quasi un'ora buona e, quando uscì, aveva una nuova luce negli occhi e un passo decisamente più elastico. Un angolo della tenda che nascondeva il mistero del serpente piumato si era sollevato. Adesso lo aspettava un compito delicatissimo. Il numero centosette di Buckingham

Gate consisteva in due grandi edifici convertiti in appartamenti. All'ingresso il portiere in livrea gli riferì che la signora Pauline Staines era in casa, o quantomeno credeva che così fosse. Diligentemente accompagnò il giornalista sul piccolo ascensore di vetro e metallo e lo scortò fino all'appartamento contrassegnato col numero quattro.

Una ragazza venne ad aprire e introdusse il giornalista prima in una minuscola anticamera quadrata e poi in un elegante soggiorno dove Pauline Staines stava seduta davanti a un tavolinetto pieghevole dove spiccava un cartoncino quadrato tipo Bristol, che lei subito coprì con un foglio di carta. Una donna singolarmente affascinante, pensò il giovanotto, graziosa e austera al tempo stesso. Avrebbe potuto essere una gran dama o una gran cortigiana. Sapeva che non poteva avere più di trentacinque anni, ma dava l'impressione di essere decisamente più giovane.

La donna lo salutò con un sorriso enigmatico.

- Questo è un grande onore, signor Dewin. Siete venuto per interrogarmi?

Il tono leggermente ironico si adattava alla sua personalità. Prima che Peter potesse rispondere, aveva tolto il foglio di carta che nascondeva il cartoncino e glielo aveva porto senza esitazione.

- Sto disegnando serpenti piumati... sono alquanto divertenti, non vi pare, anche se non proprio bellissimi.

- Il Cielo vi benedica per avermi reso la cosa così facile!

La donna abbozzò un sorriso. - Ma credetemi, signor Dewin, non avete scelto una grande autorità nel settore. In vita mai non avevo mai sentito parlare di tali animali fino al momento di quell'allucinante delitto.

Poi lo guardò dritto negli occhi e sembrava sincera. Cominciò a parlare di Farmer, che a quanto pareva conosceva abbastanza bene da essere al corrente delle sue numerose pecche. Non fece alcun riferimento a qualità di sorta e il giornalista fu indotto a credere che non ne avesse nessuna.

- E adesso, signor Dewin - disse - qual è il vero motivo della vostra visita? Niente mezzi termini.

- Sarò perfettamente franco con voi - disse Peter. - Anni fa esisteva un giro di banconote false... sono convinto che ne sappiate qualcosa.

- Non vi ero coinvolta - rispose con voce pacata la donna. - Non mi aspetto che mi crediate, ma è la verità. Né dico di non averne beneficiato, ma fino all'ultimo minuto, quando hanno deciso che dovevo sapere, io sono rimasta all'oscuro di tutto. A questo punto non intendo dirvi altro. Ho

l'impressione che abbiate già scoperto qualcosa sul mio conto. Me lo dice l'espressione del vostro volto.

Il giornalista annuì.

- Sì... voi siete Paula Ricks.

La donna non accennò ad alcuna reazione e Peter ripeté la frase. Di nuovo quel fuggevole sorrisetto sardonico.

- Sono Paula Ricks, ma questo può risultarvi di qualche utilità?

- Conoscevate William Lane - proseguì il giovanotto e, con sua sorpresa, la donna reagì a tali parole scuotendo il capo.

- Non l'ho mai visto... non ho saputo della sua esistenza finché non è stato arrestato. Dopo, naturalmente, sono venuta a sapere tutto ciò che c'era da sapere sul suo conto. - Si chinò sopra il tavolinetto. - È una colpa essere Paula Ricks? - domandò ironica. - Non potete farmi uscire dal paese... sono cittadina britannica. La polizia non può arrestarmi. - Proseguì con uno strano sguardo negli occhi: - Vi rivelerò qualcosa che la polizia sospetta ma nessuno sa con esattezza e posso essere molto franca con voi perché siamo soli. Sono stata io a incidere ogni lastra usata da mio padre per stampare quelle banconote francesi false. Lo ritenevo un grande divertimento... sì, mi rendevo conto della serietà della cosa, ma ugualmente mi divertiva un sacco. Amavo quel lavoro. Da allora non ho più inciso una lastra.

Il giornalista si guardò attorno e notò l'eleganza dell'arredamento.

- Avrete pur avuto tutto questo per qualcosa, signorina Ricks. Immagino che non siate sposata, esatto? - La donna scosse il capo. - È improbabile che possiate permettervi una casa così bella e il tenore di vita che conducete soltanto grazie ai vostri guadagni come artista!

- Il denaro che ho, questo appartamento, tutto, mi è venuto... perché sono stata onesta! - esclamò. - Avrei avuto esattamente le stesse cose se fossi stata disonesta, ma ciò che possiedo è il prezzo della mia onestà e del rifiuto categorico di tornare alla vecchia vita che conducevo ai tempi di mio padre. - Peter era sicuro che Paula stesse dicendo la verità. Poi, con una risatina, questa proseguì: - Mi hanno riferito che siete un grande esperto di indovinelli, signor Dewin... allora, indovinate questo!

Si alzò di scatto e premette un pulsante accanto alla scrivania.

- Sto per prendere il tè e vi consentirò di tenermi compagnia. A pensarci bene, sono stata proprio una sciocca ad avere paura di voi.

Tacque mentre la domestica entrava nella stanza a prendere

l'ordinazione.

- Vi ho spaventata? Come?

Di nuovo la donna scosse il capo.

- Non lo so. Avevo paura che voi scopriste la mia vera identità. E, adesso che l'avete fatto, non la trovo poi una cosa così terribile. E, se ci avessi ragionaste sopra un po' di più, non avrei avuto per nulla paura. Stamattina siete stato a Scotland Yard. L'avete detto a quella gente?

Peter era assolutamente sorpreso. - Come fate a sapere dove sono stato?

- Per un motivo eccellente - rispose Paula con calma. - Vi ho fatto sorvegliare durante le ultime trentasei ore e ormai so un sacco di cose sul vostro conto. La signorina Olroyd è davvero carina, signor Dewin.

Il giornalista si rese conto di arrossire, e anche di qualcos'altro. - Vi siete servita della Stebbings per farmi pedinare?

- Del signor Stebbings in persona - rispose freddamente la donna. - Naturalmente voi l'avete visto... è assurdo che gli investigatori privati se ne vadano in giro come dei barboni. Danno troppo nell'occhio. E non ho mancato di farlo notare al signore in questione.

La chiacchierata venne interrotta poco dopo dall'arrivo della cameriera con il carrello del tè.

- Povero Farmer - riprese la donna versando il tè per l'ospite quando la ragazzina se ne fu andata. - Non mi piaceva molto e potrei raccontarvi un sacco di cose sul suo conto, ma ovviamente non lo farò. Siete così intelligente che scoprirete tutto da solo.

- Vuol essere un'offesa o un complimento? - disse il giornalista.

- Non saprei... decitetelo voi.

Peter la guardò dritta negli occhi, sollevando la tazza. - Vi propongo un brindisi - disse. - Al caro, vecchio Gucumatz!

La tazza cadde con un tonfo dalla mano della donna mentre il suo volto si faceva improvvisamente esangue. - Gucumatz! - esclamò con uno sguardo allucinato. - Gucumatz...

Proprio in quel momento entrò la domestica. Qualcuno desiderava la signora al telefono: era il diversivo di cui la donna aveva bisogno; Paula Staines uscì rapidamente dalla stanza e rimase assente per cinque minuti buoni. Quando ritornò, aveva ripreso pienamente il controllo di sé.

- Torniamo a noi - disse con voce quasi allegra. - Confesso che mi avete quasi spaventata, finché non ho capito che avevate semplicemente trovato quella stupida parola che Farmer si portava sempre con sé. Ripeto, una

parola davvero stupida che non avevo mai sentito fino a un anno dopo... - Ebbe un attimo d'esitazione, alla ricerca di una spiegazione.

- Dopo...? - incalzò Peter.

- Dopo un certo avvenimento - fu la risposta. - Ma che importanza ha, dopotutto?

Era sincera o stava bluffando? Peter era propenso a credere che la donna ignorasse il significato della parola e ne ebbe conferma dopo aver parlato.

- Gucumatz significa serpente piumato - disse lentamente.

Paula lo fissò a lungo, poi all'improvviso si lasciò cadere in poltrona e si coprì il volto con le mani. Quando rialzò il viso, i suoi lineamenti erano tirati e sconvolti.

- Vi dispiacerebbe tornare domani? - disse porgendogli una mano quasi inerte. - No, non, non me la sento di proseguire la nostra conversazione... domani.

Lo scortò nell'atrio, lo vide uscire, poi chiamò la domestica.

- Andate all'agenzia Cook e prenotate due posti letto sull'Orient Express - ordinò.

La ragazzina, evidentemente avvezza a queste eccentricità, rispose con un sorriso compiaciuto.

- Ascoltate, Nita. Nessuno deve sapere che ce ne andiamo domattina. Fate subito le valigie e lasciate detto al portiere che resterò via per almeno un anno. Ma comunicateglielo soltanto all'ultimo minuto.

Paula tornò al tavolo di lavoro e trascorse il resto del pomeriggio a stracciare lettere e a compilare assegni per saldare i diversi conti che aveva in sospeso. C'era un assioma che suo padre le aveva inculcato e lei non aveva mai dimenticato. - Scappa sempre via dai guai - amava ripeterle. E in quel momento l'orizzonte si faceva particolarmente minaccioso.

13.

Lo studio del signor Gregory Beale era un ampio locale gremito di libri, situato a pianterreno. Il proprietario si piccava di non far chiudere mai le persiane o le tapparelle quando era in casa, come si premurò di far presente a Daphne già dal primo giorno della sua permanenza.

Parlava in termini entusiastici delle qualità terapeutiche dei raggi del sole ed era quasi feticista per quanto riguardava l'aria fresca. Aveva anche

altre piccole manie: nessun domestico era mai entrato nella sua stanza a meno che non fosse stato mandato a chiamare. Se era necessario, il maggiordomo comunicava con lui mediante un piccolo telefono fissato alla parete vicino alla porta della biblioteca. Daphne venne solennemente catechizzata su questa procedura.

- Non che il vostro arrivo possa mai disturbarmi, mia cara - spiegò alla ragazza con un sorriso. - Voi siete come un raggio di sole, se mi consentite l'ardire. Ma ho orrore di qualsiasi tipo di intrusione. Ecco perché ho dotato questa stanza di doppie porte.

Quel mattino Daphne l'aveva trovato che passeggiava in giardino, con un gambo di violetta fra i denti... il milionario non fumava né beveva mai... e con suo grande imbarazzo lui aveva cominciato a chiederle di Peter. La ragazza, che si era congedata da lui in modo alquanto brusco senza aver avuto alcun motivo per farlo, si compiacque (tanto paradossali sono le donne nei loro istinti) a tesserne le lodi.

- Sì, sono sicuro che si tratta di un ragazzo intelligente - convenne Gregory Beale. - E anche di bell'aspetto. È... è il vostro fidanzato?

Daphne diventò tutta rossa.

- Santo Cielo, no, signor Beale! Lo conosco da poco più di una settimana.

Il maturo signore la fissò con aria perspicace e lesse in quel volto giovane più di quanto lei volesse far apparire.

- Quando incontri una persona, o ti piace o non ti piace - commentò. - Spesso mi sono ritrovato a pensare che i lunghi corteggiamenti siano la causa dei matrimoni mal riusciti.

Era curioso sentirlo parlare di matrimoni, e la ragazza scoppiò a ridere.

- Non è il caso di parlare di matrimonio fra il signor Dewin e me - puntualizzò e, un pochino maliziosamente, aggiunse: - Ne parlate come se foste un'autorità sull'argomento, signor Beale.

Il milionario si strinse nelle spalle.

- Il Cielo mi è testimone, non lo sono! - esclamò e fu come se un'ombra gli offuscasse il volto. - Sono stato sposato una volta... e non è stato un periodo felice per me.

Già in quei pochi giorni di conoscenza, la ragazza aveva avuto modo di constatare che il suo datore di lavoro era un uomo dai poliedrici interessi. Doveva aver fatto studi di gemmologia e possedeva una pregevole collezione di quarzi. Una volta, tanto per farla divertire, aveva frantumato

un pezzo di conglomerato in un pestello e, con l'aiuto di un piccolo crogiolo elettrico, aveva estratto una goccia d'argento. In seguito, sistemando le carte, Daphne si era imbattuta in un manoscritto non terminato e, scorrendo una pagina redatta nella scrittura ordinata, quasi microscopica del milionario, aveva scoperto che vi erano trattate materie complesse come il costo della vita e l'equiparità dei salari. Con una certa sorpresa da parte della segretaria, il principale le aveva ordinato di bruciarlo.

- In linea di massima i dogmatismi dell'anno prima sono sciocchi - sentenziò. - Quando si portano dietro dieci anni risultano assolutamente rivoltanti!

Il signor Beale era un'autorità per quanto riguardava l'archeologia del Sud America, benché apparentemente non avesse scritto un rigo sull'argomento. Mostrò a Daphne una vecchia copia del *Popul-vuh*, redatto in spagnolo arcaico e riguardante le superstizioni del regno Quiche.

- Qui troverete un sacco di informazioni sul serpente piumato - disse. - Non conoscete lo spagnolo? Un vero peccato. La mente umana non è cambiata di molto negli ultimi mille anni, in fondo al cuore l'uomo resta sempre un bambino: ama i divertimenti infantili, la grandiosità infantile. Le cerimonie elaborate che accompagnavano i sacrifici aztechi non sono più complesse delle cerimonie di iniziazione della maggior parte delle società segrete. Gli dèi hanno soltanto cambiato di nome.

Quella mattina, mentre lavorava, Daphne scoprì un'aggiunta al mobilio della biblioteca: una vecchia porta di quercia con i cardini arrugginiti ancora attaccati, appoggiata alla parete opposta alla finestra. Una delle facce era rivestita da una lamina d'acciaio o ferro. Il milionario le riferì d'averla trovata in un capanno del giardino, a cui un tempo fungeva da chiusura, e l'aveva fatta portar lì desiderando riprodurre sulla superficie consunta dalle intemperie un antico dipinto azteco... un altro dei suoi hobby.

Un compagno interessante e un'occupazione interessante fecero volare le ore. Quando il signor Beale diede un'occhiata all'orologio e le chiese se intendeva trattenersi anche alla sera, la ragazza si rese conto con stupore che la giornata lavorativa era già finita.

Se si aspettava di vedere Peter o di ricevere sue notizie, l'attendeva una delusione. Una volta rientrata nel suo appartamento, non trovò alcun biglietto o comunicazione da parte del giornalista.

Ella Creed non aveva accennato nella sua lettera all'abbigliamento più idoneo per la serata. La cena poteva significare un semplice tète-a-tète a casa dell'attrice oppure qualcosa di più pretenzioso in un locale alla moda. Daphne scelse un compromesso indossando un semplice abito nero su cui appoggiò uno scialle di seta italiana, uno dei pochi oggetti di valore ereditati dalla defunta madre, molto bello a vedersi ma assolutamente poco caldo, come realizzò subito salendo su un gelido taxi, mentre soffiava un vento di tramontana e piovigginava con insistenza.

Inoltre la prospettiva di trascorrere una serata con l'attrice non l'entusiasmava eccessivamente. I loro incontri precedenti erano stati brevi e non certo esaltanti, dal momento che Ella era il tipo di donna che divideva l'umanità in due categorie: la classe lavoratrice e la classe padronale. Daphne era inequivocabilmente una dipendente e come tale era stata trattata. Stavolta invece, quando arrivò a teatro presentandosi all'ingresso degli artisti, venne ricevuta con gli onori di una granduchessa. Un ossequioso portiere la scortò personalmente nel camerino della signorina Creed ed Ella le si buttò letteralmente fra le braccia.

- Carissima, come sono felice di vedervi! Fate accomodare la signorina Olroyd in poltrona, Jessie. Vi spiace, carissima, se mi cambio?

Daphne era arrivata nell'intervallo fra i due atti... lo stesso intervallo che era stato così intensamente occupato da Peter Dewin la sera prima. Per tutto il tempo della vestizione Ella continuò a chiacchierare.

- Dopo lo spettacolo andremo al Rapee Club. Siete vestita adeguatamente, non è vero, cara? Ne sono felice... Avrei dovuto dirvelo... che stupida sono stata!... Conoscete Peter Dewin, non è vero? È stato qui ieri sera. Un giovanotto simpaticissimo! Ma talmente cinico! Io odio i cinici e penso anche voi, vero, cara? Non vedono niente di bello nella vita all'infuori delle loro sciocche idee...

Daphne ascoltava e osservava, continuando a chiedersi il motivo di quello strano invito e della più che calorosa accoglienza. Ebbe l'impressione di essere arrivata alla soluzione quando Ella tornò sull'argomento di Peter.

- Comunque è un giovanotto gradevolissimo... voi lo conoscete molto bene, non è vero? - Prima che Daphne potesse rispondere, l'attrice proseguì: - Ma è anche molto ostinato. Quel ragazzaccio è entrato in possesso di una mia chiave e si rifiuta di restituirmela... cercando di farmi credere che gli è stata rubata. E casualmente io so per certo che non si

trovava affatto nella tasca della sua giacca... ricordate, carissima... la chiave che il povero signor Farmer si portava sempre dietro e che Billy... il signor Crewe, vi ha dato per errore?

Adesso Daphne era sicura: quella gente intendeva servirsi di lei per persuadere Peter Dewin a rendere la chiave. Il pensiero la divertì alquanto.

Ella ormai era pronta e fece strada attraverso un labirinto di passaggi fino a uno spiazzo ampio delimitato da grandi pannelli di tela che Daphne immaginò essere il palcoscenico visto da dietro. Il direttore di scena le indicò una poltrona e la ragazza se ne rimase lì per oltre un'ora e mezza a godersi una nuova prospettiva del teatro dalle quinte. Fu con un certo rammarico che vide calare il sipario e, con Ella che le teneva amichevolmente un braccio sulla spalla, fece ritorno verso il camerino dell'attrice. Quando giunsero alla meta, Daphne ebbe uno shock. Un uomo era seduto nella poltrona che lei aveva lasciata libera; era vestito da sera, fumava un lungo sigaro... ed era l'ultimo uomo al mondo che avrebbe desiderato incontrare: Leicester Crewe.

In solo due giorni appariva estremamente invecchiato: borse violacee gli appesantivano gli occhi e la grossa bocca ricadeva in una smorfia patetica. Salutò la sua ex segretaria con un sorriso chiaramente forzato.

- Salve, signorina Olroyd! State familiarizzando con il teatro, eh? Uno di questi giorni vedremo il vostro nome in cartellone.

- Conoscete il mio amico? Ma certo che lo conoscete... che sciocca! - esclamò Ella. - Ascolta, Billy, adesso intrattieni la signorina Olroyd mentre io mi cambio, dopodiché ci porterai fuori a cena... e pagherai il conto.

Daphne si sentiva a disagio, consapevole che la presenza di Leicester Crewe non era affatto accidentale, e infastidita dall'evidente sotterfugio.

- La morte di Farmer è stata un colpo terribile per me - proseguì Leicester, scuotendo il capo. - E, come se non bastasse, ho costantemente la casa piena di poliziotti e giornalisti. - La guardò con la coda dell'occhio. - Devo dire che il vostro amico non si è più fatto vivo dalla notte del delitto, il che mi sembra abbastanza strano dal momento che corre voce sia un grande esperto di criminologia.

- Di che amico si tratta? - domandò Daphne con fare innocente, e la domanda colse l'uomo in contropiede.

- Mi riferisco a Dewin. Un giovanotto simpatico, ma alquanto impetuoso e troppo incline a giungere a conclusioni affrettate. Tra l'altro mi sta

creando un problema non indifferente. Vi ricordate la faccenda della chiave? In quella circostanza non ve l'ho svelato, ma quella chiave appartiene a Ella... alla signorina Creed... e lei non ha tralasciato di ricordarmelo! - Fissò il sigaro con aria pensosa. - Sarei disposto a scucire un centinaio di sterline per avere indietro quella chiave - sentenziò. - Non mi pare che i giornalisti siano molto ben pagati e forse qualche introito inatteso potrebbe far comodo... magari per fare un regalino a un'amica, non vi pare?

Daphne era disgustata, ma abboccò all'amo.

- Il fatto è che vorremmo evitare ogni scandalo - proseguì l'uomo. - La verità è che si tratta della chiave dell'appartamento di Ella... adesso avete capito?

Daphne aveva capito ed era così poco donna di mondo che per un attimo rimase sconvolta.

- Sono stati amici per anni... e adesso capirete bene perché vorremmo indietro quell'oggetto.

Sembrava una spiegazione estremamente plausibile. Daphne aveva già deciso di servirsi della sua influenza per recuperare quella prova imbarazzante.

- Duecento sterline o un centinaio di sterline... - riprese Leicester, e qui la ragazza lo interruppe.

- Non credo che il denaro abbia qualche importanza per il signor Dewin - disse. - Sono sicurissima che, se la chiave fosse in suo possesso, non se ne servirebbe di certo per nuocere alla signorina Creed.

- Siete disposta a parlargliene? - insistette l'uomo quasi sottovoce.

La ragazza annuì, e in quel momento Ella riemerse dal vestibolo. In segno di riguardo nei confronti dell'ospite, anche lei era vestita di nero e non portava gioielli a eccezione di alcuni anelli alle mani. Si rivolse alla guardarobiera che la seguiva.

- Corri fuori a vedere com'è il tempo - disse e poi, rivolta all'uomo, soggiunse: - Non dobbiamo andare lontano. Ceneremo al Rapee. - Lui annuì. - Billy, spero che tu non abbia raccontato alla signorina Olroyd qualcosa di terribile sul mio conto!

Leicester sorrise malizioso mentre nel frattempo tornava la guardarobiera con la notizia che fuori c'era un tempaccio e aveva preso a nevicare con forza.

- Non avete un cappotto, tesoro? - E quando Daphne fece vedere lo

scialle, Ella scosse il capo. - Vi bagnerete come un pulcino prima di arrivare in fondo al cortile - disse. - Jessie, portate alla signorina Olroyd il mio cappotto rosso. Non voglio proteste, tesoro. Lo indosserete, punto e basta. Probabilmente sarete un po' infastidita dalle solite ragazzine in caccia di autografi che vi scambieranno per me, ma questo è uno degli scotti del successo, carissima.

La guardarobiera infilò il cappotto alla ragazza e le sollevò il bavero sin sotto al mento, mentre Ella indossava un semplice impermeabile.

Transitando per il passaggio che conduceva all'uscita degli artisti, Crewe disse qualcosa sottovoce alla donna e questa si fermò.

- Perché non ha potuto venire? - domandò arrabbiata. - È nei pasticci tanto quanto noi. Ultimamente Pauline si sta dando troppe arie. - Poi, a voce più alta, rivolgendosi alla ragazza che stava aspettando sulla soglia: - Andate avanti, tesoro. La macchina è già fuori ad aspettare.

- Ha fatto telefonare che aveva l'emicrania - spiegò Leicester. - Ho parlato con la cameriera.

Ella si mordicchiò le labbra pensosa. - Non è da Pauline - commentò. - Ma adesso sbrighiamoci, altrimenti a quella stupida dattilografa geleranno i piedi!

Attraverso il cortile buio i due sbucarono sulla strada prospiciente il retro del teatro. Nessuna traccia né di Daphne né della macchina. C'era soltanto un passante infreddolito che se ne stava appoggiato al muro, sotto la protezione della grondaia, prima di affrontare di nuovo le folate d'acqua e di neve. - Avete visto una giovane signora uscire da qui? - gli domandò Ella.

- Sì - rispose l'uomo. - Aveva un cappotto rosso. È salita su una macchina che è partita subito.

L'attrice si lasciò sfuggire un'imprecazione. - Licenzierà quello stupido autista... chiama un taxi, Billy.

Due minuti prima Daphne era uscita dalla porta di servizio, aveva attraversato il selciato bagnato e subito si era infilata in una vettura che attendeva con la portiera aperta. Aveva urtato contro qualcuno seduto nell'angolo ed era trasalita.

- Oh, scusate. Pensavo...

In quell'istante la portiera venne richiusa e l'auto si mise in moto. La ragazza si sporse in avanti e picchiò contro il finestrino.

- Aspettate, aspettate! - gridò. - Ci sono altre persone...

Una mano l'afferrò per la manica del cappotto e la tirò indietro contro lo schienale.

- Stai tranquilla e non gridare, altrimenti te ne pentirai! - disse una voce perentoria.

Nel frattempo la macchina transitava sotto un lampione e la ragazza scorse l'uomo seduto al suo fianco. Ma solo gli occhi erano visibili; il resto del volto era nascosto da un fazzoletto di seta colorata legato dietro la testa.

14.

Per un'apparente eternità Daphne Olroyd rimase paralizzata dalla paura, incapace sia di muoversi che di parlare. Cominciò a mordersi il labbro finché il dolore fu talmente intenso da impedirle di svenire. L'auto stava transitando a tutta velocità per le strade del West End fra un turbinio di pioggia e neve che rendeva difficile la visibilità al di là del finestrino. Tuttavia a un certo punto la ragazza si rese conto che stavano percorrendo il *Thames Embankment*, vedendo le luci delle imbarcazioni riflesse sull'acqua.

Lasciarono il fiume a Blackfriars e attraversarono la City. Daphne scorse di sfuggita la cupa mole della Torre e il grande complesso dell'ospedale. Solo a quel punto si decise a parlare, cercando disperatamente di controllare il tremito della voce.

- Perché lo fate?

- Niente domande. Lo scoprirai presto.

Dopo di ciò la giovane tacque di nuovo. Le costruzioni cominciarono a diradarsi ed entrarono in una zona di fabbriche e ampi spazi deserti, fino a finire in aperta campagna. La strada si restrinse e la fioca luce dei fari inquadrò una fitta boscaglia che lambiva entrambe le carreggiate. Dovevano essere dalle parti di Epping Forest, decise la ragazza.

Aveva appena formulato tale deduzione che la macchina rallentò e svoltò a destra, seguendo un percorso ben asfaltato ma pieno di curve che li portò fino alla periferia di un paesino, con alti pali del telegrafo.

Dopo all'incirca un quarto di miglio la vettura imboccò una strada sterrata, in un'oscurità così assoluta che non consentiva di veder nulla

all'esterno. Poi la macchina si fermò e lo sconosciuto aprì la portiera e tese la mano per aiutare Daphne a scendere.

Alla ragazza parve di scorgere un villino in muratura. La porta si aprì immediatamente e una donna la prese per un braccio e la sospinse in fondo a un corridoio.

- Entra e fai la brava - le disse con voce dura e un alito che sapeva di alcool.

Daphne fu sospinta nell'oscurità in una stanza, una porta sbatté alle sue spalle e immediatamente si accesero due lampadine nude a soffitto, a quanto pare azionate da un interruttore nel corridoio.

Nella stanzetta c'era un letto d'ottone, un tavolo e una sedia. Su uno scaffale erano posati una spazzola, un pettine e un libriccino. Sotto il tavolo si trovava un tappeto consunto. In fondo al locale si apriva un abitacolo senza porta: era del bagno, piccolo ma completamente arredato.

Daphne tornò nel soggiorno, con la mente in subbuglio, e meccanicamente prese il libro dallo scaffale... Una copia intonsa della Bibbia! In effetti, tutto quanto ciò che la circondava era così nuovo da sorprenderla: il letto, il tavolo, la sedia e persino la stessa costruzione in muratura, dal momento che ancora si sentiva l'odore dell'intonaco fresco. Cercò di aprire la porta, munita di spioncino, ma inutilmente.

Si mise a sedere sul letto e cercò di riordinare i propri pensieri. Tremava come una foglia e le battevano i denti, ma non per il freddo, dal momento che il locale era confortevolmente caldo. Si sentiva come intontita e angosciata da mille paure ma, per qualche inspiegabile motivo, come un grosso scoglio nel tempestoso oceano dei suoi pensieri, trovava un rifugio mentale in Peter Dewin. Che cosa lui potesse fare, in che modo avrebbe potuto aiutarla, per quale motivo riponesse la sua fiducia in lui, non era in grado di spiegarselo. Che cosa le sarebbe accaduto? Qual era l'obiettivo di quella aggressione? Si trattava forse di un perfido piano architettato da Leicester Crewe?

Diede un'occhiata all'orologio: mancava un quarto all'una. Poi sentì il rumore della chiave che girava nella toppa; l'uscio si aprì lentamente. Nel vano della porta si stagliò una sagoma avviluppata in un cappotto scuro, con la testa avvolta in un cappuccio che presentava una fessura all'altezza degli occhi, in modo che lo sconosciuto fosse in grado di vedere senza essere visto.

L'uomo rimase immobile per mezzo minuto buono, fissandola

intensamente, poi all'improvviso si ritrasse richiudendosi l'uscio. La ragazza percepì lo scatto della serratura, e quello fu tutto. Dopo dieci minuti la porta fu riaperta di nuovo e stavolta comparve un altro uomo più robusto, con il viso coperto da un fazzoletto colorato: il suo rapitore.

- Sapete perché siete stata condotta qui, signorina? - le chiese con voce contraffatta.

La ragazza cercò di parlare, non ci riuscì e scosse il capo.

- Siete stata portata qui perché frequentate persone nemiche del serpente piumato.

L'uomo parlava lentamente, come se richiamasse alla mente un messaggio.

- Se lo volessimo, potremmo tenervi qui per anni e nessuno riuscirebbe a scovarvi. Ma se giurate solennemente di non rivelare mai a nessuno che cosa vi è successo stasera, il serpente piumato vi rimanderà a casa incolume.

Attese una risposta. Di nuovo la ragazza cercò di parlare e al secondo tentativo le riuscì. - Non aprirò bocca... naturalmente... lo prometto - disse con un filo di voce.

Non era il momento per rinfacciare a quello sconosciuto la terribile esperienza che era stata costretta a subire.

- Non parlerete ad anima viva di stanotte? - No... lo... lo giuro!

L'uomo varcò di nuovo la soglia e si richiuse la porta alle spalle. Quando tornò, qualche tempo dopo, portava un vassoio sul quale c'erano una tazza di brodo fumante, del pane e una bottiglia di vino ancora chiusa. Daphne scosse il capo.

- No, grazie. Desidererei solo dell'acqua.

- Farete meglio a bere anche il brodo - disse lo sconosciuto ma uscì, lasciando la porta aperta, per ritornare con un bicchiere d'acqua che la ragazza bevve avidamente.

Esortata di nuovo, Daphne sorseggiò un po' di brodo e lo trovò corroborante. Quando lo ebbe quasi finito, mise da parte la tazza.

- Siete pronta? - le domandò lo sconosciuto.

- Prontissima - rispose la giovane con una voce che non sembrava la sua.

Lo seguì lungo il passaggio. L'auto aspettava all'ingresso e, con enorme sollievo, Daphne capì che l'uomo non l'avrebbe accompagnata. Si limitò difatti a un ammonimento.

- Se sarete saggia, ve ne starete seduta buona buona senza cercare di

attirare l'attenzione. E comunque la polizia non vi crederebbe mai.

La vettura non tornò per la strada da cui era venuta e la ragazza si ritrovò nella City dopo aver seguito un percorso che non conosceva. L'orologio batteva le due quando l'auto si fermò davanti all'ingresso della sua pensione. Daphne scese in fretta, richiuse lo sportello e la macchina si allontanò immediatamente.

Cercò di leggere la targa ma inutilmente per la gran quantità di fango che la ricopriva. Le tremava a tal punto la mano che a stento riuscì a infilare la chiave nella toppa della sua stanza e per un'ora se ne rimase sul letto, completamente vestita, cercando di calmarsi e non si alzò finché il cuore non ebbe smesso di battere con tanta violenza. Quando finalmente si alzò per svestirsi, le tremavano talmente le ginocchia che dovette appoggiarsi al letto.

Era convinta che quella notte non avrebbe chiuso occhio, ma, non appena sotto le lenzuola, cadde in un sonno profondissimo e senza sogni, dal quale non si risvegliò fino alle undici quando la donna delle pulizie venne a bussare alla porta. Con costernazione si accorse di essere in ritardo di oltre un'ora per il lavoro e questo pensiero ebbe il sopravvento sul ricordo di quella notte di terrore.

15.

- C'è una signorina al telefono... ha già chiamato due volte. Le ho detto che stavate ancora dormendo - disse la donna delle pulizie e con un sobbalzo Daphne ricordò Ella e il suo cappotto.

Quale spiegazione le avrebbe dato? Andò al telefono e venne investita dall'acuta voce di Ella.

- Che cosa vi è successo ieri sera? - Non risuonava alcun "tesoro" quella mattina, notò Daphne, ma era troppo stanca e preoccupata per riderci sopra.

- Sono salita nella macchina sbagliata... che era in attesa di ricondurre a casa una ragazza della vostra compagnia, e mi sono ritrovata fuori Londra prima di rendermi conto dell'errore.

Daphne non sapeva mentire con facilità, ma quella spiegazione le parve credibile. Ebbe però l'impressione che la signorina Creed non fosse troppo convinta.

- Siete sicura che sia andata proprio così? - domandò con una nota di sospetto nella voce. - Qualcuno ha incaricato il mio autista di una commissione fasulla. Pensavo avessero potuto giocarvi qualche brutto scherzo.

- No, no, ve lo assicuro - disse Daphne in preda al panico.

Se fosse stato Leicester Crewe il responsabile del sequestro, quella avrebbe potuto essere una trappola per scoprire se era di parola.

- Mi piacerebbe incontrarvi oggi. Dove sarete alle due?

La ragazza le fornì l'indirizzo del signor Beale e si chiese se lo scienziato avrebbe avuto qualcosa da obiettare se lei riceveva una visita. - Beale? - Ella evidentemente stava prendendo nota del nome e dell'indirizzo. - D'accordo: arriverò verso le due.

Daphne fece frettolosamente colazione e, subito dopo, prese un taxi per raggiungere al più presto la casa del signor Beale. Lo incontrò nell'atrio e lo pregò fervidamente di scusarla. Il milionario tagliò corto.

- Ero piuttosto preoccupato per voi - disse. - Comunque non è il caso di dilungarsi in spiegazioni. Se qualche mattina vi andrà di arrivare in ritardo, fatelo pure.

La vecchia porta era ancora appoggiata contro la parete. Qualcuno l'aveva ripulita alla meglio e ora era coperta di strani ghirigori in carboncino.

- Avete notato l'inconsueta forma di quella porta? - Lo scienziato si chinò su quell'oggetto tanto comune con uno sguardo d'ammirazione. - È esattamente la sagoma di una vecchia porta azteca... anche se credo che le loro abitazioni private fossero totalmente prive di porte. Vi siete accorta che è più stretta in cima che in fondo? Ciò costituisce una caratteristica non solo dell'architettura azteca, ma anche di quella dell'antico Egitto. Sono profondamente convinto, benché diversi etnologi siano in disaccordo con me, che gli Egiziani e gli antichi indios del Sud America provengano da un ceppo comune...

Il signor Beale continuò a parlare per la maggior parte della mattinata e Daphne faceva fatica a non starlo a sentire, benché avvertisse una spossatezza mortale.

- Avete un'aria terribilmente stanca, signorina Olroyd - disse il milionario poco prima di pranzo. - Spero che non rientriate in quella categoria di esponenti del gentil sesso che trascorre metà della notte a ballare.

Daphne abbozzò una specie di sorriso.

- Non sono stata certo a ballare ieri sera - disse - comunque sono rimasta fuori fino a tardi.

Lo scienziato non le fece domande e lei non fornì spontaneamente alcuna informazione in merito alla spossatezza che si protrasse per tutta la giornata.

Poco prima delle due arrivò una telefonata di Ella: non ce la faceva a recarsi lì. Avrebbe potuto raggiungerla lei a teatro quella sera stessa? Daphne, che prima di lasciare la pensione quel mattino aveva provveduto a rimandare il cappotto rosso mediante un fattorino, rispose con enfasi di avere un altro impegno. Ricevette comunque una visita: Peter Dewin, che arrivò verso le tre. Il giornalista quel mattino era uscito di buon'ora e appariva di ottimo umore.

- Mi manca soltanto l'inserimento di una mezza dozzina di tessere, e il mio mosaico sarà completo - le annunciò mentre parlavano in salotto. - E che storia! Davvero sensazionale!

- Quale storia? - domandò la ragazza strascicando un po' la voce e il giovanotto fu rapido a cogliere l'inconsueto languore.

- Non vi sentite bene? - domandò. - Siete pallida come un lenzuolo e avete gli occhi cerchiati!

L'unico argomento al mondo di cui la ragazza non era disposta a parlare era proprio se stessa, ragion per cui domandò un po' bruscamente, cosa insolita in lei: - Siete venuto per incontrare il signor Beale?

- Sono venuto per incontrare voi - rispose Dewin con enfasi. - Stasera ceneremo in un bel ristorantino...

- Stasera andrò a letto prestissimo - lo interruppe Daphne perentoria. - Sono terribilmente stanca e voi non me lo perdonereste mai se mi addormentassi nel bel mezzo della vostra eccitante conversazione!

- Potrei tenervi sveglia con delle notizie veramente sensazionali - buttò lì lui, ammiccante.

- E io potrei raccontarvi cose che vi farebbero rizzare i capelli sulla testa rincarò la *ragazza*, ed entrambi scoppiarono a ridere. - Seriamente, stasera sono troppo stanca per uscire.

Tacque di colpo e il giovanotto ebbe la sensazione che lei avrebbe voluto dirgli qualcosa, e non si sbagliava di molto: ma Daphne si limitò a tendergli la mano.

- State per tornare ai vostri serpenti piumati... - scherzò e rimase di sasso

quando la ragazza chiuse gli occhi e rabbrividì.

- No, no, niente serpenti piumati! - si schermì lei. E poi, affrettatamente: - Arrivederci.

Scomparve prima che lui potesse farle un'altra domanda.

Comunque, a dispetto di qualsiasi cosa, doveva scoprire il motivo per quella improvvisa antipatia nei confronti dei serpenti piumati, e decise di aspettare la ragazza davanti alla pensione quando quella sera vi avrebbe fatto ritorno. Strada facendo aveva telefonato in Grosvenor Square e gli era stato riferito che il signor Crewe era alla City dalle nove del mattino. Possedeva un ufficio dalle parti di St. Martin's le Grand... due stanzette in cima a un alto edificio che fungeva più da recapito postale che da vero e proprio ufficio, dal momento che l'uomo d'affari solo di rado si recava alla City e un unico impiegato era sufficiente a sbrigare le pratiche che passavano da lì. Dalle prime ore del mattino Leicester Crewe era stato occupato a controllare i vari estratti conto delle banche che gestivano il suo capitale. Difatti si era svegliato con la ferma intenzione di valutare tutte le sue disponibilità finanziarie e di ritirarsi in un posto il più lontano possibile, tagliandosi tutti i ponti alle spalle. Soprattutto voleva stare fuori dalla portata del serpente piumato.

Non c'era dubbio che il serpente piumato fosse William Lane; e questo spietato William Lane, che uccideva a sangue freddo e la cui minacciosa presenza incombeva su tre esistenze, era un individuo assolutamente diverso dal quello silenzioso che, ritto nella gabbia degli imputati dell'Old Bailey, aveva ascoltato la sua sentenza senza battere ciglio.

Nel corso dei piacevoli anni successivi, Crewe si era quasi del tutto dimenticato dell'esistenza di quell'individuo.

Prima dell'arrivo dell'impiegato, Crewe aveva scritto una dozzina di lettere per impartire istruzioni ai suoi agenti e stava calcolando compiaciuto l'entità del suo patrimonio quando l'impiegato gli portò il biglietto da visita di Peter. Il suo primo impulso fu quello di rifiutare il colloquio ma, ripensandoci, decise di far entrare il giornalista.

- Sedetevi e gustatevi un sigaro - lo invitò con tono falsamente mondano. - Vi posso concedere soltanto cinque minuti perché ho molto da fare. Beh, quali sono le ultime notizie sul serpente piumato?

- Nessuna. Immagino deporrete all'inchiesta.

Crewe sobbalzò. - L'inchiesta, quale inchiesta? - farfugliò. - Ah, avevo dimenticato che ci sarebbe stata un'inchiesta. Ma perché dovrebbero volere

proprio me?

- Tanto per cominciare perché siete il testimone principale - spiegò Peter. - Pensavo vi avessero già convocato e mi chiedo che cosa dirà il coroner venendo a sapere che la signora Pauline Staines ha lasciato precipitosamente il paese.

Crewe fissò il giornalista con espressione incredula.

- Ha lasciato il paese? - ripeté. - Cosa vorreste dire?

- Si è imbarcata stamani sul *Flushing Express* - rispose Peter - e francamente non la condanno. Speriamo solo che faccia una traversata migliore di quella di suo padre. - Parlava tenendo gli occhi fissi su Leicester e si accorse che il colorito di questo si era fatto di colpo terreo.

- Non conoscevo suo padre - affermò brusco.

- Non conoscevate il grande Ricks? - lo schernì Peter.

Crewe era visibilmente scosso e, quando riacquistò la favella, la sua voce era quasi irriconoscibile.

- Non capisco... Ricks... ho sempre pensato si chiamasse Staines - balbettò ansioso. - Vorrei che non faceste tanto il misterioso, Dewin.

- Il cognome di quella signora è Ricks... Paula Ricks. È la figlia di Ricks, il falsario, che si suicidò alcuni anni fa. E nessuno lo sa meglio di voi, signor Crewe.

- Avete detto che Paula ha lasciato il paese? Ne siete sicuro?

- L'ho vista andar via. Chissà perché, avevo il presentimento che oggi se la sarebbe squagliata. Così mi sono recato al porto e l'ho vista salire sul primo traghetto del mattino.

- È possibile che intenda raggiungere Parigi? Peter scosse il capo.

- No, so per certo che il suo bagaglio è stato inviato in Olanda. La mente di Crewe era un turbinio di pensieri.

- Ricordo adesso che mi disse che si sarebbe assentata per una settimana.

- Al portiere di Buckingham Gate Paula ha fatto sapere che la sua assenza sarebbe durata almeno un anno - asserì Peter serafico. - No, inutile che vi facciate qualsiasi illusione al riguardo. La signorina Ricks se n'è andata via per sempre e sarei proprio curioso di sapere perché un'unica parolina l'abbia spaventata a tal punto da indurla a lasciare il paese.

- Una parolina?

Peter annuì. - Una parolina strana... ma determinante. Chissà se spaventerebbe anche voi? Gli occhi dei due uomini si incrociarono.

- Ci vuole altro che una parolina per spaventarmi - affermò perentorio

Crewe - e statemi bene a sentire, giovanotto. Non so chi abbia ucciso Joe Farmer, ma se la vostra "parolina" ha qualcosa a che fare con piume o serpenti, vi annuncio già da ora che state perdendo il vostro tempo.

- La signora Staines... - esordì Peter.

- All'inferno la signora Staines! - ringhiò. - Non me ne importa un accidente se ha lasciato il paese per rifugiarsi all'inferno! E non intendo veder nulla che voi abbiate intenzione di mostrarmi - minacciò mentre Peter si cacciava la mano in tasca e ne estraeva una busta.

Senza farsi intimorire, il giornalista estrasse il foglio di carta in essa contenuto.

- È arrivata al mio alloggio con la prima posta del mattino - annunciò scandendo le parole. - Si tratta di un documento scritto a macchina, senza nome né indirizzo.

Appoggiò il foglio sulla scrivania, rigirandolo in modo che Crewe potesse vederlo, e l'uomo lesse:

> *Leicester crewe (o Lewston): Consultare archivio Tribunale Londra sotto il nome di Lewston - Feb. 1905. Oppure schedario polizia 14 febbraio 1905.*
>
> *Ella Creed e Joseph Farmer: Consultare archivio polizia Marylebone - Giugno 1910, anche testata del* Paddington Times *del 22 giugno 1910. Cognome Farmster, nata Lewston.*

- Beh? - commentò l'uomo alzando gli occhi quando ebbe finito.

- Stamattina ho fatto un rapido lavoro di ricerca - espose Peter. - Il vostro cognome è Lewston. La signorina Ella Creed è vostra sorella. Ha sposato Farmster o Farmer quando aveva diciassette anni. Voi siete stato messo agli arresti due volte, una per frode nel campo assicurativo, l'altra per aver venduto azioni false. Inoltre precedentemente grazie a un errore procedurale eravate sfuggito a un'ulteriore condanna per stampa e distribuzione di banconote contraffatte della Banca d'Inghilterra. Vostra sorella e Farmer sono stati processati dal tribunale di Marylebone per ricettazione. A quanto pare, siete una famiglia intraprendente.

Leicester Crewe si umettò le labbra riarse.

- Che cosa vi passa per la testa? State cercando di ricattarmi?

Peter sorrise. - Neanche per sogno. Solo che quando fiuto aria di mistero, desidero arrivare fino in fondo e sono sicuro che voi vi rivelerete

una fonte preziosa.

L'uomo lo fissò allibito. - Di quale mistero si tratterebbe? - domandò con voce impastata.

- La storia di Gucumatz - annunciò Peter scandendo lettera per lettera. L'epidermide di Crewe si fece dapprima purpurea, poi bianca come la cera.

- Gucumatz! - ripeté meccanicamente, fissando il giornalista negli occhi e Peter vide le sue labbra atteggiarsi a una specie di sorriso. - Che stupido sono! Ovviamente si tratta della parola contenuta in quel maledetto borsellino che Joe Farmer sì portava sempre dietro. Povero sciocco!

Peter ridacchiò. - Esattamente quanto mi ha detto la signora Staines - confermò, dopodiché aggiunse prudentemente: - Quando dico "Staines" intendo "Ricks". Sembrava alquanto divertita e sollevata finché...

- Finché? - incalzò l'altro.

- Finché non le ho rivelato che Gucumatz è un termine azteco che significa serpente piumato.

Crewe tacque per un secondo, poi: - Interessante! - buttò lì. Aveva ripreso un encomiabile controllo di sé, ma Peter era certo che la sua rivelazione aveva provocato un effetto devastante.

- Una storia davvero incredibile! - proseguì Crewe cercando di abbozzare un sorriso con le labbra esangui. - Serpenti piumati... - ripeté lentamente. - Quel tale è ancora vivo?

Peter annuì.

- Sì, William Lane è vivo: credo che su ciò non sussistano dubbi.

Crewe si afflosciò sulla poltrona e prese a giocherellare con il foglietto di carta. - Avrei dovuto essere più prudente - commentò. - Avrei fatto bene a farlo sorvegliare sin dal momento in cui ha lasciato la prigione.

- Che cos'ha contro di voi?

Leicester scosse il capo. - Farete meglio a chiederlo a lui quando lo vedrete... la polizia sa che è stato lui a uccidere il povero vecchio Joe? È possibile che in questo paese uno se ne possa andare impunemente in giro a far fuori degli umani... solo perché ha qualche risentimento nei loro confronti? - Sembrava ormai privo di qualsiasi risorsa. - D'accordo, Dewin. Grazie per la soffiata, ma io non ho nulla da dirvi. Se crederete opportuno spifferare tutto sul vostro giornale, fate pure; la cosa non mi turba. Così questo è il motivo per cui Paula ha tagliato la corda, non è vero? Pensavo che mi aveste raccontato una balla anche se, in fondo in fondo, sentivo che non stavate mentendo. Quella donna mi rimproverava

sempre di essere un coniglio e invece è stata lei la prima a cambiar aria. E pensare che Lane non sa niente di lei!

- Non vi farebbe bene raccontarmi com'è cominciata tutta questa storia? - domandò Peter.

Il signor Crewe scoppiò a ridere.

- Non mi sembra una buona idea. Comunque volete dei soldi? - domandò con brutale franchezza.

- Voglio tutti i soldi del mondo - fu la pronta risposta di Peter - ma non li voglio da voi, Crewe. Potreste risparmiare un sacco di fastidi a me e anche a voi, carissimo, se mi spiegaste meglio questa faccenda di Gucumatz. Siete mai stato in Sud America?

Per la prima volta durante il colloquio Leicester Crewe apparve divertito.

- Non sarei mai neppure venuto a conoscenza dell'esistenza di un posto simile se non avessi acquistato un blocco di azioni dell'azienda tranviaria municipale di Buenos Aires. Conoscete qualcuno che sia in grado di rilevarle al più presto?

Peter ebbe un'ispirazione.

- Perché non ne accennate al signor Beale... Gregory Beale? Qualcuno mi raccontava l'altro giorno che tutto il suo patrimonio è investito in imprese sudamericane.

Leicester aggrottò la fronte.

- Beale? Non è quel tale per cui lavora Daphne?

- È il principale della signorina Olroyd. Crewe scosse il capo.

- Non lo conosco; comunque dovrebbe essere piuttosto ricco, esatto? Qual è l'indirizzo? - Lo scarabocchiò su un taccuino, poi: - Se vi fanno comodo un paio di centoni, Dewin...

- Lasciate perdere - disse Peter accingendosi a uscire. - Ma statemi a sentire, Crewe... se per caso vi rimordesse la coscienza e vi andasse di vuotare il sacco con un giornalista discreto, troverete il mio numero telefonico sull'elenco.

Peter possedeva una piccola auto che aveva acquistato di seconda mano. Non era bellissima a vedersi ma il motore non aveva mai perso un colpo. Avrebbe potuto recarsi a Newbury in treno e prendere un taxi da lì, ma preferì mettersi al volante per poter meglio riflettere. Attraversò Thatcham e, quando fu dalle parti di Reading, cominciò a cercare di individuare la casa dove Hugg era entrato la notte che William Lane era morto. Molto

saggiamente fermò un poliziotto in bicicletta e chiese delle informazioni.

- Oh, sì, mi ricordo di quel caso - rispose costui. - Fu ucciso un vagabondo, un certo Lane. La casa del signor Bonny è la terza sulla sinistra a partire da qui, a circa un miglio e mezzo lungo la strada.

Il signor Bonny risultò essere un uomo sanguigno, alquanto nervoso, che possedeva una catena di drogherie nel Bershire. La sua versione dell'accaduto fu la seguente: - ...ho visto i due vagabondi nell'atrio. Dal ballatoio che c'è davanti alla mia stanza da letto posso accendere la luce giù nell'ingresso e mi è bastato sporgermi dalla balaustra per vederli. Il più piccolo di tutti, quello con la pelata, aveva ficcato l'argenteria in un sacco che teneva sotto braccio. - Mentalmente Peter notò che con grande modestia il signor Hugg aveva dimenticato di accennare all'argenteria. - Ho visto anche quello che è rimasto ucciso... un tipo alto, con una brutta faccia...

- Ma l'uomo che è rimasto ucciso non è entrato in casa, esatto? - si affrettò a domandare il giornalista.

- Certo che sì! - si adombrò Bonny. - È stato lui che ha minacciato di farmi la pelle se fossi sceso.

Proseguì descrivendo a grandi linee la sua corsa nell'oscurità, ma Peter non stava ascoltando. La soluzione del suo mistero era venuta a galla: il vagabondo investito dall'auto non era William Lane ma Harry il Forzato. William Lane aveva aspettato per tutto il tempo in strada ed era rimasto l'unico illeso quando era sopraggiunta a velocità folle la macchina del signor Bonny.

Non c'era motivo perché proseguisse le sue indagini. Ma per essere assolutamente sicuro, si recò prima a Thatcham e poi a Newsbury ed ebbe la conferma di quanto il signor Bonny gli aveva riferito.

Mentre calavano le prime tenebre, Peter tornò a Londra con la soluzione del mistero del taxista fantasma. Era Harry il Forzato che era stato ucciso, e il terzo uomo, William Lane, aveva approfittato dell'opportunità offertagli da Bonny che correva ad avvertire la polizia, per far scivolare nelle tasche del morto le carte che lo avrebbero fatto identificare come Lane. Se la polizia avesse provveduto a rilevare le impronte digitali del defunto, avrebbero saputo subito chi era. Ma perché Lane aveva fatto una cosa simile? Per quale ragione aveva desiderato nascondere la propria identità? Peter non si pose neppure la domanda perché era già sicurissimo della risposta.

16.

Se Daphne aspettasse o meno una sua visita, Peter non fu in grado di capirlo dal suo atteggiamento. In verità la ragazza gli avrebbe gettato le braccia al collo in segno di gratitudine dal momento che la prospettiva di trascorrere la serata da sola la terrorizzava. Aveva i nervi tesi come corde di violino e sentiva rumori e cigolii inesistenti. Aveva preso una decisione e l'avrebbe attuata da lì a pochi minuti quando il giornalista fece la sua apparizione e, contrariamente a ogni aspettativa, la sua proposta di andare a cena fuori venne subito accettata.

Peter notò che su una sedia della sala da pranzo c'era una valigetta.

- Siete stata via o vi accingete a partire? - domandò alla ragazza.

- Me ne vado - disse lei con calma. - Se foste arrivato mezz'ora dopo, non mi avreste trovata qui... ho fissato una stanza per una settimana al Ridley Hotel. Non è caro ed è molto confortevole, e poi conosco una signora che ci abita.

- Ma perché mai? - domandò. - Vi hanno aumentato troppo la pigione o c'è una perdita nel soffitto del vostro appartamento?

Daphne scosse il capo.

- Avete paura?

La ragazza arrossì. - Perché dovrei? - domandò indignata. Peter si grattò il mento e la fissò pensoso.

- Non c'è alcuna ragione per cui dobbiate averla - disse lentamente - e vorrei che così non fosse. Ma forse aver assistito a quell'omicidio vi ha sconvolto.

La ragazza cercò di trattare la faccenda con tono indifferente, ma il giornalista non era tipo da farsi ingannare.

- Non so perché ho deciso di trasferirmi per un po' in albergo - spiegò con aria vaga. - Me ne stavo seduta qui chiedendomi cosa farne della serata e... e questo appartamento mi ha dato all'improvviso sui nervi, così ho telefonato all'albergo chiedendo se c'era una stanza libera. Credete che sia una sciocca?

- Credo che siate saggia - fu la pacata risposta. In quel momento squillò il telefono.

- Mi fate un grosso favore? - domandò a voce bassa quasi temesse che

qualcuno potesse sentirla. - Volete rispondere? Credo sia la signorina Creed. Vuole che stasera vada di nuovo a teatro e io ho detto che ero già impegnata con... con...

- Con me - concluse Peter. - Perfetto! Sollevò la cornetta, ma non era Ella Creed.

- Signorina Olroyd? - disse una voce profonda e mascolina, palesemente contraffatta.

Era un apparecchio vecchio, pieno di rumori di sottofondo e Peter rispose a voce bassa: - Sì. - Non aveva intenzione di ingannare la persona dall'altro capo del filo, ma ottenne proprio tale risultato.

- Ricordate? - proseguì la voce. - Non dovevate riferire a nessuno che cos'era successo ieri sera!

Seguì uno scatto, poi il silenzio. Peter riattaccò e fissò la ragazza.

- Chi era? - domandò Daphne.

- Che cosa vi è successo ieri sera? - domandò Peter e gli occhi di lei si riempirono di paura.

- Niente - disse con aria di sfida - niente che possa raccontare.

- Non lo potete raccontare a Tom, a Dick o a Harry, ma a Peter sì - la esortò il giornalista. - Allora?

- Chi era al telefono? - chiese di nuovo Daphne che stava cominciando a tremare dalla testa ai piedi.

- Dovete dirmelo, Daphne - incalzò lui con dolcezza. - Ieri sera vi è successo qualcosa... se non fossi lo stupido che sono, me ne sarei accorto subito appena vi ho vista. Coraggio!

La ragazza scosse il capo, ma non c'era enfasi nel suo gesto.

- Non posso rivelarvelo. L'ho promesso. Davvero.

Il giovanotto la prese per le spalle e la guardò dritto negli occhi.

- Non vi sto chiedendo di dirmelo perché sono in cerca di notizie sensazionali, di qualcosa da sbattere sul giornale - disse a bassa voce. - Voglio che me lo diciate perché... perché mi sono innamorato di te, Daphne.

La ragazza alzò lo sguardo e subito dopo lo riabbassò. Per un attimo il suo volto aveva ripreso colore, ma ora era di nuovo mortalmente pallida. Non rispose e lui la scosse con dolcezza.

- Dimmelo.

- Non potrei... ho promesso - cominciò Daphne esitante. - Qualcuno mi ha portato via dal teatro. - Poi, con frasi incoerenti, raccontò la storia

dell'avventura notturna e ogni parola pronunciata le dava sollievo.

- ...Non mi hanno fatto del male... nessuno mi ha toccata. Sono stati piuttosto... gentili. E tu, Peter, non devi lasciarti sfuggire una sola parola su questa storia! E neppure tentare di cercare il luogo!

A questo punto la ragazza cominciò a piangere e a singhiozzare, stretta al petto di lui. Ci volle un bel pezzo prima che riacquistasse la calma.

- Sono isterica, suppongo, ma è stato mostruoso non potersi confidare con nessuno! - confessò. - È stato orribile, vero? E io non ho fatto niente a nessuno!

Il braccio che la circondava la strinse un po' più forte.

- Certo che no, dolcezza. E nel momento in cui l'hanno scoperto, ti hanno lasciata andare. Non lo capisci?

- Ma perché? Come? - domandò la ragazza stupita.

- Ti avevano scambiata per Ella: ecco perché ti hanno portata via! Indossavi il suo cappotto rosso; so per caso che Ella indossa sempre un cappotto rosso: fa parte della sua immagine pubblicitaria. Nel momento che il serpente piumato ti ha condotto nella sua tana...

- Il serpente piumato? - esclamò Daphne con un filo di voce. - Era lui? Peter annuì. - Certamente. E appena ha scoperto che non eri Ella, ti ha rimandato a casa. Ti avevano messo in una specie di cella, non è vero?

- È stato terribile! - La giovane donna rabbrividì.

- Quello era il suo piano - elucubrò il giornalista. - Rinchiudere Ella in una piccola cella che le era stata costruita appositamente, e tenervela per anni e anni e anni.

- Ma perché? - protestò Daphne.

- Perché, in un modo che non ho ancora scoperto, Gucumatz è stato messo in prigione.

- Chi è Gucumatz? - domandò Daphne sorpresa. - Non avevo mai sentito questo nome prima d'ora.

- È un mio amico particolare - rispose Peter sibillino. - È stato messo in prigione non in seguito a prove sicure ma a causa di Ella Creed. Ho passato la notte scorsa a leggere i particolari del caso Lane e ho appurato che Ella Creed non è comparsa in tribunale; in effetti l'unico membro della banda a essere presente è stato Joe Farmer.

- Mi stai terribilmente incuriosendo - lo interruppe la ragazza. - Non capisco proprio di che cosa tu stia parlando. Perché il signor Farmer ce l'aveva con quel tipo dal nome così strano?

- Andiamo a cena - le disse Peter e, sorprendendo anche se stesso, le sollevò il volto e la baciò. Daphne non sembrò particolarmente dispiaciuta.

Mentre uscivano, il giornalista prese la valigia della ragazza.

- Credi che mi stia comportando da sciocca? - domandò Daphne. L'uomo scosse il capo.

- Ti giudico anzi piuttosto saggia - rispose. - Il serpente piumato non è l'unico predatore che sia a caccia stanotte.

Mentre uscivano dall'edificio, Peter scorse sul marciapiede una figura familiare. Quando il taxi si fermò per riceverli, fece salire la ragazza, sistemò la valigia e puntò verso il vagabondo.

- Mi volevate parlare, Hugg? - domandò.

- Sissignore. - La voce dell'ex detenuto era carica d'emozione. - Stasera l'ho visto ancora.

- William Lane?

- Sissignore.

La mente del giornalista fu attraversata da un subitaneo sospetto.

- Come facevate a sapere che ero qui? - chiese.

- Sono venuto a cercarvi a casa vostra e non c'eravate. Allora sono andato a Grosvenor Square per parlare con il signor Crewe ma non c'era nemmeno lui, allora ho domandato dove fosse la sua segretaria e mi hanno risposto che si era licenziata. Mi hanno dato il suo indirizzo e sono venuto qui per chiederle se sapeva dove...

- Perché avrebbe dovuto saperlo? - domandò Peter. Poi, cambiando argomento all'improvviso: - Beh, dove avete visto William Lane?

- Nel dormitorio di Rowtown House. È molto malato. Mi ha chiesto in prestito cinque scellini per raggiungere Birgmingham dove ha dei parenti.

Hugg parlava in modo strano e saltellava continuamente da un piede all'altro. Peter avrebbe giurato che gli battevano i denti.

- Capisco - disse. - Venite al giornale domattina e chiedete di me... alle undici in punto.

- Sissignore.

Peter ritornò al taxi, salì e chiuse la portiera.

- Un mio vecchio amico - spiegò con noncuranza senza riferire la conversazione.

A metà della cena lasciò il ristorante e chiamò Leicester Crewe.

- Non posso parlare al telefono - disse Crewe infastidito. - Se volete dirmi qualcosa, venite qui... anche subito, se vi va.

- Vi siete messo in contatto con la persona che vi avevo suggerito avrebbe potuto acquistare le vostre azioni? - domandò Peter e il suo interlocutore rispose affermativamente. - Abbiamo fissato un appuntamento per domani sera.

Peter tornò dalla ragazza e si dimostrò di ottimo umore per tutto il resto della serata. Aveva scelto il ristorantino dell'albergo a cui Daphne aveva deciso di trasferirsi e la lasciò poco dopo le nove e mezza precipitandosi al giornale per mettere assieme tutte le ultime notizie relative all'assassinio di Farmer. L'inchiesta era stata fissata per il martedì successivo e, fra le lettere che erano state lasciate sulla sua scrivania, ne trovò una di Clarke con la quale gli si chiedeva di passare appena avesse potuto da Scotland Yard.

Quando seguiva la pista di un episodio di cronaca nera, Peter Dewin si rivelava infaticabile. La mezzanotte lo trovò nella gelida atmosfera di Victoria Dock Road dove ebbe la fortuna di imbattersi in un poliziotto di sua conoscenza.

- Che cosa avete in testa? - gli chiese l'agente. - Vi ho visto parlare con il più vecchio abitante di Wormwood Scrubs. Vi state occupando di colore locale o si tratta di qualche altra faccenda?

- Mi sto occupando del delitto Farmer - disse il giornalista.

- Quel tale, anni fa, gestiva un locale, il Rose and Crown. Sono convinto che se ne servisse per mascherare qualche attività poco pulita.

- All'epoca era sposato?

Il poliziotto scosse il capo. - Che io sappia, qui non aveva moglie, sebbene fosse molto amico di un paio di ragazze.

Peter menzionò il nome dei Lewston senza suscitare alcuna reazione. - Mai sentito parlare di quella gente - sostenne il poliziotto mentre si fermava additando un locale. - Questo è il Rose and Crown. Si trattava di un minuscolo pub, dall'aspetto alquanto squallido, con le finestre buie. Farmer abitava qui. In effetti se ne vedevano delle belle a quei tempi. L'irruzione della polizia sulle tracce di una banda di falsari ha fatto epoca.

- William Lane? - insinuò Peter.

- Vedo che vi ricordate del caso. Sì, Lane. L'abbiamo colto con le mani nel sacco: disegni, apparecchiatura fotografica, macchinari per la stampa e all'incirca un migliaio di banconote da mille franchi pronte per l'esportazione. Qualcuno ci ha fatto la soffiata e Sweeny si è precipitato da Scotland Yard. Abbiamo fatto irruzione alle undici di sera e quel Lane si è

beccato sette o dieci anni, adesso non ricordo bene. Farmer fu il principale testimone d'accusa.

- Potete raccontarmi qualcosa sul conto di Lane?

Il sergente scosse il capo e i due si avviarono lentamente verso la casa in cui era avvenuta la tragedia. - No, abitava qui solo da tre o quattro settimane quando si verificò l'irruzione della polizia. Nessuno dei vicini lo conosceva. Usciva soltanto a notte inoltrata. A quei tempi la porta della cucina si apriva su un vicoletto dietro Manting Street e probabilmente da lì aveva fatto passare il materiale e i macchinari. Quando fu arrestato disse soltanto: "Io sono il solo responsabile." Non credo che abbia aggiunto altro. Il giudice dovette procurargli un difensore d'ufficio.

Il poliziotto non sapeva nulla sul conto di Crewe, sia sotto il vero nome che sotto quello fasullo. - È difficile tener dietro a quella gente. Da queste parti operano almeno sei delle bande più grosse di Londra: traffico di droga, contrabbando di auto rubate e compagnia bella...

L'agente aggiunse di non aver mai sentito parlare del serpente piumato finché non aveva letto quel nome sul giornale del mattino che riferiva l'assassinio di Farmer.

- È uno strano caso. Secondo me è stato fatto fuori da qualcuno a cui aveva giocato qualche brutto tiro. - Poi, come colpito da improvvisa folgorazione, proseguì: - Potrebbe trattarsi di Lane? Doveva uscire l'estate scorsa e non gli mancavano certo i motivi per pareggiare i conti con il vecchio Joe!

Congedatosi dal poliziotto, Peter non aveva ancora completato le sue indagini e soltanto alle tre di mattina si trascinò stancamente su per le scale della pensione, così spossato da stentare a mettere assieme le energie necessarie per spogliarsi.

17.

Gli era già capitato di essere alle prese con problemi insolubili, ma questi non lo avevano mai tenuto sveglio di notte. Rimase in uno stato di dormiveglia finché non venne destato del tutto da un rumore che gli pareva provenisse dall'esterno della finestra.

Uscì dal letto, aprì il battente inferiore e guardò fuori. Era una notte chiara e fresca, punteggiata di stelle, e il suo sguardo si posò sul piccolo

giardino sottostante. "Giardino" in verità era il termine pomposo per indicare un fazzoletto di prato contornato da una stretta aiuola. Il giornalista avvertì un brivido di freddo, protetto com'era dal solo pigiama, e stava per ritirarsi quando vide, o gli parve di vedere, una figura scostarsi dall'ombra del muro, attraversare il praticello e scomparire nell'ombra del muro opposto.

Si sporse ulteriormente, scrutando nelle tenebre, e mentre allungava la mano per mantenersi in equilibrio sul davanzale, toccò qualcosa di freddo. Si trattava di un gancio d'acciaio, solo che l'estremità appuntita era stata sostituita da un cerchio di gomma. Cercò di tirarlo a sé, ma non ci riuscì e subito si rese conto del motivo. La gomma doveva essere stata sistemata in modo da formare una cavità a ventosa, ragion per cui quando la parte estrema del gancio toccava l'acciaio, era impossibile che scivolasse. Peter cominciò a far leva con le dita e finalmente riuscì a rimuovere il gancio e quello che vi era attaccato. Si trattava di una scala di bambù, leggera ma nel contempo robusta, lunga circa tre metri e mezzo, tanto che fece fatica a issarla nella camera da letto.

Per fortuna non aveva acceso la luce e, non appena tirata dentro la scala, si avvicinò pian piano alla mensola del camino, vi trovò la torcia elettrica che teneva per i casi di emergenza e, infilatasi la vestaglia, tornò in punta di piedi alla finestra aperta da dove inviò un fascio di luce sul piccolo prato.

Non c'era nulla da vedere, ma era possibile che l'intruso si fosse nascosto dietro la piccola rimessa per le biciclette, poiché proprio in quella direzione aveva visto l'ombra svicolare.

Mentre faceva correre il fascio luminoso verso la parete del muro di fronte, scorse un'altra scala pendere da un altro davanzale.

- La faccenda si fa sempre più misteriosa! - commentò fra sé e sé e, richiudendo la finestra, si vestì frettolosamente nel buio. Adesso qualsiasi sensazione di stanchezza l'aveva abbandonato, anche se avvertiva ancora un certo stordimento.

Cinque minuti dopo uscì di casa, reggendo una torcia elettrica in una mano e un bastone da passeggio nell'altra. Non appena voltato l'angolo, vide un uomo calarsi dal muro prospiciente casa sua e lo affrontò. Per un attimo lo sconosciuto si fermò, come se fosse sul punto di rispondere, poi se la diede a gambe, inseguito da Peter. E, proprio quando sembrava che il fuggitivo l'avrebbe fatta franca, apparve dal nulla una figura con l'elmetto.

Un fascio di luce lo accecò, una mano ferma lo prese per il bavero e lo scaraventò a terra. Seguì una breve colluttazione e solo in quel momento sopraggiunse Peter.

Legalmente nessun poliziotto ha il diritto di ricorrere alle maniere forti con un fermato finché non l'ha portato alla centrale, ma l'agente in questione era convinto che la prudenza non fosse mai troppa. Inoltre, ultimamente a Kensington si erano verificate numerose rapine a mano armata e, soltanto dopo essersi sincerato che il malcapitato non avesse con sé nient'altro che un piccolo grimaldello, l'agente decise di trasferirlo alla centrale, con Peter che lo teneva da un braccio e lui dall'altro.

- Siete voi il tizio di cui mi dovevo occupare? - disse l'uomo mentre procedevano nella notte. - Vi chiamate Dewin?

- La vittima in carne e ossa - rispose Peter allegro.

- Non so proprio come abbiate fatto a sentirmi.

Nella voce del malvivente vibrava una nota di disappunto quale si sarebbe potuta avvertire in un'artista che per qualche misterioso motivo avesse visto un suo quadro respinto dall'Accademia.

- Non faccio mai un rumore! Questo pivellino di piedipiatti non capisce niente, ma l'ispettore mi riconoscerà certamente.

- Non sono poi proprio un pivellino - rispose l'indignato poliziotto, così malamente etichettato. - Non appena ho visto il tuo brutto muso ti ho riconosciuto: sei Jerry Piedeleggero.

Il prigioniero si abbandonò a una risatina stupita.

- È davvero strano che un pivellino sappia tante cose! - commentò.

- L'ultima volta che ti hanno messo dentro prestavo servizio presso la centrale del West End - rispose l'agente gongolando. - E poi sono molto fisionomista.

- Meraviglioso! - esclamò sarcastico Jerry.

L'ispettore accolse Jerry come un vecchio amico, ma non c'era cordialità nella sua voce.

Nel mondo della mala esistono delle particolari regole non scritte, una delle quali prevede che nessun esponente della medesima contravvenga la legge nel distretto dove ha la propria abitazione. Come ricompensa per tale astensione, gode del privilegio di residenza senza indebita interferenza da parte della polizia. Ufficialmente, come è ovvio, non esiste alcun accordo simile ma, in pratica, il ladro professionista se ne va a lavorare in altre zone senza turbare la quiete del proprio nido.

- Ti sei messo a lavorare nella mia zona, Jerry! - disse l'ispettore con voce di rimprovero. - Ma non ti sembra di esagerare?

- Davvero spiacente, signor Brown - rispose Jerry umilmente. - Ma si trattava di un lavoretto talmente appetitoso che proprio non me la sono sentita di rifiutare!

Dopodiché Jerry cominciò a raccontare una storia straordinaria. Il mattino precedente aveva ricevuto un biglietto scritto a matita, in cui gli si chiedeva se fosse disposto ad accettare un lavoro che gli sarebbe valso un centinaio di sterline. Qualora avesse accettato, avrebbe dovuto portare tale biglietto alle sei precise nel punto in cui il ponte della ferrovia scavalca la Creat West Road. Sotto il cavalcavia sarebbe stato ad attenderlo il suo datore di lavoro con le istruzioni del caso. Pur sospettando una trappola della polizia, Jerry si presentò puntuale all'appuntamento.

A quell'ora la strada era assolutamente deserta ma all'improvviso una vettura si accostò al marciapiede e ne scese un uomo.

- Non sono riuscito a vederlo in faccia e non sarei in grado di riconoscerlo neanche per diecimila sterline - ammise francamente. - Mi ha spiegato il lavoro che avrebbe voluto che svolgessi e mi ha comunicato che avrei trovato già le scale sistemate al punto giusto. Mi ha consegnato una piantina dell'edificio, in modo che potessi trovare senza difficoltà la stanza di questo signore, e tutto quello che avrei dovuto fare era trovare un borsellino e una chiave che lui teneva sotto il cuscino.

- Con dentro un milione di sterline? - domandò l'ispettore sarcastico.

- Soltanto una chiave... per quanto mi risulta - insistette il ladro. - E statemi bene a sentire, ispettore. Voi pensate che vi stia raccontando delle storie ma vi assicuro che qui a Londra c'è un pezzo grosso che si serve di noi poveri delinquenti e paga profumatamente. L'unica cosa che so è che talvolta si mette alla guida di un taxi.

Peter prese da parte lo scettico ispettore.

- Credo che farete meglio a parlare a Clarice di questo uccellino - disse con intonazione seria. - Secondo me esiste un collegamento con il delitto del serpente piumato.

L'ispettore annuì e dopo una leggera esitazione passò nel suo ufficio e Peter lo sentì telefonare. Tornò dopo cinque minuti.

- L'ispettore Clarice sta arrivando per interrogare quell'uomo - lo informò. - A quanto pare ritiene che voi abbiate ragione e che il pezzo grosso di cui ha parlato Jerry sia proprio il serpente piumato.

Poi Peter venne colto da una folgorazione improvvisa e chiese il permesso di interrogare il detenuto, ma a questo proposito l'ispettore si rivelò inamovibile. Jerry era stato condotto in una cella e soltanto dopo l'arrivo di Clarice, all'incirca un'ora dopo, Peter riuscì a formulare la sua domanda.

Il detenuto fu svegliato in pieno sonno e portato nell'ufficio dell'ispettore. Naturalmente era di pessimo umore e appariva più risentito per l'interruzione del sonno che per l'arresto.

- Sei già stato dentro, Jerry, non è vero? - domandò Peter, e quando quello ebbe annuito a malincuore, proseguì: - Hai mai conosciuto un uomo di nome William Lane?

Jerry parve riflettere. - Sì, l'ho visto a Dartmoor; lui era nel Braccio D, io nel braccio A... l'avevano condannato come falsario.

- Gli hai mai parlato?

Jerry scosse il capo. - Mai rivolto parola in vita mia. Lavorava nel laboratorio di calzoleria con Harry il Forzato e il piccolo Hugg, lo scassinatore. Sono proprio sicuro di non aver mai avuto occasione di parlargli.

- Credi sia l'uomo che ti ha dato appuntamento sotto il cavalcavia della ferrovia? - incalzò Peter e l'ex detenuto si fece di nuovo pensoso.

- No... però forse avrebbe potuto esserlo. Ripeto che non ho mai sentito Lane parlare e, da quanto mi hanno detto, non era uno che parlava troppo. L'ho visto un paio di volte in chiesa e nel laboratorio di calzoleria, ma per la maggior parte del tempo io stazionavo in cucina o in lavanderia.

Dopo che il ladro venne riportato nella sua cella, Clarice, che era rimasto molto silenzioso durante l'interrogatorio, prese Peter per un braccio e lo condusse fuori in strada.

- Che cosa stava cercando quel tale?

Peter capì che non era il momento di fare il misterioso.

- Una chiave e un crittogramma - spiegò e, infilandosi la mano in tasca, ne estrasse il borsellino. - Non intendo dirvi come è venuto in mio possesso, poiché nella faccenda è coinvolta un'altra persona, ma Joe Farmer si portava sempre in giro questa chiave e non credo voi ne sareste venuto a sapere molto di più anche se ve l'avessi consegnata subito.

Tornarono alla stazione di polizia e Clarice esaminò il foglietto.

- "Gucumatz" è la parola chiave. Si tratta di un vecchio termine azteco che significa serpente piumato. Invece, per quanto riguarda la chiave, sono

purtroppo ancora in alto mare. Se ne riuscissi a capire il significato, il mistero sarebbe risolto.

Clarice si rigirò più volte l'oggetto nel palmo della mano; cercò con l'aiuto di una lente d'ingrandimento di decifrare le lettere cancellate, ma alla fine si dichiarò sconfitto.

- Avete qualche teoria? - domandò. Peter scosse il capo.

- Questo caso si sta muovendo in una tale atmosfera di melodramma che non mi sentirei troppo romantico se avanzassi l'ipotesi che si tratta della chiave di una scatola contenente documenti molto importanti. Tuttavia la mia mente si ribella a una simile teoria.

- Io la vedrei piuttosto come la chiave di una porta, benché sia troppo piccola per tale funzione.

Clarice rimise la chiave nel borsellino e si infilò il tutto nella tasca della giacca.

- Su questo caso ne sapete molto di più di quanto non mi abbiate detto, Dewin - affermò. - Ma credo che se riuscirò a scoprire la porta che è aperta da questa chiave, vi batterò sul tempo!

Erano ormai passate le cinque quando Peter tornò a casa e decise che l'ultima cosa che intendeva fare al mondo era rimettersi a letto. Si concesse un bel bagno, si fece la barba e poi commise il fatale errore di distendersi semivestito sul divano per un breve riposino... fu il suono del gong che annunziava il pranzo a ridestarlo.

18.

Ci vuole un tocco di mistero per suscitare l'interesse di una grande città e, nel volgere di ventiquattro ore, grazie al misterioso serpente piumato, tutta Londra aveva preso a interessarsi al delitto Farmer, soprattutto dopo che si era sparsa la voce che la vendetta di questa mitologica entità minacciava anche una delle più popolari soubrette del momento.

Quando Peter arrivò in ufficio, trovò il direttore che interrogava l'ex detenuto Hugg e la prima cosa che lo colpì fu l'aspetto inconsuetamente prosperoso dell'omettino, che indossava degli abiti nuovi, si era tirato a lucido, aveva fatto la barba e portava persino un ombrello pieghevole appeso al braccio.

- Oh, eccovi qua, Dewin! Questo signore era ansioso di parlare con

qualcuno in merito alla storia del serpente piumato. Pare che vi abbia detto di aver visto un tale di nome Lane alla guida di un taxi...

- Non era assolutamente lui, signor Dewin - si affrettò a interromperlo Hugg. - Ho visto il tizio che pensavo fosse Lane, l'ho fermato sulla Strand oggi e sono pronto a giocarmi la testa che si tratta di tutt'altra persona! Ho imparato la lezione, signor Dewin. L'altra sera avevo bevuto un bicchierino di troppo e naturalmente la vista ne ha risentito. Così mi sono avvicinato a quel tale e gli ho chiesto: "Ti chiami Lane?", ma mi è bastato dargli un'occhiata per capire che mi ero sbagliato.

Peter lo prese con fermezza per un braccio e lo condusse in una piccola saletta d'attesa.

- E adesso stammi bene a sentire, piccolo spergiuro - lo investì a bruciapelo - cos'è questa nuova storia che stai inventando per toglierti dai pasticci?

- È vero... potessi cascare stecchito in questo stesso istante... - cominciò Hugg.

- Apri bene le orecchie! - Peter conficcò il dito indice nel petto del vagabondo per meglio sottolineare che faceva sul serio. - Ieri ti ho trovato fuori da un certo stabile per informarmi che avevi visto William Lane, che era molto malato, che stava per partire per Birmingham e che tu gli avevi prestato...

- Sì, è vero, signor Dewin - si affrettò a confermare Hugg. - Quello era proprio William Lane. Ha lasciato Londra...

Peter lo interruppe con la mano alzata.

- Hai visto William Lane, di questo non ne dubito - disse - e lui ti ha minacciato che, qualora non avessi raccontato alla polizia che ha lasciato Londra, ti sarebbe successo qualcosa di molto spiacevole. Ecco perché sei venuto da me. È stato lui a riferirti che mi avresti trovato più o meno dalle parti dell'abitazione della signorina Olroyd. Aspetta - aggiunse mentre Hugg si lanciava in una spiegazione incoerente. - In seguito Lane ti ha visto di nuovo, ti ha domandato che cosa mi avessi raccontato, ha saputo della storia del taxi e ti ha mandato qui per farti rimangiare le tue parole. È probabile che ti abbia dato i soldi per vestirti in maniera decente ed ecco perché adesso sembri un figurino di Bond Street.

Hugg non rispose. I suoi occhi evitavano accuratamente Peter.

- Devo pur guadagnarmi da vivere - si giustificò vagamente - non è il mio lavoro andare in giro a dar notizie alla polizia o ai giornalisti. Se un

uomo prende un abbaglio quando è ubriaco, perché non dovrebbe farlo sapere?

- Dove hai visto Lane? - domandò Peter ignorando la domanda, ma Hugg non era assolutamente incline a parlare.

- Hai visto Lane? - insistette il giornalista.

Hugg scosse il capo e poi, con sorpresa di Peter, si accostò all'uscio, tese l'orecchio dopodiché, abbassando la voce, disse: - Non l'ho visto, e questa è la verità. Ho ricevuto un biglietto in cui mi si diceva di presentarmi in un certo luogo e lui è arrivato. Una stradina di campagna dalle parti di Barnet. Ci sono andato e lui è arrivato con la macchina... non ne è uscito e mi ha parlato attraverso il finestrino. Era una di quegli aggeggi chiusi, e dentro non c'era nessuno oltre a lui.

- Una berlina? - suggerì Peter.

- Non so come la chiamate. Non l'ho visto in faccia, ve lo ripeto. Mi ha detto solo che... - ingoiò la saliva ed ebbe un sussulto - ... che dovevo venire da voi e dirvi che avevo preso un granchio. Ha detto anche che non voleva venisse sospettata nessuna persona innocente. Sono proprio le sue parole, signor Dewin... non voleva venisse sospettata nessuna persona innocente.

- Era la voce di Lane? - domandò Peter. Hugg scosse il capo.

- Non potrei giurarlo. Credo che portasse una maschera o qualcosa, ma non sono riuscito a vederlo in volto. Poi mi ha spiegato dove vi avrei trovato e che cosa avrei dovuto dirvi. Quella sera avremmo dovuto incontrarci di nuovo, ma in un posto diverso. Poteva essere Lane. Però ci sono diverse persone che ce l'avevano su con Joe Farmer. In effetti ho sentito della gente a Dartmoor che, se appena avesse potuto, non avrebbe perso un minuto a farlo secco. Poi quell'uomo mi ha raccomandato di andarmene in giro sempre vestito in maniera rispettabile, che avrebbe potuto aver bisogno di me in qualsiasi momento...

Con queste parole il signor Hugg si congedò. Il portiere raccontò a Peter che aveva lasciato una valigia nuova nell'atrio e si era allontanato con un taxi. Evidentemente non aveva trovato Londra un luogo salubre.

Peter si fermò un attimo in ufficio per riordinare i suoi appunti, poi uscì e andò a telefonare a Scotland Yard.

La casa del signor Beale era paragonabile a una di quelle fabbriche ben organizzate i cui ritmi vengono scanditi dalle lancette dell'orologio. La

servitù, sempre la stessa da molti anni, era costituita da uomini e donne di mezza età e per la prima volta in vita sua Daphne Olroyd venne a conoscenza di che cosa volesse dire un servizio perfetto. Aveva poche occasioni per incontrarsi con il taciturno maggiordomo e fu dalla cuoca, una signora alta e robusta, che venne a sapere molti particolari in merito all'andamento domestico.

Scoprì ad esempio che il mercoledì era la giornata di riposo del personale di servizio. Il signor Beale cenava fuori alla sera, si faceva collegare il campanello d'ingresso allo studio in modo da poter andar lui ad aprire la porta, qualora necessario, e una volta si era preparato da solo il pranzo.

- Ma questo gli risultò un'incombenza troppo gravosa... dopodiché mi pregò di fermarmi fino alle tre del pomeriggio. - Riferì la donna.

I suoi domestici lo adoravano, in quanto era il più generoso e umano dei datori di lavoro anche se a volte il suo interessamento nei loro confronti rasentava addirittura l'eccentricità.

Quel giorno era un mercoledì mattina e Daphne era immersa nel suo lavoro di classificazione. Il grande salotto all'ingresso era stato provvisoriamente convertito in un museo. La maggior parte delle poltrone e dei tavolini erano stati rimossi e lungo le pareti erano state sistemate grosse casse di legno la cui superficie era ingombra di una miriade di oggetti che aspettavano di essere esaminati dalla ragazza.

Con l'aiuto di un manualetto che il suo datore di lavoro le aveva procurato, Daphne era stata messa in grado di elaborare un approssimativo catalogo senza la sua assistenza e soltanto sporadicamente si vedeva costretta a portare nello studio un pezzo di vasellame o uno strano coltello di selce per beneficiare dell'aiuto del signor Beale.

Di tanto in tanto costui si metteva a passeggiare su e giù per la stanza e cominciava a parlare. La ragazza trovava oltremodo interessanti le sue disquisizioni sulla civiltà azteca.

- Sono state scoperte settantacinque diverse varietà di serpente piumato - le disse quel mattino. - E non so quante siano le leggende esistenti... ogni zona ha la sua. Ho trovato anche in Perù tracce di tale culto.

C'era almeno una mezza dozzina di modellini di quella strana divinità: lui ne prese uno e lo esaminò con un enigmatico sorriso.

- Stamattina il vostro amico si è piuttosto dilungato a proposito dei serpenti piumati - proseguì. - Avete letto il *Post Courier*?

La ragazza non aveva avuto il tempo di leggere il quotidiano. Il signor Beale scosse il capo con fare amareggiato.

- Gli avevo chiesto di non fare il mio nome, ma purtroppo...

- Non ha mantenuto la parola? - si precipitò a domandare Daphne e l'uomo sorrise.

- No, la colpa è stata tutta mia. Ha utilizzato una fotografia che gli avevo dato io. Sfortunatamente possiedo l'esclusiva di tale foto e suppongo che gli stampatori, vedendo "Copyright di Gregory Beale" scritto sul retro, abbiano ritenuto doveroso riprodurre il mio nome sotto la foto. Comunque, non è niente di grave.

Daphne era fortemente tentata di raccontargli la sua avventura nell'Epping Forest ma era bloccata dal ricordo dell'ammonimento telefonico ricevuto da Peter.

- Ovviamente - proseguì il signor Beale allontanandosi dall'argomento iniziale - questo Farmer deve aver arrecato una gravissima offesa a qualcuno. Stavo leggendo del caso a colazione e mi ha colpito il fatto che debba essere stato, in un certo periodo della sua esistenza, un criminale o sia rimasto comunque implicato in qualche attività illegale.

- Perché dite ciò? - domandò la ragazza sorpresa. Il signor Beale si strinse nelle spalle.

- È una mia teoria - rispose.

In quell'occasione le ricordò anche che il mercoledì era il giorno di riposo della servitù.

- Da qui disponete di una buona panoramica dell'ingresso, signorina Olroyd - disse. - Se per caso vi capitasse di vedere qualcuno salire i gradini, non vi dispiacerebbe aprire voi? Talvolta sono talmente assorto nel mio lavoro che non sento neppure suonare il campanello!

Il particolare lavoro in cui era così entusiasticamente assorto consisteva, le rivelò, nella compilazione di una nuova serie di storie di folklore che aveva raccolto nell'America Centrale. Evidentemente contenevano qualche particolare impressionante o comunque del materiale che lui non desiderava finisse sotto gli occhi della giovane segretaria, ragion per cui teneva il manoscritto chiuso a chiave in cassaforte e Daphne aveva la sensazione che lì riponesse ogni foglio non appena veniva compilato. Comunque, anche lei fu troppo presa dal suo lavoro per avere il tempo di guardar fuori dalla finestra, ragion per cui ben tre volte nel pomeriggio sentì il suo datore di lavoro recarsi all'ingresso. Dopo la terza volta ritenne

doveroso scusarsi.

- Mi rincresce tantissimo, signor Beale - gli disse - ma d'ora in poi starò più attenta. Non dovreste essere voi ad andare ad aprire la porta se ci sono io in casa.

L'uomo ridacchiò e sembrò compiaciuto.

- La vostra concentrazione è un segno molto positivo - commentò. - Vi state interessando molto ai serpenti piumati e immagino che in un prossimo futuro sarete intervistata da giornalisti intraprendenti in merito a questi strani animali.

A quel punto Daphne piazzò il tavolo in mezzo al locale in modo da poter vedere bene tutta la strada prospiciente l'edificio. La terza visita arrivò in una piccola coupé: si trattava di Ella Creed.

Ella Creed! Daphne ricordò che la donna aveva promesso di andare a farle visita... ma si trattava del giorno prima o forse di due o di un'eternità? Si precipitò nell'atrio. Certamente Gregory Beale non avrebbe gradito essere distolto dal suo lavoro da una simile ospite.

L'attrice la salutò con un rigido cenno del capo.

- Oh, siete qui! - esclamò. - Non è stato facile trovare questo posto.

Si rivolse all'autista e gli impartì un ordine con la sua voce acuta, dopodiché la vettura si mosse.

- Deve andare a ritirarmi dei vestiti - spiegò. - Io tornerò a casa in taxi.

La ragazza la fece passare nel salotto ingombro di casse e le porse una poltrona dopo aver rimosso il telo che la proteggeva dalla polvere.

- Che state facendo? - domandò Ella guardandosi in giro. - Comunque, il vostro principale deve possedere un sacco di soldi - proseguì indicando un quadro sopra la mensola del camino. - Quello è un...

Daphne rimase un tantino sorpresa e sconcertata davanti a tanta competenza dell'attrice in campo artistico e costei, come se fosse in grado di leggerle nei pensieri, proseguì: - Me ne intendo molto di quadri... o meglio, del loro valore commerciale. Ho un amico che lavora dai Lecksteins, gli antiquari, e mi ha fornito un sacco di notizie interessanti. E tutta questa roba che cos'è? - chiese indicando con la mano la serie d'oggetti sparpagliati sulla superficie delle casse.

Daphne glielo spiegò e il naso della donna si arricciò in una smorfia di disprezzo.

- Non ha l'aria di essere roba che valga la pena collezionare. - Poi, a bruciapelo: - Dove siete stata l'altra sera? Il fatto che vi siate cacciata nella

macchina sbagliata e che ve ne siate accorta troppo tardi è una semplice bugia. La verità è che qualcuno vi ha scambiato per me, esatto? - Daphne annuì.

- Lo immaginavo! - E dopo una pausa: - Beh, allora vi decidete a raccontarmi che cosa è successo?

- Temo di non poterlo fare... ho promesso.

- E non l'avete raccontato alla polizia o roba del genere? Siete proprio una sciocca! Se fosse capitato a me, non sarebbe contata nessuna promessa, su questo potete scommetterci!

Daphne non poté fare a meno di pensare che se i suoi ignoti sequestratori avessero davvero portato via la donna che pensavano, nessuna promessa sarebbe stata necessaria.

Nella fredda luce del giorno il viso di Ella era alquanto teso. Si era truccata in fretta e si notava sul volto una certa irregolarità dei lineamenti che Daphne non aveva mai notato prima.

- Questa faccenda comincia a darmi sui nervi - proseguì l'attrice. - Che cosa ha detto Dewin? Voi due siete molto amici, non è vero? Quel giovanotto crede forse... ma non suppongo discuta l'argomento con voi... - Ella si avvicinò al tavolo da lavoro e prese in mano uno dei modellini.

- A Beale piacciono queste cosine, giusto? Ho letto sui giornali che sa tutto sui serpenti piumati... che cosa sono?

- Ne tenete in mano uno - annunciò Daphne e l'oggetto fu sul punto di cadere dalle mani dell'attrice.

- Buon Dio! Davvero? - Fissò la figuretta d'argilla con nuovo interesse e in quel momento, guardando oltre la sua spalla, Daphne vide un uomo che saliva i gradini: un uomo alto, dall'aspetto cadaverico, dimessamente vestito. Stava quasi per uscire e domandare che cosa volesse quando, attraverso la porta semiaperta del salotto sentì il passo veloce del signor Beale in anticamera.

- Un serpente piumato, eh? - disse Ella con aria pensosa, rigirando l'oggetto nelle mani. - Non ha poi un aspetto così terribile, vi pare?

Beale stava parlando a qualcuno con una voce inconsuetamente dura.

- Un serpente... - riprese Ella.

Poi Daphne avvertì una specie di rantolo soffocato e si girò. L'attrice stava fissando la statuetta d'argilla che teneva in mano con occhi sbarrati. Sotto il fondotinta il viso si era fatto pallido e vecchio...

Daphne fece appena in tempo a sorreggerla prima che cadesse a terra

svenuta. Poi sentì il rumore della porta d'ingresso che si richiudeva e si precipitò nell'atrio.

- La signorina Creed... è svenuta o qualcosa di simile - farfugliò.

- La signorina Creed? - L'uomo la fissò da sopra gli occhiali. - È l'attrice che...

- Non potete aiutarmi, per favore? - domandò Daphne disperata.

Il signor Beale entrò in salotto, si chinò sulla donna inerte e la sollevò senza sforzo.

- La trasferisco nello studio - disse. - Voi andate a prendere un bicchier d'acqua, poi salite in camera mia... nel bagno troverete la cassettina dei medicinali. Portatela giù.

La ragazza tornò dopo pochi minuti e lo trovò che stava cercando di cacciar giù del liquido fra le labbra della donna semisvenuta.

- La vostra cassetta di medicinali... - cominciò Daphne.

- Lo so, lo so. - I modi del signor Beale erano quasi bruschi. - Era nel mio studio. Mi ero dimenticato d'averla portata giù. Comunque, credo che la signora si rimetterà presto. Malori simili passano rapidamente. Che cos'è successo?

Daphne gli raccontò del serpente piumato e, seguendo il suo sguardo, la ragazza si accorse che la statuetta incriminata era sul tavolo.

- L'aveva stretta in mano quando l'ho portata qui - disse. - Che strana coincidenza!

Daphne fissò ansiosamente l'attrice che respirava con regolarità ma era ancora priva di sensi.

- Secondo me ha avuto un collasso - diagnosticò Beale grattandosi il mento.

- Non credete sia opportuno chiamare un medico? - domandò Daphne turbata.

L'uomo scosse il capo.

- Si riprenderà presto, ve lo assicuro; adesso è soltanto molto debole... simili crisi sono sovente seguite da uno stato di completa spossatezza. Chi è, avete detto?... Ella Creed... il nome non mi giunge nuovo: devo averlo letto su qualche locandina.

Abbassò lo sguardo verso Ella e di nuovo scosse il capo.

- Un tempo doveva essere molto affascinante - sentenziò.

- Per me è molto carina anche adesso - ribadì Daphne.

Lui la fissò con un sorrisetto ambiguo. - Non credo di essere la persona

più adatta a esprimere dei giudizi, temo.

In quel momento Ella riaprì gli occhi e quando parlò aveva una voce roca e priva di espressione.

- Che cos'è successo? - domandò, mettendosi a sedere con evidente sforzo.

- Siete svenuta. Volete che vi accompagni a casa? - chiese Daphne.

La donna scosse il capo. - No, posso farcela benissimo da sola. Volete dire al mio autista di prepararsi?

Si sollevò stentatamente in piedi, sostenuta dalla ragazza. Il signor Beale osservava la ripresa con il distacco di uno scienziato il cui interesse sia quasi impersonale.

- Avete mandato via la vostra macchina. Vi chiamo un taxi - disse Daphne.

- No! Io non... non...

La voce di Ella era ridotta a un sussurro mentre si accasciava pesantemente sul divano.

- Chiamate un taxi - le fece cenno Beale e Daphne uscì di corsa in strada. Riuscì a bloccare una vettura per puro caso ma, quando tornò davanti all'abitazione del suo principale, lo trovò ad attenderla sulla soglia.

- Credo sarà meglio lasciarla riposare ancora per un po'. Ho telefonato per far arrivare un medico ma sono sicuro che non ci sia nulla di cui preoccuparsi - annunciò.

Dopo che Daphne ebbe congedato il taxista, pagandogli la corsa a vuoto, seguì il signor Beale in salotto.

- Adesso raccontatemi bene che cosa è successo e perché questa signora è venuta qui.

La risposta comportò una certa dose di inventiva da parte di Daphne, la quale odiò se stessa per essere costretta a ingannare quell'uomo così generoso e simpatico.

- L'altra sera dovevo cenare con lei, ho lasciato il teatro prima e... e non abbiamo cenato assieme.

- Quindi è venuta per appurarne il motivo, esatto? - domandò il signor Beale. - Un'attrice... hmmmm!

Cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza, con le mani dietro la schiena.

- È strano che avesse in mano il serpente piumato quando è svenuta. Aveva già fatto questo commento, ricordò la ragazza. Chissà perché

trovava quella coincidenza così "strana"?

- Credete che ci abbia visto qualcosa? - domandò Daphne. - Qualcosa che a noi è sfuggita.

Gregory Beale scosse il capo.

- Le donne sono dotate di molta immaginazione ma la maggior parte di esse è in grado di immaginare soltanto cose spiacevoli. Non l'avete mai notato?

Si stava facendo buio e la ragazza tirò le tende, sforzandosi di terminare il lavoro che si era prefissa per quella giornata. Una volta le parve di sentire la voce di Ella e si avvicinò alla porta, ma proprio in quel momento l'uscio dello studio del signor Beale si chiuse. Daphne si chiese se Ella stesse parlando nel sonno. Trascorse all'incirca un quarto d'ora, dopodiché arrivò il signor Gregory Beale sfoderando un ampio sorriso.

- La vostra signora si sta riprendendo in maniera alquanto rapida - affermò.

- Intende tornare a casa. Le ho chiesto se avrebbe gradito che voi la accompagnaste ma ha declinato l'offerta. Forse dovreste farle arrivare un taxi, dal momento che aveva mandato via il suo autista.

Daphne uscì di nuovo in strada e fece cenno a un taxista di passaggio. Nel frattempo si rese conto che qualcuno, appoggiato a un lampione a pochi metri dalla casa, la stava osservando. Si girò e vide che si trattava dell'uomo dall'aspetto cadaverico che aveva suonato il campanello proprio poco prima che Ella svenisse. Lo sconosciuto, vedendosi osservato girò prontamente il capo, come se volesse evitare di essere riconosciuto. Avrebbe potuto risparmiarsi la fatica, dal momento che Daphne non l'aveva mai visto in vita sua.

Quando entrò di nuovo in casa, Ella era nell'atrio intenta a infilarsi i guanti. Sotto il trucco il volto era mortalmente pallido e il labbro inferiore tremava a tal punto da impedirle quasi di controllare la voce.

- Beh, me ne vado. Vi sono molto obbligata, signor... come vi chiamate?

Gli occhi dell'attrice caddero sulla ragazza e in loro c'era tanta inattesa perfidia che Daphne trasalì.

- È arrivato il mio taxi? - E quando la ragazza rispose affermativamente, Ella soggiunse: - Una volta o l'altra ci rivedremo. - E con un cenno del capo uscì dall'abitazione e scese i gradini.

Il signor Beale stette a osservare finché il taxi non svoltò dietro l'angolo, poi esclamò: - Santo Cielo! Quel tale non se ne è ancora andato! - E indicò

lo sconosciuto dalle guance incavate appoggiato al lampione.

- Strano - disse richiudendo la porta d'ingresso e seguendo la sua segretaria in soggiorno. - Ma del resto il mondo è pieno di gente strana... la vostra signorina Ella Creed, ad esempio... una donna proprio curiosa. Conoscete forse qualcuno di nome Lane?

Daphne scosse la testa.

- Ha continuato a parlare di quel tipo... William Lane. Quel nome mi è suonato non so come familiare. A quanto pare era un detenuto. - Scosse di nuovo il capo. - La prigione è un luogo terribile... un grande laboratorio dove i buoni sono trasformati in cattivi, dove tutte le qualità più dolci e nobili dell'animo umano vengono cancellate dall'amarezza e dal rancore, dove creature mansuete e semplici diventano mostri crudeli. - Si fermò. - Mio Dio, sto facendo del moralismo! - Diede un'occhiata all'orologio. - È ora che andiate a casa, signorina. Oh, a proposito, stasera aspetto una visita da un altro vostro amico, il signor Leicester Crewe. Che razza di uomo è?

Daphne gli fornì una relazione guardinga e, tutto sommato, caritatevole.

- Mi vorrebbe far acquistare delle azioni di una compagnia sudamericana, sostenendo di aver fretta di lasciare il paese e di non poter aspettare gli abituali tempi di transazione. Si tratta di titoli assolutamente solidi ma in questo momento non riscuotono l'interesse del mercato. Lo giudicate un uomo onesto?

Daphne esitò nel riconoscere tale caratteristica al signor Leicester Crewe.

- Onesto come la maggior parte degli uomini d'affari - rispose diplomaticamente e il signor Beale scoppiò a ridere per tanto prudente acume.

Daphne lasciò la casa con un certo senso di apprensione e disagio che, per quanto si sforzasse, non riusciva a collegare a nessuna causa tangibile. Forse si trattava semplicemente del pensiero di Ella e del suo improvviso malore. Si fermò alla stazione del metrò e, sfogliando la guida, trovò l'indirizzo dell'attrice. Un autobus la condusse a St. John's Wood, suonò il campanello del cancello esterno e venne fatta entrare.

- Sì, signorina - la informò la cameriera. - La signorina Creed è tornata a casa all'incirca mezz'ora fa. Volete vederla?

- No, no - si affrettò a dire Daphne. - Volevo essere solo sicura che stesse bene.

- Quella lì sta sempre bene - commentò la domestica (era una

caratteristica di Ella Creed essere universalmente detestata dalla servitù).

La signorina Olroyd stava per andarsene quando una voce la chiamò dal terrazzo: era Ella.

- Olroyd! - disse. L'attrice aveva l'irritante abitudine di chiamare le donne soltanto con il loro cognome. - Che cosa volete?

- Niente - rispose Daphne. - Ero passata per sincerarmi che foste tornata a casa senza problemi.

- E perché non avrebbe dovuto essere così? - domandò Ella con voce querula.

Molto saggiamente Daphne si astenne da qualsiasi risposta e girò sui tacchi.

Con sua sorpresa, la cameriera la seguì attraverso la porta del giardino e, abbassando la voce, le confidò: - La mia padrona ha litigato con qualcuno al telefono... ci ha mandate tutte giù in cucina per non farci sentire. Sapete qual è il problema, signorina?

- No - rispose Daphne un po' rigidamente, poiché non ci teneva a ricevere confidenze da quella donna.

- C'è qua una delle guardarobiere a preparare tutte le sue cose: le ha telefonato non appena entrata in casa. Sapete se la signorina Creed intenda partire?

- Non ne ho la minima idea - rispose Daphne e, girandosi di scatto, pose fine alla conversazione.

La casa di Ella sorgeva in una zona tranquilla dalle parti di Avenue Road. Per strada c'erano pochi passanti e una sola vettura era parcheggiata a circa venti metri dalla casa. La ragazza procedeva con passo svelto, ansiosa di far ritorno all'albergo. Passando davanti all'auto le gettò un'occhiata distratta e colse qualcosa che le parve vagamente familiare.

Poi capì: il faro sinistro era attraversato da una fenditura irregolare, come un lampo stilizzato da un disegnatore privo di immaginazione. Aveva notato qualcosa di analogo sul fanale sinistro della macchina che l'aveva portata a Epping Forest. Per un attimo fu colta dal panico... avrebbe voluto mettersi a correre; non osò neppure guardare chi era seduto al posto di guida. Prese a camminare sempre più in fretta, gettando occhiate apprensive da sopra la spalla, ma nessuno la seguiva finché, congestionata e a corto di fiato, con le gambe tremanti, non raggiunse la strada principale.

L'auto tardava ad arrivare e lei si stava chiedendo se avrebbe fatto

meglio a raggiungere la stazione del metrò quando: - Scusate, signorina.

Daphne si voltò con un sobbalzo e si trovò di fronte l'uomo con le guance incavate che aveva visto nei pressi dell'abitazione del signor Beale, la cui comparsa era coincisa con il malessere della signorina Ella. In quel momento di panico anche lei si sentì quasi mancare, benché continuasse a ripetersi che non c'era nulla di cui aver paura. Quel tratto di strada era affollato di pedoni e c'era persino un poliziotto di servizio.

- Che cosa... che cosa volete? - farfugliò.

- Siete la segretaria del signor Beale, non è vero, signorina? Vi ho seguito da casa sua perché vorrei parlarvi. - Dovette zittirsi, colto da un accesso di tosse così violento che lo costrinse ad appoggiarsi al muro. - Non preoccupatevi, signorina - riuscì finalmente a dire. - Con i polmoni che mi ritrovo, se avessi avuto un briciolo di cervello me ne sarei stato in Argentina dove il sole non si fa vedere così di rado! In effetti, non avrei voluto affatto muovermi, è stata mia sorella a convincermi e ora sto cercando di mettere assieme i soldi per tornare.

- Non eravate venuto a casa del signor Beale oggi pomeriggio? - gli domandò Daphne.

- Infatti, signorina - annuì. - Accidenti, com'è cambiato! L'ultima volta che l'ho visto si sarebbe privato del cappotto per darlo a un poveretto, ma oggi mi ha praticamente sbattuto la porta in faccia.

- Di norma il signor Beale è molto gentile. Forse dovete avergli detto qualcosa che lo ha disturbato.

- Non saprei. Comunque signorina, se magari diceste una parola in mio favore, lui forse mi aiuterebbe. Gli ho lasciato detto dove abito.

- Come vi chiamate? - domandò.

- Harry Merstham, signorina, comunemente denominato, ai vecchi tempi, Harry il Barman. Facevo il barista a Buenos Aires. Il lavoro me lo aveva trovato un signore... un certo Billy Lewston. L'avete mai sentito nominare? - La ragazza scosse il capo.

- Era un poco di buono, e così pure sua sorella. Laggiù mi sono molto ammalato e pensavo che il signor Beale sapesse...

Di nuovo un accesso di tosse gli impedì di parlare. Quando si riprese, raccontò alla ragazza di essere senza un soldo e lei, commossa, gli diede cinque scellini, prese nota del suo indirizzo e promise di parlare al signor Beale la mattina successiva, promessa della quale si pentì poco più tardi dal momento che non aveva il diritto, si disse, di intercedere per un uomo

che, con ogni probabilità, il suo datore di lavoro conosceva molto meglio di lei.

Come arrivò all'albergo, telefonò subito a Peter ma non lo trovò né a casa né in ufficio. Non dandosi per vinta, telefonò al suo club e lì gli fu detto che il giornalista se ne era andato da appena cinque minuti.

La ragazza voleva raccontargli di Ella Creed e dell'incontro con il cadaverico Harry Merstham. Quando scese per la cena, si ricordò di passare alla reception per vedere se c'era della corrispondenza per lei e lì dovette attendere un paio di minuti mentre una signora americana chiedeva delle informazioni sulla custodia degli oggetti di valore...

- Ve li custodiremo nella cassaforte dell'albergo - stava dicendo il direttore - ma di solito avverto sempre i clienti che intendono soggiornare a Londra per qualche tempo di affittare una cassetta presso il Deposito di Sicurezza nel caso i gioielli siano molto preziosi, come nel vostro caso.

La signora, una bella donna sulla quarantina, sembrava molto interessata e fece ulteriori domande.

- Semplicissimo - disse il direttore, accingendosi a spiegare tutta la procedura.

Daphne, che aveva afferrato l'ultima parte della conversazione, venne colta da una folgorazione improvvisa e, girandosi di scatto, corse alla cabina telefonica per un quarto infruttuoso tentativo di mettersi in contatto con Peter.

19.

Peter stava discutendo con l'ispettore Clarke in un ufficio di Scotland Yard.

- Nessuno sa meglio di voi, Peter, che dovreste comunicarmi anche il più piccolo dettaglio di cui venite a conoscenza. In fondo proprio io vi ho consentito di scrivere i vostri articoli migliori...

- Non sono stato io a telefonarvi per interrogare quel tale Piedeleggero? - domandò Peter serafico. - Non vi ho messo forse su una nuova pista?

- Un sacco di piste false - brontolò Clarke. Poi, in tono più conciliante: - Statemi a sentire, Peter, che cos'altro sapete che ancora non mi avete detto?

- Esistono tante di quelle cose che voi non sapete - sbottò Peter - che non saprei proprio da che parte cominciare. Ad esempio c'è una costruzione in

muratura nel cuore di Epping Forest, e l'anello d'oro con le spighe e il signor Bone, che ora è morto... e che ho scoperto essere un bighellone che passava da un locale del Tidal Basin all'altro finché la morte non troncò le sue attività, e per finire il misteriosissimo Harry il Barman che lavorava da Joe Farmer e scomparve improvvisamente dall'Inghilterra due giorni prima dell'arresto di William Lane. Poi c'è lo stesso William Lane, ucciso a Thatchman e risuscitato a Grosvenor Square, il prototipo del perfetto criminale... un uomo che calcola tutte le possibilità e si prepara ad affrontarle...

- Mi avevate già parlato di William Lane - lo interruppe Clarke - e ho fatto eseguire le necessarie indagini in proposito. È stato ucciso in un incidente automobilistico alcuni giorni dopo essere uscito dalla prigione di Dartmoor.

Peter scosse il capo.

- Non è affatto morto. C'erano tre uomini che stavano incollati assieme come fratelli: Harry il Forzato, da non confondersi con Harry il Barman, William Lane e quel tale Hugg. Harry il Forzato pensava che Lane avrebbe rappresentato per lui una miniera d'oro e probabilmente aveva ragione. A mio avviso, dopo la scarcerazione, Lane scoprì di non riuscire a sbarazzarsi dei suoi compagni ed escogitò pertanto una dozzina di sistemi per conseguire tale scopo, finché la soluzione gli venne offerta da una macchina impazzita. William Lane è vivo, risiede a Londra e ha già ucciso l'uomo che è stato il principale testimone contro di lui.

Clarke annuì. - Sarò franco con voi, Dewin, condivido questa tesi. Ma adesso parlatemi più in dettaglio di Harry il Barman.

Peter offrì delle informazioni che non risultarono particolarmente illuminanti. Clarke glielo disse chiaramente.

- Per lo più non illuminano molto neppure me - confessò - ma ho l'impressione che siano tutti fili che portano al nucleo centrale.

Quando il giornalista passò in ufficio, venne a sapere che Daphne gli aveva telefonato e, mentre era all'apparecchio in attesa che gli passassero il numero della ragazza, ricevette una chiamata. Non era Daphne: riconobbe la voce immediatamente.

- Siete Dewin? Qui parla Beale. Stasera vorreste passare a casa mia alle nove? Sono piuttosto preoccupato, benché mi sembri assurdo, per aver ricevuto uno di quegli stupidi cartoncini.

Per un attimo Peter rimase allibito.

- Quello con il serpente piumato? - domandò.

- Esattamente, e con una strana scritta. Ho chiesto di venire alla stessa ora anche all'ispettore Clarke che, a quanto mi è parso di capire, si occupa delle indagini sull'omicidio Farmer.

Peter riattaccò, aggrottando pensosamente la fronte, e per un attimo Daphne Olroyd gli uscì dalla testa.

Tornò alla macchina da scrivere per buttar giù l'articolo che aveva in mente, ma le parole stentavano ad arrivare e, dopo aver letto la prima pagina, trovandola di una noia mortale, appallottolò il foglio e ricominciò da capo. Il suo secondo tentativo non diede risultati migliori, tuttavia lo presentò al direttore mettendo in luce francamente i difetti.

- Probabilmente avrò qualcosa di più interessante da raccontare dopo aver parlato con il signor Beale - disse. - Per il momento meglio di così non riesco a fare.

Mentre saliva i gradini dell'abitazione di Beale, vide un uomo basso e robusto suonare il campanello. Non lo aveva mai visto prima e quando il padrone di casa aprì la porta per farli entrare entrambi, non fu molto sorpreso nell'apprendere la professione dello sconosciuto visitatore.

- Vi presento il signor Holden, il mio avvocato - disse Beale scortandoli nel salotto dove di giorno lavorava Daphne. - Sarebbe meglio se aspettassimo l'arrivo del signor Clarke - annunciò proprio mentre lo squillo del campanello lo faceva precipitare alla porta per accogliere il brillante ispettore.

La prima impressione di Peter fu che Gregory Beale fosse stranamente nervoso, il che si deduceva dalla voce e da ogni suo gesto.

- Suppongo che pensiate che stia facendo un gran polverone per niente - si scusò estraendo dalla tasca un cartoncino dal formato familiare ai presenti. - Avete già avuto modo di vedere qualcosa di simile, ispettore, ma gradirei leggeste quello che c'è scritto a macchina sul retro.

Clarke prese il cartoncino, inforcò gli occhiali e Peter, senza chiedere il permesso, ne lesse il contenuto da sopra la spalla dell'ispettore.

> *Leicester Crewe, il cui vero nome è Lewston, verrà da voi alle nove e mezza per vendervi le sue azioni della Buenos Aires Tramway Corporation. Ricevendolo incorrerete in un doppio rischio: la vostra incolumità sarà messa a repentaglio e per quell'individuo sarà firmata la condanna a morte.*

- Qualcuno l'ha infilato sotto la porta di casa. L'ho trovato stasera più o meno fra le sette e le otto - proseguì Beale. - Il mio primo impulso è stato quello di infischiarmene e di gettarlo nel camino. Poi mi è venuto in mente che nessuno, all'infuori del signor Crewe, avrebbe dovuto sapere che sarebbe venuto a farmi visita e per quale motivo. Naturalmente la mia segretaria, che non vi è sconosciuta - aggiunse con un sorriso rivolto a Peter - ne era a conoscenza, ma non mi viene in mente nessun altro.

- Uno degli impiegati del signor Leicester- propose Clarke e il signor Beale annuì.

- Ciò, naturalmente, è possibile. Comunque la faccenda mi ha alquanto innervosito e per questo ho convocato qui voi due e soprattutto il signor Holden, il mio avvocato. Se dovrà esserci un qualsiasi trasferimento di azioni, vorrei che il documento venisse debitamente visionato.

L'avvocato scoppiò a ridere. - Col passare degli anni vi state facendo prudente, signor Beale - commentò con una strizzatina d'occhio mentre il suo cliente appariva segretamente divertito.

- In passato mi sono sovente comportato in maniera piuttosto superficiale, ma questo è lo svantaggio d'avere troppi soldi. - Poi, in tono più serio, aggiunse: - A mio avviso voi signori dovreste rimanervene qui mentre parlo con il signor Crewe. Lascerò socchiusa la porta dello studio e vi chiamerò non appena dovesse accadere qualcosa di sospetto. È molto puerile da parte mia, ma devo ammettere che questo dannato serpente comincia a darmi sui nervi.

Si scusò e passò nello studio per recuperare delle carte che desiderava far vedere all'avvocato.

- Non ho mai visto Beale in un simile stato - confessò l'avvocato scuotendo il capo. - Niente prima l'aveva mai spaventato... e poi era così infaticabile! In gioventù il suo hobby preferito era progettare abitazioni per i ceti meno abbienti...

Peter stentò a trattenere un'esclamazione.

- Non si preoccupava di consultare né il suo avvocato né il suo banchiere. Anzi, se questi si risentiva, lui cambiava istituto di credito. È stato lui a costruire la Lion House e nessuno mai venne a sapere chi era stato il filantropo a elargire sessantamila sterline per fornire alloggi alle fanciulle dell'East End, ad eccezione di me... e neppure il direttore della banca era al corrente di tanta munificenza.

- Aveva un amico che esercitava la professione di architetto? - buttò lì Peter. L'avvocato annuì.

- Sì, il signor Walber, un altro tipo piuttosto eccentrico... forse non dovrei dire questo del signor Beale ma, ai tempi in cui si occupava tanto delle persone che vivevano nelle baracche, spendeva fiumi di soldi. Se non si fosse dedicato di nuovo alle sue ricerche in Sud America, si sarebbe ridotto sul lastrico!

Proprio in quel momento Beale rientrò mettendo fine a quei pettegolezzi che Peter trovava così interessanti. I documenti relativi al trasferimento delle azioni erano in perfetta regola: c'erano soltanto dei puntini al posto del numero esatto delle medesime e della cifra che avrebbe dovuto essere corrisposta dal compratore.

- Mi sembra tutto a posto - commentò l'avvocato Holden.

In quel momento qualcuno bussò alla porta e per qualche misterioso motivo Peter Dewin avvertì un brivido correrglì lungo la spina dorsale.

Beale uscì dalla stanza e subito dopo si sentì la voce di Leicester Crewe che parlava in tono estremamente compito.

- Mi scuso per essere venuto a disturbarvi a un'ora così tarda, signor Beale, ma devo lasciare l'Inghilterra abbastanza in fretta e probabilmente la mia assenza durerà alcuni mesi...

La voce si fece più distante mentre Beale lo scortava nello studio.

- È proprio Crewe... - fece per dire Clarke sotto voce. - È... buon Dio! Dallo studio sopraggiunse un grido acuto che si risolse in un singhiozzo soffocato. Un tonfo, poi la voce di Beale che invocava aiuto. Un attimo dopo Clarke entrava nella stanza, seguito da Peter.

Beale era in piedi davanti al caminetto e, con il volto impietrito, fissava la figura di Leicester Crewe accasciata contro la parete opposta alla finestra che si apriva sul terrazzo.

- Che cos'è successo? - domandò Clarke chinandosi sull'uomo esanime.

- Non lo so... ha gettato un urlo ed è caduto. Non ho visto né sentito nulla... è successo mentre varcavamo la soglia dello studio.

- Spegnete tutte le luci - ordinò Clarke e Peter obbedì. L'ispettore distese Leicester sul pavimento e lo esaminò rapidamente.

- Qualcuno gli ha sparato. - Alzò la mano, imbrattata di sangue. - Il proiettile gli ha trapassato il cuore!

- Morto? - Era la voce dell'avvocato.

Clarke annuì. - Credo proprio di sì. In ogni caso, mandate a chiamare un

dottore.

Peter conosceva un medico che abitava nella zona e andò subito a chiamarlo. Quando tornò, Clarke era accanto alla finestra e stava esaminando il vetro, dove spiccava un foro rotondo circondato dai raggi di numerose crepature.

- Gli hanno sparato dalla finestra - affermò. - Si tratta di vetro a prova di schegge, esatto?

Beale annuì. - Sì. L'ho fatto installare dopo che dei teppisti avevano lanciato dei sassi e quasi ci avevo rimesso la faccia. - Riportò lo sguardo sul corpo adagiato sul pavimento: - Morto! - esclamò con un filo di voce.

- Avete sentito uno sparo? - domandò Clarke e, quando Beale scosse il capo, l'ispettore aprì con cautela una delle finestre, passò in giardino e Peter, che non usciva mai d'inverno senza una pila tascabile, poté illuminare la scena.

Un sentierino lastricato portava al muro di cinta sul retro; non c'era traccia dell'assassino e l'unico punto dove una persona avrebbe potuto rifugiarsi era un piccolo capanno in muratura, chiuso all'esterno da un lucchetto.

In un altro sentierino che conduceva al vialetto d'accesso principale Clarke scorse qualcosa brillare alla luce della torcia elettrica. Si chinò e la raccolse. Si trattava del bossolo di una pistola automatica. Estratta una matita dalla tasca, l'ispettore fece una grossa croce esattamente nel punto dove l'aveva rinvenuto.

- Ecco fatto - proclamò soddisfatto. - Dovremo aspettare l'alba per poter esaminare i muri di cinta come si deve. Peter, fareste meglio a telefonare alla sede di polizia più vicina affinché mandino qui un paio di uomini. Dopodiché, ragazzo mio, temo che dobbiate levarvi di mezzo.

- Se mi levo di mezzo - affermò Peter impassibile - non catturerete mai l'uomo che ha ucciso Leicester Crewe.

Seguì un silenzio carico di tensione.

- Dite sul serio? - chiese Clarke il quale nutriva un grande rispetto per il giornalista e sapeva che quel ragazzo non parlava mai a vanvera.

- Sono l'uomo più serio che abbiate mai incontrato, stasera - asserì Peter. - Non so se i regolamenti permettano che io assista alle indagini, ma ritengo opportuno da parte vostra chiudere un occhio. Naturalmente, dovrò assentarmi per qualche tempo, dovendo seguire molte tracce, ma voglio il permesso di tornare qui domattina quando comincerete a lavorare. Non lo

rimpiangerete.

L'ispettore esitò, poi cedette. - D'accordo - accondiscese. - Telefonate a Scotland Yard e alla stazione di polizia locale.

Peter rientrò attraverso lo studio. Leicester Crewe giaceva immobile e bastava soltanto un'occhiata al volto esangue per capire che la diagnosi affrettata di Clarke era stata esatta... Leicester Crewe non era più alla portata della giustizia umana.

Nel frattempo erano rientrati i due domestici che avevano goduto della loro giornata di libertà, mentre Beale era tornato in salotto con il suo avvocato e dava l'impressione di aver ritrovato una certa calma.

- Non ho intenzione di commentare l'accaduto - disse. - Naturalmente sarà riportato dai giornali... a quanto pare non riesco a fuggire all'attenzione della stampa!

- Non c'è stata alcuna discussione qui fra voi e il signor Crewe, signor Beale?

Il milionario scosse il capo.

- No, in realtà mi stava ancora ringraziando per averlo ricevuto quando si è accasciato al suolo.

- Non avete sentito nessun rumore?

- Nessuno - rispose Beale con enfasi. - Altrimenti lo avreste sentito anche voi.

Peter si precipitò fuori dall'abitazione, salì su un taxi e si fece condurre all'albergo dove alloggiava Daphne Olroyd. La ragazza era andata a letto, gli fu riferito, ma il suo biglietto fece sì che si precipitasse nella hall appena dieci minuti dopo, completamente vestita. Per fortuna a quell'ora la sala era deserta e, in un angolino appartato, il giornalista raccontò in poche parole che cosa fosse successo al signor Beale.

- Mi spiace tantissimo dovermi servire di te, cara, ma ti chiedo di fare uno sforzo di memoria per ricordare qualsiasi piccolo particolare che al momento magari ti sia parso di scarso interesse: l'arrivo di un inconsueto visitatore, qualche operaio che lavorava in giardino...

Daphne si spremette le meningi. L'unica cosa che le veniva in mente in merito al giardino era l'abitudine che aveva il signor Beale di mettersi a passeggiare al mattino presto e raccogliere le foglie morte.

- Di tanto in tanto le gettava nel camino... ma è un particolare talmente stupido... - disse con voce contrita.

- Non si può mai dire. Leicester Crewe era mai venuto prima in quella

casa? - Mai.

- Nessuno di quella combriccola... Ella Creed...

- Ah, lei sì - disse la ragazza. - Avevo in mente di dirtelo; ti avevo telefonato ma non sono riuscita a trovarti.

- D'accordo. Ma com'è andata con Ella Creed? - domandò lui impaziente. La stette ad ascoltare senza interromperla finché non ebbe finito. - Aveva in mano un serpente piumato, esatto? - le chiese alla fine. - E lo stava guardando... che strana coincidenza! Daphne spalancò gli occhi.

- Anche il signor Beale ha usato la stessa espressione. C'era un uomo alla porta a cui stava parlando in quel momento.

- Sei in grado di descriverlo?

La ragazza annuì con aria trionfante. - È la seconda cosa che intendevo dirti. Lo conosco e so come si chiama. Mi ha seguito fino a casa della signorina Creed... a quanto pare aveva conosciuto il signor Beale tanto tempo fa e voleva che lo aiutasse a tornare in Argentina.

Peter la fissò.

- L'incidente è dunque successo quando il signor Beale e quell'uomo stavano parlando sulla soglia - disse soppesando le parole. - Ella Creed aveva in mano il serpente piumato... ed è svenuta! Una coincidenza davvero straordinaria. Allora sai il nome di questo sconosciuto dall'aspetto spettrale? Anche se non ritengo possa essere rilevante. - Aggrottò la fronte. - Comunque veniva dall'Argentina...

- Si chiama Merstham - annunciò Daphne. Peter scosse il capo. - Non mi dice nulla.

- Harry Merstham. Ma era conosciuto come Harry il Barman.

- Che cosa? - Scattò in piedi preso da improvvisa eccitazione.

- È davvero importante? - domandò Daphne.

- Harry il Barman! Dove abita?

Daphne aveva preso nota dell'indirizzo su un foglietto che era rimasto nella sua borsetta al piano di sopra. Andò subito a prenderlo. Gli occhi di Peter brillavano.

- Non sei in grado di dirmi nient'altro?

Allora la ragazza ricordò un piccolo incidente insignificante.

- Forse non vale la pena di parlarti della porta... - cominciò.

- Quale porta?

- Una porticina sulla quale il signor Beale si divertiva a dipingere dei disegni aztechi... piuttosto mostruosi, secondo me.

- E dove la teneva... in giardino o nello studio? In quella stanza c'era odore di vernice.

- Nello studio - rispose la ragazza.

Il cervello del giornalista lavorava a velocità vertiginosa.

- E dove l'ha sistemata dopo averla dipinta? Daphne glielo disse.

- Quando l'hai vista l'ultima volta nello studio? Daphne riflettè un attimo.

- Questo pomeriggio - disse. - Il signor Beale mi ha comunicato che l'avrebbe spostata nel capanno. In effetti l'odore era proprio fastidioso e sembrava aver invaso tutta la casa.

Peter tirò fuori dalla tasca un foglio di carta e abbozzò la piantina del locale.

- Indicami dov'era quando ci lavorava sopra.

La ragazza obbedì. Peter segnò il punto e ripose il foglio con un sorriso.

- Ancora una cosa - aggiunse Daphne mettendogli una mano sul braccio. - La macchina con il faro rovinato... stasera l'ho vista vicino alla casa di Ella. Sono sicura che si trattava della stessa vettura.

- Aspettami - le disse Peter.

Un attimo dopo il giornalista si faceva mettere in comunicazione con il palcoscenico dell'Orpheum.

- No, signore - gli risposero. - La signorina Creed non è venuta stasera. Si è ammalata ed è andata a riposare in montagna.

- Ma non si è proprio fatta viva a teatro? - domandò Peter.

- No, ha telefonato.

Senza aspettare un istante il giovanotto chiamò a casa di Ella e la sua cameriera andò a rispondere.

- Non capisco proprio, signore. Hanno telefonato dal teatro per chiedere notizie sulla salute della signorina Creed. Per quanto mi risulta, sta benone... nel pomeriggio mi è sembrata un po' contrariata, non so per quale motivo, ma per il resto tutto normale.

- È uscita per recarsi a teatro all'ora consueta?

- Sissignore.

Peter riattaccò con un sogghigno. Il serpente piumato aveva avuto molto da fare quella notte.

20.

Non raccontò alla ragazza quanto aveva saputo sul conto di Ella e si congedò quasi subito.

- A che ora fai colazione? - le chiese prima di andarsene, e quando lei gli rispose alle nove, promise che sarebbe arrivato a farle compagnia. - Stanotte sarò occupato a indagare su questo caso e forse mi verrà in mente qualche altra cosa da chiederti.

Era già uscito quando la ragazza si rese conto di essersi dimenticata l'unica cosa che intendeva dirgli.

Quando Peter tornò a casa del signor Beale, la trovò praticamente occupata dalla polizia e incontrò qualche difficoltà a far pervenire un biglietto all'ispettore Clarice.

Alla fine venne fatto entrare. Il signor Beale si era ritirato in camera sua, piuttosto provato dagli eventi della serata. Nel frattempo qualcuno aveva portato due potenti riflettori, alla luce dei quali si stavano conducendo le indagini. Quando Peter raggiunse l'ispettore, lo trovò che stava esaminando delle tracce sul muro assieme a Sweeney, il suo vice.

- Qual è la vostra teoria, signor Clarice? - domandò Peter.

- Magari domani cambierà idea, ma per il momento la mia versione è che qualcuno ha scavalcato il muro, si è nascosto in giardino e ha atteso che il signor Crewe entrasse nello studio. Non esistono persiane; la stanza era ben illuminata e pertanto ogni movimento all'interno era chiaramente visibile. Il signor Crewe è entrato per primo...

- Non c'era luce in corridoio? - si affrettò a puntualizzare Peter.

- E questo cosa c'entra? - intervenne Sweeney. Il giornalista si astenne dal rispondere.

Seguì un quarto d'ora di misurazioni e di appunti, dopodiché il giornalista chiese ai poliziotti se avevano la chiave del capanno.

- Lo abbiamo già aperto e abbiamo dato un'occhiata in giro - rispose Sweeney. - Non c'è niente all'infuori di qualche attrezzo per il giardinaggio e di una vecchia porta.

- È proprio quella che intendo vedere... la vecchia porta.

Il capanno era rimasto aperto e Peter dovette chinarsi per entrare, dal momento che l'accesso era alquanto basso. Appoggiata contro l'entrata vide subito la porta, rilucente di vernice fresca, in mezzo alla quale spiccava un volto mostruoso da cui si dipartivano diversi disegni irregolari di uccelli e fiori che ricordavano i geroglifici che lui aveva ammirato nelle

tombe egizie. Il colore era ancora umido quando, servendosi di un coltellino, cominciò a grattare la superficie. Da cinque minuti buoni si dedicava a questa attività quando Sweeney fece il suo ingresso.

- Cosa diavolo state cercando di fare? - gli domandò il rigido poliziotto.

- Niente di particolarmente importante - rispose Peter rimettendosi in tasca il temperino. - Queste pitture primitive mi hanno sempre piuttosto interessato.

- Pitture primitive! - mugugnò Sweeney. - Non vi basta fare il giornalista di cronaca nera, volete essere anche critico d'arte?

Anche stavolta Peter non rispose; uscì, sistemò il lucchetto, girò la chiave e la porse al vice-ispettore.

Rimase nel suo ufficio fino all'una di mattina e per un'ora e mezza la sua macchina da scrivere lavorò senza posa: stavolta aveva scritto un articolo di cui qualsiasi giornalista sarebbe andato orgoglioso.

- Il mio problema - confidò al tipografo consegnandogli l'ultima pagina - è che non posso essere in due posti contemporaneamente. Questa è la terza volta nella mia brillante carriera che desidererei avere il dono dell'ubiquità.

Lo stesso taxista che lo aveva scarrozzato all'inizio della serata, a cui il giornalista aveva chiesto di tenersi a disposizione, lo portò all'indirizzo che Daphne gli aveva dato: l'abitazione provvisoria di Harry il Barman, che si trovava in una stradina del Poplar. Dovette bussare per un bel po' prima che venisse a aprirgli un donnone malvestito.

- Vorrei parlare con il signor Merstham - le disse Peter dopo le doverose scuse.

- Se n'è andato. - Fu la strabiliante risposta. - Verso le nove ha ricevuto un messaggio, ha fatto la valigia e se n'è andato.

- Ha pagato il conto?

- Altro che - rispose la donna soddisfatta.

- In altre parole vi ha dato...? - Peter era curioso di sapere.

- Questi sono affari miei - sbottò la donna. Poi, cambiando tono: - Mi ha dato un bigliettone da cinque sterline, signore. Speriamo non l'abbia rubato a qualcuno. Non siete della polizia, vero?

- No, non sono della polizia, ma vi sarei estremamente grato se mi comunicaste il numero di serie.

Il donnone ripassò all'interno, chiudendogli la porta in faccia, ma non per essere scortese: in verità, i poveracci non amano proprio lasciare le loro porte aperte nel cuore della notte. Tornò per portargli l'angolo di un

giornale sul quale aveva scarabocchiato una serie di cifre.

- Grazie - rispose Peter.

- Non sono rubate, vero, signore? Comunque mi doveva tre settimane di pigione.

Peter cercò di rassicurarla come meglio poteva.

- Non si è lasciato dietro niente... lettere o carte di qualsiasi tipo?

- Solo la busta che conteneva quel messaggio. L'ho vista - annunciò la donna dopo averci pensato un attimo. - Ve la porto?

L'uscio venne chiuso di nuovo e qualche minuto dopo la donna tornò portandogli una busta sgualcita. - Se si tratta di denaro sporco... - cominciò.

- Sono sicurissimo che Harry se l'è procurato onestamente; non dovete preoccuparvi.

Disse al taxista di fermarsi alla prima tavola calda di Commercial Road e di ordinare qualcosa per entrambi mentre lui esaminava la busta. Era indirizzata al signor *H. Merstham*, *99 Little Hitchfold Street*, *Poplar.* L'indirizzo era scritto a macchina e c'era il timbro di un'agenzia di recapiti espressi; ma ciò che interessò maggiormente Peter fu che aveva conservato qualcosa della forma che aveva quando era stata consegnata: doveva essere stata una lettera molto gonfia, concluse, e sarebbe stato sorpreso fosse stato altrimenti.

Gucumatz e la chiave. Quelli erano i due punti mancanti della vicenda e siccome erano vitali per la sua pista d'indagine, occorreva subito chiarire il mistero prima che fosse troppo tardi.

Alle sette albeggiava. Alla livida luce del mattino il giornalista bussò alla casa del signor Beale e venne fatto entrare da un poliziotto che lo conosceva. - Il signor Clarice e il signor Sweeney sono andati a casa - gli venne riferito. - Mi hanno detto che, qualora foste venuto, non avreste dovuto toccare niente.

- Il signor Beale è già sveglio?

- Sta prendendo il caffè nello studio - rispose il poliziotto e quando Peter bussò alla porta della stanza, venne invitato a entrare.

Evidentemente l'assassinio di Leicester Crewe era riuscito a turbare la calma olimpica dello scienziato, che dava l'impressione di non aver chiuso occhio tutta la notte, cosa che si affrettò subito a confessare.

- Sono felice che siate venuto - aggiunse. - Volevo sentire il vostro parere su questo delitto... e sul suo esecutore. Mi è passato per la mente

che forse il proiettile che ha ucciso il signor Crewe non fosse affatto destinato a lui.

- Ma a voi? - suggerì Peter scuotendo il capo con un sorriso. - No, non credo che neppure per un attimo dovremmo ritenere valida tale teoria - disse. - Suppongo, signor Beale, che rimpiangiate di aver lasciato l'America Centrale!

Gregory Beale sollevò gli occhi mentre rigirava lentamente il suo caffè.

- Mi stavo ponendo proprio questo quesito nel cuore della notte e sono arrivato a una risposta negativa. Trascorrere un'esistenza appartata, esente da tragedie come quella di cui siamo stati testimoni la notte scorsa, non è il modo migliore di spendere la vita. Si tratta di esperienze dolorose, ma necessarie per avere un'esatta prospettiva dell'umanità. E presentano anche un altro valore, che non credo sia il caso di rivelarvi per il momento.

A quell'ora del mattino Peter non era in vena di filosofeggiare.

- Signor Beale, conoscete un uomo chiamato Harry Merstham... Harry il Barman?

Beale annuì immediatamente.

- Sì, era sulla mia coscienza ieri sera e lo è ancora un po' stamattina. Ieri è venuto a chiedermi aiuto per poter tornare in Sud America e io temo d'essermi comportato in maniera piuttosto brusca con lui. Poi in serata mi sono pentito e gli ho mandato dei soldi... cento sterline, per la precisione - confessò con un sorriso. - Comunque ciò non gli rende giustizia: la mia rudezza deve averlo addolorato e certe cose non si dimenticano.

- Lo conoscete bene? Beale scosse il capo.

- Non benissimo. È un povero sbandato, che passava da un bar all'altro; è debole di polmoni. Ma mi faceva pena e voleva che lo mandassi in Sud America. Suppongo non fosse sufficientemente divertente. Un filantropo non è mai del tutto disinteressato: si compiace nel dare una mano a gente meno banale. È molto più gratificante offrire il proprio posto in macchina a una ragazza giovane e carina che usare la medesima cortesia a una vecchia grassona! - Peter rise alla battuta. - L'avevo perso di vista e me ne ero completamente dimenticato. Nel frattempo suppongo d'aver perso la mia vocazione di filantropo; così ieri quando si è presentato, mi sono quasi risentito. La verità è che ho perso il contatto con i poveri, i loro problemi, le loro necessità e i loro dolori. Per deplorevole che sia, è un dato di fatto.

- Dove si può trovare questo Merstham? - domandò Peter. Il signor Beale scosse il capo.

- Non lo so. Potrei fornirvi il suo indirizzo. L'ho da qualche parte sulla scrivania. - Frugò fra alcune carte. - Eccolo. - Porse al giornalista un foglietto su cui aveva scarabocchiato tre righe, ma Peter non lo guardò neppure.

- Questo indirizzo lo conosco. Sono stato lì nelle prime ore del mattino... se ne è andato ieri sera.

Il filantropo sembrava divertito.

- Un uomo molto saggio. Parlava di andare in Sud America. Quantomeno quella era stata l'impressione che avevo ricavato durante la breve conversazione avuta con lui.

Pur senza essere invitato, il giornalista prese una sedia e si accomodò dall'altra parte della scrivania, di fronte al milionario.

- Signor Beale, come ci restereste se vi dicessi che ieri ho avuto modo di ispezionare il vostro lavoro di decoratore?

Il milionario rimase imperturbabile.

- Il mio lavoro di decoratore? Cosa diavolo...? - Poi, con una risata: - Oh, capisco che cosa volete dire. La signorina Olroyd vi ha parlato del mio piccolo hobby. È una ragazza molto carina. Voi siete... - Peter non lo aiutò. - Siete ben intenzionato nei suoi confronti?

- Terribilmente - rispose il giovanotto con sincerità, e l'uomo più anziano annuì.

Talvolta assumeva un'espressione molto grave ma nel contempo alquanto dolce. - Mi sembrate stanco, signor Dewin - disse in tono comprensivo. - Fareste meglio ad andare a casa a farvi una bella dormita. - Quest'ultima frase venne detta con un sottinteso inequivocabile che Peter colse al volo.

Tuttavia si recò all'albergo di Daphne e i due giovani fecero colazione assieme. La ragazza era un po' preoccupata: aveva ricevuto un biglietto da parte del signor Beale con cui le si comunicava che non avrebbe dovuto presentarsi al lavoro né quel giorno né l'indomani... *finché* - c'era scritto sul biglietto - *la cappa della tragedia non si sia sollevata da questa casa.*

- Non sei andato a dormire - lo accusò la ragazza. - Hai pronto l'articolo?

- Non del tutto - rispose il giornalista spiegando il tovagliolo.

Poi, con suo enorme stupore, sentì la voce di lei che gli diceva: - Conosco il segreto di Gucumatz.

- Conosci il segreto di Gucumatz? - ripeté. - Ovverosia l'unico mistero che non sono ancora riuscito a far quadrare con le mie molteplici

deduzioni.

- So che cosa significa Gucumatz. Ma non te lo rivelerò finché non avrai finito la colazione, altrimenti schizzerai via e mi lascerai sola.

Peter trovava la compagnia di quella ragazza ogni volta più divertente, e a un certo punto osò riferirle la conversazione che aveva avuto con il signor Beale quel mattino.

- Mi ha chiesto se sono seriamente intenzionato nei tuoi confronti. Tanto interessamento è piuttosto gentile da parte sua, non credi?

Daphne mutò rapidamente argomento.

- E adesso fuori il tuo segreto - la esortò il giovanotto iniziando a sorseggiare la sua seconda tazza di caffè.

- Gucumatz è una parola d'ordine.

- Per andare dove?

- Per un Deposito di Sicurezza. La bocca di Peter si spalancò.

- Mio Dio! - esclamò. - Non ci avevo proprio pensato. Non che me ne intenda molto di Depositi di Sicurezza... ma la chiave! - Diede una manata sul tavolo facendo ballare le posate.

- L'ho saputo solo ieri sera e per puro caso - proseguì Daphne. - Una delle ospiti dell'albergo stava parlando al direttore che le spiegava come funziona un Deposito di Sicurezza. Ogni cliente riceve la chiave della sua cassetta e gli viene assegnata anche una parola in codice mediante la quale può assicurare al custode di essere il titolare della cassetta. Le chiavi, di norma, hanno un numero diverso da quello della cassetta. Quando vuoi prelevare qualcosa, innanzitutto devi fornire la parola in codice, la quale viene controllata dall'addetto, e solo in un secondo tempo ti è consentito l'accesso. Se per caso non sei la persona che ha effettuato il deposito, devi avere un biglietto che ti autorizzi ad aprire la cassetta, ma devi comunque dire la parola in codice e avere con te la chiave.

Peter la fissava senza fiatare.

- Sei semplicemente meravigliosa! - si risolse finalmente a dire con un filo di voce. - Ma certo, sono stato proprio uno stupido! Comunque, in tutta onestà, non ne sapevo proprio niente sul conto dei Depositi di Sicurezza, e una simile soluzione non mi sarebbe venuta in mente neppure nell'arco di cento anni.

Daphne vide che le labbra di Peter avevano cominciato a muoversi come se parlasse a se stesso, e di tanto in tanto annuiva. A un certo punto il giovanotto si alzò.

- Sai dove sto andando? - domandò.

- Se tu fossi un saggio... - fece per dire la ragazza.

- Non lo sono - asserì Peter con aria grave. - Andrò a letto e dormirò finché... - Diede un'occhiata all'orologio da polso. - Fino alle cinque di stasera.

21.

Mantenne la promessa. Quando raggiunse la sua pensione, le pulizie erano in pieno svolgimento, al che pregò la proprietaria affinché la sua camera venisse tralasciata.

Dopo essersi infilato il pigiama e aver tirato le tende, chiamò il centralino per chiedere che la sua linea privata venisse interrotta fino alle cinque. Con la mente sgombra e la sicurezza che neppure quel pazzo del suo direttore avrebbe potuto disturbarlo, scivolò fra le lenzuola e si addormentò ancor prima di aver avuto il tempo di tirar su la coperta. Era buio quando si svegliò sentendo bussare alla porta: era una cameriera con il vassoio del tè e un giornale della sera che lui subito prese a sfogliare. L'inserviente uscì per ritornare poco dopo con la notizia che Clarice aveva telefonato due volte nel corso del pomeriggio. Immediatamente Peter chiamò il centralino e si fece mettere in contatto con Scotland Yard.

- Vi perderete l'opportunità di un buon articolo se non verrete a trovarmi - lo informò l'ispettore.

- Cos'è successo?

- Raggiungetemi qui. Non posso parlarvi al telefono. Anzi, ripensandoci, sarebbe meglio che non vi parlassi affatto.

Peter si vestì con calma e, fresco e riposato, si avviò verso il Thames Embankment. C'era nebbia per le strade, non molto fitta, ma sufficiente per indicare che nel centro di Londra sarebbe stata più spessa.

Trovò l'ispettore Clarice da solo.

- Vi dispiace chiudere la porta? - mugugnò il funzionario. - È tutto il pomeriggio che cerco di parlarvi. Non vi meritate proprio un amico alla polizia.

- Mi sono addormentato come un sasso dimenticandomi del mondo.

- Ci sono un paio di cose che non mancheranno di interessarvi. La prima e la più sensazionale è che il proiettile che il medico ha estratto da Crewe

era... vediamo se ci arrivate...

- Era d'oro - rispose Peter serafico e l'ispettore si lasciò ricadere contro lo schienale della sua poltrona.

- Ve l'ha detto Sweeney? Peter scosse il capo.

- No, l'ho immaginato. E inoltre non corrispondeva al bossolo che avevate trovato in giardino.

- Per forza dovete aver visto Sweeney! - lo accusò. - Non cercate di fare il furbo con me!

- Vi giuro che non ho visto nessuno. Però me l'ha detto l'uccellino - scherzò Peter. - E quale sarebbe l'altra vostra notizia sensazionale?

- Ella Creed è scomparsa. La direzione del teatro è piuttosto preoccupata, sebbene a mio avviso si tratti soltanto di una mossa pubblicitaria.

Peter sorrise. - Anche questa la sapevo... e probabilmente so anche dove quella donna si è rifugiata. L'ispettore Clarice sembrava sul punto di uscire di senno.

- Vuotate il sacco, Peter - ringhiò.

- Non credo di poterlo fare senza il permesso del signor Gregory Beale...

- Comunque adesso è impossibile - lo zittì il funzionario. - Se ne è andato in campagna; l'ho visto togliere le tende ieri a mezzogiorno.

- Con o senza il maggiordomo? - domandò Peter interessato. - Con.

Peter annuì.

- Avrei dovuto immaginarlo. Quell'uomo è al suo servizio da quando era un bambino. E dove se n'è andato?

- Possiede una casa nel Devonshire - rispose Clarice sempre più su di giri. - Comunque ho il suo indirizzo qualora voleste mettervi in contatto con lui.

Peter scosse il capo.

- Non in maniera particolare. Ma gradirei mi accompagnaste a casa del signor Beale, dove vi mostrerò una varietà di quel curioso animale, il serpente piumato, che non mancherà certo di interessarvi.

Mentre stavano uscendo, sopraggiunse Sweeney e i tre uomini si recarono assieme all'abitazione del signor Beale. Durante il tragitto, furono soltanto i due poliziotti a parlare, mentre il giornalista, stranamente, non aprì bocca.

- L'unica cosa che non riesco a capire - stava dicendo Sweeney - è l'assenza di un qualsiasi rumore. Davvero incredibile, anche se l'assassino

si fosse servito di un silenziatore.

Fu a quel punto che intervenne Peter. - Il signor Crewe non è stato ucciso da una pistola automatica, con o senza silenziatore - affermò. - È stato colpito da una Deloraine.

- E che cosa diavolo sarebbe una Deloraine? - domandò Clarke.

- Una Deloraine - spiegò Peter - e perché sia chiamata così proprio non so, è un tipo di pistola tedesca ad aria compressa utilizzata su certi fronti durante le incursioni notturne. Fu abbandonata perché le competenti autorità del paese la giudicarono inefficace oltre un raggio giudicato troppo breve. Tuttavia, a corta distanza, è certamente in grado di uccidere un uomo.

- Ma - protestò Sweeney - Crewe è stato ucciso dall'esterno del locale. C'è un buco nel vetro...

- Un proiettile d'oro è un proiettile molle, amico mio - lo interruppe Peter pazientemente - e andrebbe a schiacciarsi contro qualsiasi ostacolo. Non c'è alcun dubbio che il buco nella finestra sia stato prodotto da una pallottola d'acciaio. Comunque adesso gradirei rivedere quella porta.

- Quale porta? - domandò Clarke, che aveva dimenticato la piccola curiosità di Peter della sera precedente.

- Quel pannello dipinto nel capanno - intervenne Sweeney. - Che cosa vi aspettate di trovare, Peter?

- Il proiettile di acciaio che ha prodotto il foro nella finestra. - Fu la fredda risposta del giornalista. - È verosimile che la resistenza del vetro abbia abbassato la traiettoria... più o meno a circa una trentina di centimetri dal fondo, a mio avviso. L'altra sera non ho avuto l'opportunità di appurarlo.

Attraverso il giardino fece strada fino al piccolo capanno e, mentre Sweeney gli faceva luce, cominciò a esaminare la parte più bassa della porta. - Eccolo! - esclamò.

La punta del suo temperino aveva incontrato qualcosa di duro.

- Un chiodo - ipotizzò Clarke.

Peter non rispose, ma cominciò a rimuovere la vernice fino a estrarre uno scintillante proiettile d'acciaio.

- Neppure questo si adatta al bossolo - sentenziò Sweeney dopo averlo esaminato.

Peter scosse il capo.

- No, ma scoprirete che ha esattamente le stesse dimensioni della

pallottola d'oro.

- E ora, Peter - disse Clarke quando furono tornati nello studio - è il momento di tirare le somme. Chi ha sparato il colpo che ha ucciso il signor Crewe?

Peter trasse un lungo sospiro.

- L'unica persona in grado di farlo, l'unica abbastanza vicina alla vittima da poterla assassinare con una pistola ad aria compressa... Gregory Beale!

Seguì un profondo silenzio.

- Davvero siete dell'opinione che l'assassino sia il signor Beale? - domandò Sweeney incredulo. - E quale sarebbe stato il movente?

- Di questo non sono assolutamente sicuro. Ma so per certo che è stato lui a uccidere Crewe. E se avete in mente di telegrafare alla polizia del Devonshire per far arrestare Gregory Beale, credo che potreste risparmiarvi la fatica. Beale non si è rifugiato affatto in campagna: a quest'ora avrà certamente già lasciato l'Inghilterra. E questo mi dispiace, in un certo senso. È il primo criminale perfetto che abbia incontrato in vita mia.

22.

Una macchina a noleggio aspettava dinanzi all'ingresso e, dopo essersi accordato per incontrare i due funzionari a Scotland Yard, Peter prese posto accanto all'autista e la potente vettura si allontanò velocemente in direzione di Regent's Park.

Attraversarono Holloway e Wood Green, dopodiché imboccarono Epping Road. Superarono il paesino silenzioso e svoltarono in una strada sterrata che a sua volta si biforcava in due direzioni dopo qualche centinaio di metri. Il giornalista scese, osservò le impronte dei pneumatici che apparivano sul terreno e optò per il percorso sulla sinistra. Tale scelta si rivelò oculata perché, poco dopo, ecco spuntare fra gli alberi il villino di cemento. Non filtrava nessuna luce dalle finestre.

Peter disse all'autista di fermarsi, scese e con cautela avanzò fino a una porta sotto un rudimentale porticato. Non c'era campanello, soltanto un minuscolo battente. Lo aveva appena afferrato quando sentì l'uscio cedere sotto la sua leggera pressione. Era aperto.

Una trappola? Non intendeva correre rischi. Dalla tasca dei pantaloni

estrasse una piccola Browning, se la infilò sotto la giacca e, facendosi strada con la torcia elettrica, si incamminò lungo il corridoio. Nessun rumore.

Tenendosi a sinistra, arrivò a una porta nera, incassata rispetto al muro; da quanto gli aveva raccontato Daphne non ebbe difficoltà a identificare lo spioncino, lo sollevò e guardò attraverso.

Il locale era immerso nell'oscurità. Puntando la torcia elettrica sull'uscio, il giornalista vide appesa a un chiodo, che evidentemente era stato conficcato nel legno in tutta fretta, una chiave, e accanto una piccola etichetta da valigia così concepita:

Ella Lewston, condannata a cinque anni di carcere, ma sollevata dalla sentenza in seguito a una combinazione di circostanze.

Ricordando la descrizione di Daphne, si guardò attorno alla ricerca dell'interruttore che azionava la luce all'interno della stanza. Poco più avanti nel corridoio trovò addirittura una serie di comandi centralizzati e di lì a un attimo tutta la costruzione venne illuminata.

Evidentemente uno dei pulsanti doveva aver dato luce anche all'interno della cella poiché, mentre inseriva la chiave, sentì il rumore di una sedia, dopodiché una voce gridò qualcosa di incomprensibile. Spalancò la porta.

Ella Creed era dritta dietro il tavolino e lo fissava con espressione allucinata. Indossava una brutta divisa di tela grezza, i capelli le ricadevano scomposti sulle spalle e bastava guardarla in faccia per capire che aveva passato momenti poco felici. A Peter ci volle un bel po' prima di riuscire a tranquillizzarla sufficientemente da farsi raccontare la sua storia, e fu così che Ella Creed strappò l'ultimo velo al mistero del serpente piumato. Parte delle sue rivelazioni vennero divulgate nell'articolo che infiammò tutta Londra.

23.

Il mio compito è quello di elencare in ordine cronologico le circostanze strane e tragiche che hanno portato all'assassinio di due cittadini apparentemente rispettabili, al sequestro di una

delle più note attrici della nostra città e per finire al fatto che Gregory Beale, filantropo, scienziato, sociologo ed esploratore, sia attualmente sfuggito alla giustizia mentre tutta la polizia del mondo è alle sue calcagna.

Dodici anni fa Londra conosceva il signor Gregory Beale come un uomo appassionatamente interessato alla vita dei meno abbienti e desideroso soltanto di destinare l'enorme fortuna ereditata dal padre al nobile fine di alleviare la sofferenza umana.

Gregory Beale era un idealista, felice soltanto quando, sotto mentite spoglie, riusciva a portare conforto ai poveri. Sembra incredibile, ma è assolutamente vero che il signor Beale ha devoluto enormi somme nell'East e nel South-East End, senza che coloro che ne hanno beneficiato siano stati al corrente della sua identità. Con la collaborazione del defunto signor Walber, il noto architetto, fece erigere luoghi di incontro per giovani e persino delle case-alveare modello. Ma, a un certo punto, il fato si accanì contro di lui.

La stampa, sempre alla ricerca di notizie sensazionali, faceva ogni sforzo per identificare l'ignoto benefattore e, proprio per sfuggire a qualsiasi riconoscimento, il signor Beale decise di operare soltanto con denaro liquido, ragion per cui prese l'abitudine di prelevare somme ingenti dalla sua banca per poi trasferirle in un Deposito di Sicurezza.

Come sicuramente sarà noto all'opinione pubblica, l'ammissione alla camera blindata di un Deposito di Sicurezza viene concessa soltanto in seguito all'esibizione della chiave e alla ripetizione di una parola in codice che è assegnata al depositario al momento dell'affitto della cassetta. Il signor Beale scelse il termine Gucumatz, che significa "serpente piumato ". Il filantropo aveva acquisito con il passare degli anni un profondo interesse per la storia azteca e per lui il serpente piumato rappresentava il simbolo della creazione e dell'amore universale. Affittò una cassetta presso il Deposito di Sicurezza di Fetter Lane sotto un nome falso che a lui piaceva molto usare, quello di William Lane. E in questa cassetta vennero depositate banconote in valuta americana per un ammontare complessivo

di settecentomila dollari. La sua intenzione era di edificare un enorme complesso residenziale a beneficio delle classi meno abbienti e di celare la sua identità sotto quella di un fantomatico milionario americano.

I progetti erano segretamente in fase di elaborazione con la collaborazione dell'amico architetto quando si verificò l'incredibile episodio che portò William Lane in carcere.

Nel corso della sua attività filantropica il signor Beale era venuto in contatto con un tale di nome Lewston, il quale in seguito aveva assunto il nome di Leicester Crewe, e della sorella sposata, una certa Ella Lewston coniugata Farmster, il cui marito gestiva un pub in Tidal Basin con il nome di Farmer. Costui non viveva con la moglie, in parte perché avevano litigato, ma soprattutto perché, nonostante il litigio fosse stato risolto, Lewston, che d'ora in avanti chiamerò Leicester Crewe, riteneva opportuno che i due facessero reciprocamente finta di non conoscersi, in quanto a quel tempo Crewe aveva concepito un progetto ambizioso, ovverosia l'impianto di una fabbrica per la stampa di banconote francesi false.

Il signore in questione impegnò tutto il suo capitale nei macchinari e nell'impianto che venne nascosto in un edificio della medesima strada in cui era ubicato il locale di Joe Farmer. Dopo qualche difficoltà iniziale Lewston riuscì a mettersi in contatto con Paula Ricks, figlia del noto falsario, che se la stava passando piuttosto male in una cittadina della provincia francese. La portò quindi in Inghilterra per incidere le lastre e l'attività aveva preso il via su piccola scala quando Gregory Beale fece conoscenza confratello e sorella.

L'interessamento, dapprima esclusivamente umanitario, si trasformò col tempo in amicizia. Non solo, ma l'attempato filantropo finì con l'innamorarsi perdutamente di Ella Creed la quale, ai suoi occhi, era la creatura più bella mai apparsa sulla faccia della terra.

I due fratelli-complici non sarebbero stati in grado di dire con certezza perché mai quel distinto signore bazzicasse la zona dell'East End, né lui aveva l'intenzione di rivelare la propria identità di benefattore del quartiere. Crewe e la sorella

pensarono solo che Beale godesse di una certa disponibilità finanziaria e pertanto decisero che avrebbe potuto costituire un 'utile copertura per le loro successive operazioni. - Pensavamo - mi ha confessato Ella Creed l'altra sera - che avremmo potuto passare a lui tutto il denaro qualora la situazione si fosse fatta troppo incandescente.

Contemporaneamente Harry il Barista aveva incontrato il signor Beale sotto mentite spoglie e aveva beneficiato della sua generosità, senza però conoscerne la vera identità se non in seguito ad avvenimenti successivi.

Nel frattempo il progetto per la realizzazione di banconote false aveva fatto notevoli passi avanti. Paula Ricks era arrivata in Inghilterra e aveva già effettuato un paio di incisioni di pregevole fattura.

Le visite di Beale a Crewe e a sua sorella si erano fatte più frequenti e una sera, rimasto solo con la ragazza, l'uomo innamorato le dichiarò la sua passione e le chiese di sposarla. L'interessata, pur non essendo stata colta di sorpresa, gli rispose che avrebbe dovuto parlare con il fratello e che sarebbe stata in grado di dargli una risposta di lì a ventiquattr'ore. Il matrimonio, naturalmente, era impossibile: la ragazza era già sposata a Farmer; ma Crewe ritenne eccellente l'idea che la sorella tenesse l'anziano spasimante sulla corda. "Billy mi disse che avrebbe potuto tornarci molto utile; che non era ancora arrivato il tempo di togliercelo dai piedi e che avrei fatto meglio a starci. Così accettai. In verità, non avevo mai pensato che quell'uomo fosse così ricco. Comunque ho sempre nutrito il sospetto che avesse più soldi di quanto credesse mio fratello".

La cosa strana è che il nostro uomo non si rivelò mai come Gregory Beale, mantenendo sempre lo pseudonimo di William Lane. Poi, una sera, mentre i due colombi se ne stavano a chiacchierare, lui le rivelò il suo progetto di costruire proprio in quel quartiere un grande complesso-modello. La ragazza lo trattò come se fosse uscito di senno e, anche quando Lane asserì di avere i soldi per acquistare il terreno e cominciare immediatamente i lavori, Ella pensò si trattasse esclusivamente di una bravata.

Crewe, che era stato a visionare l'impianto per la stampa delle banconote false, capitò proprio in quel momento e venne fatto partecipe del segreto. Con grande stupore della sorella, ne rimase molto impressionato. "Mentre io pensavo volesse fare solo lo sbruffone", mi rivelò la signorina Creed nella sua deposizione "dopo che Lane se ne fu andato, mio fratello mi confidò che, a suo avviso, c'era molta verità in quello che avevo sentito. Secondo lui poteva trattarsi del famoso milionario dedito alla beneficenza di cui tutta Londra parlava e mi chiese di tirargli fuori altri particolari. Glielo promisi.

La sera successiva Lane venne a trovarmi e io gli comunicai che ero pronta a sposarlo subito. Lui non stava in sé dalla gioia e mi promise una favolosa luna di miele nel Continente prima di tornare a riprendere il nostro lavoro a favore dei poveri. Al momento pensai che fosse un po' esaltato di testa, ma subito dopo lui mi rivelò di avere settecentomila dollari presso il Deposito di Sicurezza di Fetter Lane. Mi mostrò la chiave e mi rivelò la parola in codice".

A quanto pare Ella lo prese in giro a questo proposito, dimostrando una certa dose di scetticismo. Fu a questo punto che Beale si abbandonò a un comportamento poco avveduto. Scrisse su un foglietto di carta: "Vi prego di consentire al portatore di prendere visione della mia cassetta, in qualsiasi momento. " Ella non si lasciò sfuggire l'occasione, vide i soldi e tornò con la debita relazione. Joe Farmer venne chiamato a consulto e i tre concertarono il piano forse più diabolico che si potesse concepire.

Paula Ricks era già alle corde. Temeva che qualcuno fosse venuto a sapere della sua presenza a Londra, e soprattutto non era soddisfatta della stampa delle banconote, ragion per cui auspicava l'arrivo di due esperti francesi. Il piano contemplava che Lane fosse coinvolto nella truffa, dopodiché i complici si sarebbero presi il malloppo e avrebbero lasciato lui esposto alle conseguenze del caso. Come prima mossa Crewe aveva convinto il filantropo a recarsi nel pub di Farmer a cambiare un biglietto da cinque sterline. Beale detestava mettere piede in un locale pubblico ma la scusa che Crewe gli offrì fu così plausibile che

lui finì per portare la banconota al barista, il quale la cambiò. La costernazione della banda, quando si scoprì che Harry conosceva la vera identità di Lane, fu enorme. Dopo, quando Farmer riferì l'accaduto alla polizia, venne sostituita una banconota contraffatta.

Harry aveva già richiesto a Farmer un prestito per andarsene in Sud America e quella fu la sua opportunità. Harry venne imbarcato lo stesso giorno in cui William Lane sposò Ella. La cerimonia ebbe luogo in un ufficio del registro dell'East Ham e lo sposo, particolarità alquanto strana, diede il suo vero nome, benché nessuno a quanto pare abbia dato rilevanza alla cosa.

Fu Ella che portò il nuovo marito alla piccola casa in cui era ubicata la stamperia clandestina. La sua posizione era molto delicata, ma lei, come forse ho già avuto modo di dire, aveva in sé il talento dell'attrice consumata. Mentre si avvicinava l'ora dell'incursione della polizia, la ragazza gli raccontò una storia così inverosimile, giocando con i suoi sentimenti fino a un punto tale che, all'arrivo della polizia, lui credette implicitamente che la ragazza fosse la vittima innocente di un fratello privo di scrupoli.

Finì che William Lane, presosi sulle spalle il fardello della moglie, reso sicuro dal suo anonimato e forse stuzzicato da una sua piccola, insaziabile curiosità, fu condannato a un certo periodo di detenzione. La polizia fece ogni sforzo per svelare la sua identità, ma invano. Il giorno in cui fu trasferito in prigione, e neppure un attimo prima, Joe Farmer si presentò al Deposito di Sicurezza, munito della lettera di autorizzazione, e prelevò i settecentomila dollari. L'intenzione era quella di dividere il malloppo in tre parti ma, inaspettatamente, Paula Ricks fece la sua comparsa in scena. In modo molto poco avveduto, il terzetto l'aveva messa al corrente del piano, ragion per cui la donna reclamò, e ottenne, la spartizione in quattro parti.

La prigionia di William Lane può essere descritta soltanto come un lungo martirio ed è plausibile supporre che, durante i giorni e i mesi trascorsi in cella, crebbe in lui il desiderio di vendetta, motivato soprattutto dalla consapevolezza d'essere stato vilmente beffato. Nelle prigioni si parla a ruota libera e

non gli ci volle molto per venir a sapere che Ella era la moglie di Joe Farmer. Non faticò a immaginare il resto.

L'uomo che uscì da Dartmoor era una persona totalmente diversa dal William Lane che vi era entrato. Durante il periodo di detenzione, comunque, la sua casa andò avanti come sempre, mentre l'avvocato di famiglia si atteneva come al solito alle abituali istruzioni che era solito ricevere nel corso delle frequenti assenze del cliente dalla città.

Sono sicuro che l'unico personaggio che godeva della sua piena fiducia ed era al corrente di tutte le sue peripezie fosse il maggiordomo, il quale prestava servizio nella famiglia fin da quando Beale era bambino. A questo proposito non dispongo di prove sicure, ma il fatto che anche tale domestico sia scomparso mi porta a credere che non solo lui fosse al corrente dei movimenti del padrone, ma che vi prendesse anche parte attiva, ed è possibile che fosse proprio lui la persona che successivamente sequestrò una giovane donna, scambiandola per Ella Creed e conducendola alla "prigione " di Epping.

Non appena uscito dal carcere, Beale è riuscito a sgattaiolare in America senza far scalpore per poi concedersi un ritorno più ostentato. Sfortunatamente per lui, due parassiti, un certo Hugg, individuo alquanto inoffensivo, e Harry il Forzato, un duro con alle spalle una lunga storia di furti e rapine, vennero rilasciati da Dartmoor il medesimo giorno. Harry, avendo intuito che Lane possedeva grandi mezzi, non lo perse mai di vista, finché un giorno, dalle parti di Thatcham, una vettura guidata dal proprietario della casa dove Hugg e Harry avevano compiuto una rapina, uccise quest'ultimo, procurò serie ferite a Hugg e fornì a Beale l'opportunità di fuggire.

Il nostro uomo quindi scomparve, facendo ritorno a Londra poco più di una settimana fa e portandosi dietro strani oggetti che sosteneva aver riportato alla luce nei pressi di antiche città azteche, la maggior parte dei quali però, come venni a sapere poco dopo, facevano parte della vendita all'asta delle proprietà del defunto signor Saul Zimmerman, il quale era un accanito collezionista. Sfortunatamente Beale aveva dimenticato di togliere le caratteristiche etichette rosse, una delle quali arrivò

in mio possesso.

Prima del suo ritorno... e qui il maggiordomo viene ulteriormente coinvolto... il nostro uomo acquistò un taxi e si mise a setacciare Londra alla ricerca dei suoi nemici. La sua prima vittima fu Joe Farmer. Poi seguì l'assassinio di Leicester Crewe, forse l'omicidio più ingegnoso mai perpetrato. Dopo aver accuratamente studiato il piano, Beale intendeva attirare Crewe a casa sua. La vittima gli risparmiò il fastidio di qualsiasi sotterfugio presentandosi volontariamente per vendere delle azioni, e Gregory si preparò alla perfezione: aveva fatto sistemare alle finestre dei vetri antiproiettile e portato nello studio una porta con un rivestimento d'acciaio per fungere da obiettivo e ricevere la pallottola che intendeva sparare attraverso il vetro. Incidentalmente aveva lasciato in giardino un bossolo fasullo per fornire credibilità alla storia.

Al momento dell'assassinio fece in modo che il suo avvocato, l'ispettore Clarke di Scotland Yard e io fossimo presenti in casa. Per l'uomo che lo aveva rovinato aveva progettato la morte, mentre per la donna che lo aveva tradito aveva ideato una cella in miniatura affinché lei pure soffrisse rigori della prigionia.

Il giorno dell'assassinio di Crewe, Ella Creed si recò a casa sua e, mentre stava esaminando un serpente d'argilla, sentì la voce di Lane, la riconobbe e svenne. Ecco la sua versione dell'accaduto: "Successivamente gli dissi d'averlo riconosciuto e lui mi chiese di tenere la notizia per me fino all'indomani. Mi avrebbe ricompensato con una generosa somma di denaro. Poi gli domandai se era stato lui a uccidere Farmer e lui lo ammise. Lo minacciai di informare la polizia, e quell'uomo mi avvertì che, qualora lo avessi fatto, avrei dovuto anche rivelare come ero riuscita a mettere assieme il mio patrimonio. Mi consigliò di pensarci sopra e disse che ci saremmo visti il giorno dopo.

Come ho già detto, in questo momento Gregory Beale e il suo maggiordomo sono sfuggiti dalle maglie della giustizia e vengono ricercati attivamente dalla polizia di tutto il paese. A mio avviso sarà difficile catturarlo: si tratta di un uomo che per svariati anni si è deliberatamente dedicato allo studio della criminologia e ha sviluppato la sua innata genialità nella

durezza del carcere, per non parlare poi della sua perfetta conoscenza di diverse lingue e della sua straordinaria attitudine al travestimento.

- Quello che mi piacerebbe sapere - disse Clarke - è che cosa ha spaventato Beale. Come ha fatto a sapere che praticamente avevate scoperto tutto?

La risposta di Peter non lo illuminò; come altrettanto insoddisfacente fu la risposta che Peter diede a Daphne Olroyd mentre se ne stavano seduti nel parco un assolato pomeriggio d'inverno, mano nella mano.

- Ma - insistette la giovane - il signor Beale ti ha mai chiesto di non parlare di lui?

- Non mi ha chiesto nulla - rispose Peter con voce allegra. - Mi ha solo suggerito di andare a farmi una bella dormita... e io mi sono fatto convincere! E mentre dormivo il serpente piumato è svanito dalla Terra!

FINE